

IL MONTE  
Periodico dell'Arciconfraternita  
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile  
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione  
Carlo Ciociola

Redazione  
Alessandro Barbone, Tullio Barbone,  
Iolanda Dello Buono, Giuseppe Ma-  
rano, Nadia Marano, Simona Pannul-  
lo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Fra'  
Agnello Stoia, Silvestro Volpe

Collaboratori  
Giacinto Barbone, Salvatore Bonavi-  
tacola, Maurizio Capone, Raimondo  
Chieffo, Lucio Cione, Adriano Ga-  
rofalo, Aristide Moscariello, Fabio  
Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco  
Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione  
Carlo Ciociola

Design d'immagine  
Gianni Capone

Segretario  
Gerardo Varallo

Cassiere  
Michele Santoro

Stampa  
Tipolitografia A. Dragonetti  
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:  
- Redazione "Il Monte"  
Via Cagnano, 4 - Montella  
Tel. 0827/61355  
- carlociociola@alice.it

Ogni collaborazione è gratuita.  
La riproduzione di articoli, fotografie,  
grafici, anche parziale è vietata senza  
l'autorizzazione della Redazione

Abbonamento annuale  
- Studenti euro 15,00  
- ordinario euro 25,00  
- sostenitore euro 35,00  
- Benemerito euro 50,00  
- Socio Promotore euro 100,00  
- questo numero euro 5,00  
Per offerte e abbonamenti  
Versamento cc/p 52884533  
intestato a

Arciconfraternita del SS. Sacramento  
Piazza Bartoli - 83048 Montella  
Autorizzazione del Tribunale di  
Sant'Angelo dei Lombardi  
n. 94/2004

# SOMMARIO

Anno VI n. 4 - Ottobre/Dicembre 2009

EDITORIALE	Alda Merini - Tamara de Lempicka	2
STORIA	Ricordi di guerra	5
	Vincenzo Cione	7
	La storia di Montella del Canonico Ciociola	9
	Montella vende a Serino la difesa di Ogliara	15
NARRATIVA	... be careful... be careful...	19
E POESIA	L'ultima beccaccia	26
	Foglie al vento	29
	Riflessioni a colori	30
	Pietro Bailardo	34
	Poesie:	
	Siamo noi - 2 Novembre	36
	'A funtanella - Luna sentimentale	37
	Incido pancia di castagna	38
TERRITORIO	Vitigni e vini campani	41
	Tra antico e moderno	48
VOCI DALLA SCUOLA	Parte "Scuole Aperte"	53
	Iniziativa delle Scuole Media ed Elementare	54
	Istituto "Sebastiano Bartoli", cinquant'anni di storia	56
	L'IPSIA di Montella tra cronaca e storia	59
	"La mia Africa, la nostra Africa"	63
PAESI DELL'ANIMA	Piazza Napoli	77
	Terra mia	78
	A proposito di cultura	79
	Guardia dei Lombardi: La croce di pietra	81
	Il ritorno dei cantori di serenate	88
	Alto Calore e ... dintorni	89
	Corsa podistica ad Agropoli	90
CULTURA	Un episodio della poesia irpina: la ricchezza di Bagnoli	93
	Il festival della poesia del Mediterraneo	97
	Incontro con un poeta dell'anima: Tagore	98
	Mistica d'amore: omaggio alla poetessa Alda Merini	99
ARTE	Margherita Gramaglia	105
SPIRITUALITÀ	Un viaggio in Terra Santa	112
	Carpignano - Al santuario mariano ritorna la mostra dei presepi dal mondo	118
	Tra le parole la Parola	119

EDITORIALE



**Alda Merini** nasce a Milano il 21 marzo 1931 da una famiglia di modesta condizione sociale, la madre “semplice, pratica, determinata, ma di libri nemmeno a parlarne, era proprio la negazione della cultura”; il padre, impiegato delle Assicurazioni Generali Venezia era “un valente scrittore di casa, non è che pubblicasse” di carattere autoritario pretese che Alda frequentasse una “scuola per sole signorine”.

Terminate le scuole elementari avrebbe voluto intraprendere la vita monastica e difatti entrò in convento a Vercelli, determinando una profonda crisi familiare così fu costretta a vivere “una vita esattamente contro la mia volontà, e li è andata persa tutta la mia spiritualità”.

La tragica esperienza della seconda guerra mondiale induce la famiglia Merini a trasferirsi a Vercelli dove Alda, di appena dodici anni, per guadagnare da vivere lavora come mondina nelle risaie, mentre la madre sconvolta dalla violenza delle armi “non riesce a dirigere la famiglia”. Al rientro a Milano si susseguono giorni difficili “in un unico locale eravamo in cinque e si dormiva per terra; non c'erano case ed eravamo tutti di una povertà...”

Negli anni dell'adolescenza Alda diventa “una ragazzona molto prosperosa” e decide di dimagrire, cade in un'anoressia grave curata con insulina. Si manifestano i primi sintomi del suo disagio esistenziale cui segue un ricovero in una casa di cura; dopo un mese di ricovero riprende la sua vita ed inizia a frequentare alcuni letterati. Le sue prime poesie, scritte all'età di quindici anni, incontrano il favore degli amici intellettuali e vengono pubblicate sull'*Antologia della poesia italiana* diretta da Giacinto Spagnoletti *Il gobbo* e *Luce*.

Alda Merini “dopo quasi mezzo secolo di attività, è considerata una delle voci più significative della poesia italiana”. A pag. 85 di questa *Rivista* la prof. Teresa Romei le ha dedicato un dettagliato saggio al quale si rinvia il lettore.



**Tamara de Lempicka, pseudonimo di Tamara Rosalia Gurwik-Gorska**, nasce a Varsavia il 16 maggio 1898 in un ambiente familiare affatto sereno per incomprensioni tra i coniugi. La scomparsa del padre, avvocato a Varsavia, è avvolta dal mistero: la pittrice la fa risalire al divorzio, altre fonti propendono per il suicidio. Tamara, a seguito di tale drammatico evento, vive prevalentemente con la nonna Clementine al seguito della quale compie il suo primo viaggio in Italia nel 1907; ha soli nove anni, ma è ugualmente affascinata dalle città d'arte italiane che visita; il viaggio con la nonna prosegue in Francia e qui Tamara apprende i

primi rudimenti della pittura da un francese di Mentone.

La sua formazione scolastica, sotto la vigile guida della nonna Clementine, si compie prima a Losanna in Svizzera e successivamente in un prestigioso collegio polacco. Alla morte della nonna si trasferisce presso una zia a San Pietroburgo dove conosce e sposa nel 1916 un avvocato russo. Durante la rivoluzione russa il marito è arrestato dai bolscevichi e liberato grazie alle conoscenze della giovanissima moglie. Valutata la situazione russa del momento, i coniugi si trasferiscono a Parigi dove nel 1920 nasce la figlia Kizette. Qui Tamara studia pittura sotto la guida di Maurice Denis e André Lhote, assimilando le istanze artistiche dell'*Art Déco*. Nel 1922 espone le sue prime opere al Salon d'Automne e in breve tempo diviene famosa come ritrattista col nome di Tamara de Lempicka. Nel 1928 divorzia dal marito. Nei suoi continui viaggi per l'Europa è ancora in Italia dove incontra Gabriele D'Annunzio che la corteggiò vanamente. All'inizio della seconda guerra mondiale si trasferisce in California con il secondo marito, il barone Raoul Kuffner, che aveva sposato nel 1933. Nel 1943 i coniugi si trasferiscono a New York. Alla morte del barone Kuffner l'artista si trasferisce a Houston nel Texas dove sperimenta una nuova tecnica pittorica, utilizzando una spatola al posto del pennello, ma non ha particolare successo. La sua ultima dimora è a Cuernavaca in Messico dove si spegne nel sonno nel 1980.

## Frontespizio Storia

## *Le donne del sud*

*Le donne del sud,  
tenere come l'ombra  
voraci come bei fiori,  
le donne del sud  
che hanno il cospetto di cera  
le mani di una domanda,  
sanno essere silenziose e presenti  
tu Penelope dolce  
intessi una tela viola  
Ti ho vista alla finestra  
abbarbicata e leggera  
come l'edera folta  
Tu sei una donna del sud...  
Altera nella sapienza,*

*vedova nel tuo lavoro  
tenera come un cristallo  
amante di ciò che è vero  
Le donne del sud,  
ardono dei loro mariti  
perle che cadono fonde  
in grembo alla gelosia  
Le donne del sud  
hanno il passo che lieve  
scandisce le foglie fitte,  
son novembrine e segrete  
somigliano alle strane voglie  
che prende l'ostensorio in mano  
ad un misterioso prete*

# Ricordi di guerra di un ragazzino di allora...

di Giuseppe Marano

L' amico mi ha chiamato a telefono annunciandomi che il pezzo era pronto. Sapendolo persona sagace, penetrante, osservatrice, lo avevo invitato, prendendo il discorso alla lontana timoroso com'ero d'un diniego, a scrivere qualcosa sulla guerra, su quello che ricordava da bambino di quell'evento sconvolgente che non risparmiò nemmeno un angolo della nostra Italia, che tutta investì pervasivamente come un'alluvione un tratto di territorio. Appuntamento in campo neutro. In Villa. Mi sono precipitato.

Sfilando di tasca il foglietto il mio interlocutore ha fatto una perentoria premessa sulla quale si sono infrante le mie insistenze: - Guarda, ti dò questi appunti, ne fai che vuoi, però del mio nome, non se ne parla! L'anonimato è d'obbligo-. Di fronte alla sua pleonastica precisazione, non c'era che da arrendersi! Comunque è mia cura rispettare l'autenticità della sua testimonianza riportando fedelmente lo scritto che con pochi tratti efficaci ed essenziali ha delineato profili indimenticabili.

Perché ricordare sempre questa guerra? Perché sono convinto che in questa perenne tragedia del genere umano (esiste tutt'oggi nel mondo civile!), l'uomo rivela più schiettamente se stesso nel bene e nel male, forse perché non ha il tempo di costruire finzioni. Come pure nelle terribili calamità che ci hanno visitato come il terremoto... E forse in fondo in fondo ci potrebbe essere un altro motivo: io sono uno di quelli nati "sotto le bombe" che un giorno lontano mi hanno tenuto a battesimo. For-

se questo segno è rimasto da qualche parte e... che non senta l'antico misterioso richiamo delle origini, dell' "antica madre": la guerra? Freud non c'è più, e i suoi epigoni attuali socio-pedagogici non mi incantano... Basta, ecco il racconto dell' amico:

*«Durante l'ultimo conflitto mondiale che insanguinò pure le nostre contrade, abitava nel mio rione un giovane di sedici-diciassette anni che non era alle armi, perché già quattro dei suoi fratelli erano in guerra; quindi si poteva ritenere un fortunato scampato alla tragedia di dover partire. Viveva di espedienti. Simpatico, spigliato, con le sue trovate e battute spiritose contribuiva a dare un pizzico di buonumore in quei brutti giorni.*



*Era un ragazzo sveglio, ingegnoso che in tempi migliori e con un adeguato sostegno di studio, avrebbe fatto strada, come si suol dire oggi, "alla grande". Anziché lasciarsi abbattere dalla non felice circostanza della guerra in corso, con tutti i gravi problemi che si avvertivano anche in paese, sembrava invece prendere stimolo dalle difficoltà per industriarsi, mettendo in pratica l'adagio: la fame aguzza l'ingegno, o il nostrano: "la fame caccia lo lupo ra lo osco". Ma senza fare nulla di male beninteso.*

*Quindi la sua condotta aveva ai miei occhi, e probabilmente anche a quelli di quanti lo ricordano, un aspetto singolare che si potrebbe dire, anche esemplare. In quel tempo non felice aveva racimolato buffetterie, che erano una sorta di accessori di cuoio: in particolare giberne, cinghie dell'equipaggiamento personale dei soldati. Le aveva recuperate dai diversi eserciti di occupazione che avevano attraversato i nostri paesi. Tutto questo "armamentario",*



quasi un bottino di guerra, costituiva per lui merce di scambio per un fiorente commercio. Tante volte, utilizzando il vestiario militare in suo possesso, si spacciava per un soldato dell'esercito occupante di turno: quando tedesco, quando americano, quando francese, e così di volta in volta vestito si divertiva a tendere imboscate e fare lo spauracchio alle sprovvedute massaie o alle contadine che erano per i campi intente ai lavori agricoli in sostituzione dei mariti in guerra. Questi scherzi (chiamiamoli scherzi!) diventavano sovente per lui fonte di brutte sorprese o di guai addirittura, perché qualche donna più animosa delle altre, di vera tempra irpina, alle sue provocazioni rispondeva... passando a vie di fatto conciandolo per le feste "a zoccolate!".



Purtroppo le gesta del nostro "eroe", come per quelli del mondo antico, ebbero anche per lui un triste epilogo. A fine conflitto, mentre era con altri intento a pescare nel nostro fiume servendosi di ordigni bellici, ci rimise la pelle perché uno di questi gli scoppì fra le mani!»

Altro episodio raccontato:

«Nel corso dell'occupazione alleata la mia abitazione venne parzialmente requisita da parte dell'esercito francese. Una camera venne assegnata ad un ufficiale della legione che inquadrava soldati di colore: marocchini, algerini ecc. Dai miei ricordi di pargolo emergono nitide sequenze come di un film: un cartello che in caratteri molto evidenti e leggibili riportava le generalità dell'ufficiale, del grado e di tutte le generalità militari, ed era affisso davanti al portone di casa. Penso servisse soprattutto a tenere alla larga le "orde marocchine" che infestavano con le loro scorrerie il paese diffondendo l'incubo nelle famiglie, fra le donne soprattutto che quei figuri consideravano alla stregua di prede di guerra.

Ricordo inoltre che questo ufficiale aveva con sé un cane lupo a lui molto affezionato che probabilmente gli attenuava con la sua fida compagnia la sofferenza della solitudine e della lontananza da casa. Aveva un tratto gentile e il suo comportamento era improntato a grande cortesia e rispetto verso tutti i componenti della mia famiglia forzosamente ospitante, come se si compenetrasse nella nostra triste condizione propria di chi non poteva sottrarsi alla mortificazione per una guerra perduta con tutte le conseguenti privazioni.

Un giorno questo ufficiale francese si ammalò e restò a letto per diversi giorni. Mi è rimasto nitidamente impresso nella memoria il continuo via vai di colleghi e personale medico militare nella camera dove era degente.

Dopo qualche tempo il nostro ospite cominciò a riprendersi lentamente e non mancava di manifestare verso i miei familiari e di riflesso anche verso di me, nonostante piccolo, tutta la sua sincera gratitudine per essere stato ospitato con sentimento di familiarità. Ricordo in particolare il calore sincero con cui ci prometteva di ritornare senz'altro a trovarci quando sarebbe finita la guerra. Mi promise in particolare di portarmi delle cioccolate dalla Germania che ormai era prossima a capitolare e dove contava di recarsi come soldato vittorioso. Ma temo, anzi ne sono quasi sicuro che la "Signora con la falce" insieme a tante altre giovani vite, troncò anche la sua nell'inferno di ferro e di fuoco di Cassino, che era la sua destinazione. Probabilmente purtroppo, fu anche l'ultima!»

# Vincenzo Cione

di Tobia Chieffo

Nasce il 2 Agosto 1878 in Via Ospedale, nel cuore del centro antico di Bagnoli, da Agnello Cione e Frieri Alfonsa. Congedato dalla leva nel luglio 1898 si arruola a fine anno nel V Rgg. Fanteria come Allievo Sergente e comincia la sua carriera militare. Dopo la nomina a Tenente, si sposa il 18 giugno 1908 a L'Aquila con Ciuffoletti Elodia che gli darà due figli: Evelina (1909) e Fausto (1913).

La Prima guerra Mondiale lo vede Capitano nel XXXIV Artiglieria di campagna e sempre in prima fila sui campi di battaglia ed ottiene la prima Medaglia di Bronzo il 20 luglio 1915 a S. Pietro all'Isonzo con la seguente motivazione:

“Comandante di batteria, per rendere più efficace l'azione dei propri pezzi, personalmente si spingeva sulla prima linea della Fanteria e la seguiva costantemente per più giorni nell'avanzata”.

Un anno dopo a Colletto Piccolo il 1 giugno 1916 è Medaglia d'Argento con la seguente motivazione:

“Mentre la batteria si trovava soggetta al tiro avversario, essendo state rotte le comunicazioni telefoniche, correva dall'osservatorio in caverna presso uno dei suoi cannoni per continuare, incurante del pericolo, l'azione del fuoco sul nemico incalzante. Contuso, ustionato, assordito dallo scoppio di un proiettile di medio calibro che metteva fuori servizio il cannone presso il quale si trovava, continuava a dirigere il fuoco degli altri tre pezzi, dando esempio ai suoi dipendenti di calma e coraggio. Soltanto ad azione finita si faceva medicare.”

Nel 1917, appena nominato Maggiore, ottiene la Croce di Cavaliere dell'ordine Corona d'Italia; mentre riceve un'altra medaglia di Bronzo a Musile (Piave) il 15 giugno 1918 con la seguente motivazione:

“Comandante di un gruppo di Batteria da Cam-



pagna, in posizione avanzata, conoscendo che dalla resistenza al sacrificio delle sue batterie dipendeva la salvezza delle Artiglierie Pesanti, non esitò a dare ordine di resistenza ad ogni costo. Viste isolate le batterie circondate dal nemico, con ogni mezzo, ne incoraggiò la resistenza, rimanendo egli stesso al suo posto di combattimento a difendersi fino all'estremo.”

Prigioniero di guerra dal 15 giugno al 28 novembre, ottiene due importanti riconoscimenti: la Croce al Merito di guerra il 10 luglio 1918 e l'anno dopo la sua liberazione viene insignito della Croce d'Oro. E' nominato Tenente Colonnello nel 1926 per finire a Colonnello il 1 Settembre 1937. Viene

quindi trasferito nella riserva nel 1940 e richiamato in servizio in varie zone dell'Italia centrale.

Durante il Secondo Conflitto Mondiale viene costituito dal Ministero della Guerra un Campo di concentramento per prigionieri in Castelvecchio di Compito - Capannori (Lucca) in località detta "Il Pollino" in un grande campo ricavato dalla bonifica del lago di Bientina con la denominazione "Campo Prigionieri di Guerra n. 60 - PM 3300".

Quando il 1 ottobre 1942 il Colonnello Cione viene nominato Comandante, nel campo erano rinchiusi centinaia di prigionieri inglesi e sudafricani.

Dopo l'8 settembre 1943 la guarnigione del campo rimase priva di ordini ed il giorno 10 una colonna tedesca si presentò al campo ordinando la consegna dei prigionieri e delle armi. Il Comandante cercò di temporeggiare dichiarando di non aver ordini in merito e nel frattempo, aiutato da soldati e ufficiali, predispose la fuga dei prigionieri. La reazione tedesca fu immediata e nel breve conflitto a fuoco perdettero la vita alcuni militari e il Colonnello Cione a cui venne conferita la medaglia d'Argento alla memoria con la seguente motivazione:

"Comandante di un campo di prigionieri di guerra Anglo - Americani per quanto in situazioni di assoluta inferiorità per uomini e mezzi, tentava di opporsi ai Germanici che procedevano all'occupazione del Campo. In tale eroico tentativo, venne ucciso mentre estraeva dalla fondina la pistola per reagire contro l'azione dei Tedeschi, onorando con la sua morte il nome dei soldati d'Italia."

Nel 1973 il Consiglio Comunale di Bagnoli Irpino gli intitolò una via nel nuovo rione di Vigna dei Monaci.

Nel 1993, nel Cinquantenario dell'eccidio, su iniziativa del Comune di Capannori e dell'Istituto Storico della Resistenza, fu inaugurato un cippo commemorativo sul luogo dell'assassinio con la partecipazione dei Sindaci dei Comuni di Bagnoli Irpino e dei Comuni nativi degli altri due eroi caduti (Cap. De Felice Massimo di Palombaro - Chieti e del soldato Mastrippolito Domenico di S. Buono - Chieti ),

Nel 2003, nel 60° della morte, l'Associazione BAGNOLIèAMORE ha organizzato una serie di inizia-

tive per ricordare il Colonnello Cione soprattutto alle nuove generazioni e significativo è stato il Saluto del Presidente della Repubblica Ciampi che nel sottolineare l'importanza delle iniziative ricordava che esse "...riuniscono in una comune riflessione la generazione di coloro che parteciparono alla guerra di liberazione e quelle cresciute in una Italia libera.

Rinnovare la memoria storica rafforza nella coscienza collettiva la consapevolezza degli ideali di democrazia, pace e solidarietà che hanno accompagnato il percorso di libertà e di progresso della nazione.

Questi stessi valori continuano oggi a sostenere il nostro impegno per consolidare in Europa quello spazio privilegiato della speranza umana che la Costituzione prevede..."

FONTI: Archivio Parrocchiale S. Maria Assunta BAGNOLI IRPINO;

Istituto Storico della Resistenza LUCCA;

BIBLIOGRAFIA: T. AULISA, Bibliografia storica di Bagnoli Irpino

Valsele Tipografica, Materdomini, 1994

F. BARRA, L'Irpinia nella Seconda Guerra Mondiale Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2004

# La storia di Montella del Canonico Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola    corretto da Tullio

## Capitolo X

### Paragrafo 11 San Vito

Ad un terzo di miglio, al di là del molino comunale, si scorge la chiesetta di San Vito di proprietà dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento. Sull'altare, in una nicchia lavorata ad arabeschi, vi è la statua del Santo che sembra opera del Seicento.

### Paragrafo 12 Sant'Elia

Dopo aver dato uno sguardo alle chiese che ancora esistono in Montella, riserbandomi di dare un cenno a quella del SS. Salvatore, ricordiamo ora quelle che non esistono più.

Sul culmine del Porro, la collinetta che si eleva a destra del Ponte della Lavandara e sulla vaghissima cascata costruita per sollevare le acque da portare mediante un canale al vicino molino, sorgeva la chiesetta di Sant'Elia che nel 1515 fu aggregata alla Collegiata per accrescerne la dote. Ora è completamente diroccata e metà del modesto fondo è in possesso di chi scrive queste note sul quale paga un censo di lire 4,42.

### Paragrafo 13 Santa Maria di Cruci e S. Giasone

La prima di queste chiesette fu edificata sopra Serpillo, oggi Serrapullo, quando in quel luogo vi era un casale<sup>1</sup>. Sorgeva sul versante della gola di Cruci, dove ancora sono visibili dei ruderi. Il fondo che ne costituiva la dote è ora in possesso degli eredi dell'arciprete Domenico Marano.

San Giasone sorgeva sul versante che dall'Aspra scende all'antica Difesa Lago. Nella prima il tre mag-

gio vi si recava in processione il Clero per venerarvi un quadro della Pietà, che ora si conserva nell'Oratorio delle Cinque Piaghe. Caduta questa chiesetta, ci si recava in quella di San Giasone. Quando anche questa divenne un rudere, ci si rivolse alla Parrocchia di San Pietro per venerarvi il Sacro Legno della Croce. Per i vecchi questo giorno era indicato la Festa de' Fischi, cioè degli zufoli, perché i giovanetti accompagnando la processione giunti fra le selve dei castagni, dopo essersi dotati di zufoli, realizzati secondo un'antica pratica, ritornavano in paese zufolando.

### Paragrafo 14 San Filippo e Giacomo

Questa chiesa sorgeva alle falde del Monte, lungo la strada che dal casale Riarbero, attraversando il torrente, porta al Monastero di Santa Maria del Monte. Crollata, da don Nicola Panico fu trasformata, verso il 1840, in casa rustica ad uso del fondo adiacente. Detta famiglia era oriunda di Acerno, ora della stessa è vivente solo una donna.

### Paragrafo 15 San Giovanni Battista del Gualdo

Camminando verso Est un mezzo chilometro al di là del Convento di San Francesco, e precisamente a destra, sulle sponde del rivoletto denominato Iennarolo, era stata edificata la Badia di San Giovanni Battista del Gualdo dai signori di Nusco e Montella, don Simone di Tuilla e sua moglie Saracena. Fu detta, con parola longobarda, del Gualdo, cioè del Bosco e fu donata al Monastero di Cava.

Questo edificio fu edificato al tempo del vescovo di Nusco Ruggiero I che tenne il governo della chiesa dal 1143 al 1164, quando gli successe Guglie-

mo che, col consenso del Capitolo, ne confermò il pieno possesso all'abate di Cava, riservando a favore della chiesa di Nusco l'annua prestazione di nove tari d'incenso da consegnarsi nel giorno di San Giovanni Battista. Fu stabilito che se il Rettore protempore avesse commesso qualche delitto, fosse giudicato *iuxta statuta Rogerii praedecessoris nostri*.

La suddetta conferma dovette aver luogo dopo la morte del Tuilla. Nel 1159 la Saracena divenuta signora del Castello Sereno fece donazione dei servizi, di tutti i beni e rendite delle due famiglie - De Vico e Solofra - al Monastero di Cava per le anime dei suoi mariti Roberto Capomazza e Simone di Tuilla, o Tivilla<sup>2</sup>.

La citata Badia nel 1222 fu data in fitto al vescovo di Nusco pagando tre once d'oro, dodici tari, e cinque libre di cera<sup>3</sup>.

Il punto preciso dove questa Badia era costruita, di cui non avanza che il pavimento, è nel fondo dell'estinta famiglia de Angelis denominato Pezze. Apparteneva a questa famiglia il celebre avvocato Matteo de Angelis trasferitosi a Napoli. Si narra che Re Ferdinando IV nel ricevere un ricorso per la revisione di una causa, avendo chiesto sul parere di chi detta causa era stata così risolta, venuto a conoscenza che il parere era stato espresso da Matteo de Angelis, lo respinse dicendo: Basta averlo detto Matteo de Angelis.

Della stessa famiglia era il dotto P. M.F. Antonio de Angelis dei Conventuali di San Francesco; vanno ricordati inoltre i due giudici di pace D. Francescantonio e D. Bartolomeo, padre e figlio.

Il blasone di questa famiglia consiste in due stelle una sul capo e l'altra verso la punta dello scudo diviso dalla fascia.

L'abitazione si possiede dal nipote Antonio de Stefano, sottotenente medico chirurgo presso l'Ospedale Militare di Napoli.

#### Paragrafo 16

#### San Giovanni ai Cocuzzi, San Bartolomeo, Santa Cosma e Santo Stefano

L'esistenza di queste chiese risulta dalla bolla di Leone X di istituzione della Collegiata in quanto il loro patrimonio contribuì alla sua costituzione. San Giovanni ai Cocuzzi era ubicata sulla cima del monte castagnale di proprietà del dottore Luca Capone,

da non confondersi con la chiesetta di Santa Maria della Rotonda edificata in quel luogo a beneficio del Castello. Suppongo che la chiesa di Santo Stefano fosse stata edificata poco distante da Montella Piccola, perché poco distante scorre un torrente detto Vallone di Santo Stefano. Non sono in grado di indicare i luoghi dove sorgevano le chiese di San Bartolomeo e Santa Cosma.

#### Paragrafo 17

#### Chiesa del SS. Salvatore

Sulla vetta di un'alta montagna, che ha la forma di un cono, nota come Costa del Salvatore, fu edificata un'antichissima chiesetta dedicata al Santissimo Salvatore. Dista dal paese poco più di tre chilometri e alle falde della detta Costa scorre il fiume Calore. Non si conosce l'epoca della edificazione della chiesuola, è certo, comunque che essendo Montella divisa in tanti casali, nel perimetro della contrada Prati dove risiedevano gli abitanti del rione Serra, vi era una chiesetta dal titolo di S. Salvatore del Prato<sup>4</sup>.

Gli attuali ruderi sono un avanzo della caduta Parrocchia? Nessuno si è preoccupato di tramandarcene notizie, mentre è nota una leggenda popolare secondo la quale la Statua del Salvatore ivi collocata, perseguitata dagli addetti alla custodia dei porci, fuggì da quel luogo e si rifugiò sul Toppolo del Mulino dove era una chiesetta dedicata a S. Elia ed avvenendo lo stesso anche in questo luogo si rinselvò sulla Montagna.

Ora superando la favola dobbiamo ricordare che dopo l'assedio di Belgrado, cioè sin dal 1456, il Pontefice Callisto III estese la festa della Trasfigurazione a tutta la Chiesa<sup>5</sup>. Intanto poiché come si è detto la chiesetta del Prato era andata in rovina, la statua del Salvatore era stata collocata nella chiesa di Sant'Elia e poiché anche in quel luogo non erano cessate le sassaiole dei porcari, i Montellesi per non essere privati della grande devozione che li legava al Salvatore giovinetto, ne trasferirono la statua sulla vetta edificandovi una chiesuola che affidarono alla custodia di due romiti che tenevano aperto il luogo sacro a beneficio di qualche fedele che vi si recasse, mentre ogni anno il sei agosto vi si celebrava la festa della Trasfigurazione.

La bella ed imponente Statua, che tuttora vi si venera e che da da tre lustri rappresenta il Salvatore

del Mondo, non è quella della chiesetta del Prato, ma opera del 1715 come si rileva da una scritta del canonico don Pasquale Lepore. Ora va detto per quale motivo l'antica e modestissima chiesuola si è trasformata in augusto tempio.

Correva l'anno 1779 e dalla fine dell'autunno dell'anno precedente continuava una siccità, tanto che si era giunti a maggio e dal cielo non era scesa neanche una goccia di pioggia. Il preoccupante fenomeno non interessava solo Montella, ma si estendeva a molte regioni, interessando sinanche alcune dell'Italia settentrionale.

La voce popolare la considerava una guerra che Iddio faceva all'uomo. E difatti, la guerra distrugge, annienta e perciò quella calamità fu chiamata guerra. La popolazione si diede ad opere di fede e di contrita umiliazione, ponendosi tutta in balia dell'Altissimo, ascoltando i consigli e le parole del canonico Antonio Clemente, seguace degli insegnamenti di Alfonso dei Liguori; scalzi, coronati di spine, flagellandosi, girarono per il paese portando in processione Gesù Sacramentato, ma non ottennero nulla! Si recarono a Montemarano per invocare l'intercessione dei santi Giovanni e Paolo. Si rivolsero fiduciosi alla Madonna della Neve e della Libera di

Montella, ma nulla si ottenne. E così fu perché era riservato al Salvatore del Mondo, rappresentato nel Simulacro che si venera sulla vetta della Montagna, il miracolo tanto atteso...

Era la sera del 25 maggio quando si diffuse tra la popolazione la voce di voler portare in Montella la statua del SS. Salvatore che si venera sulla Montagna. Non vi era la strada, ma solo un viottolo... Il giorno successivo più di duecento persone erano intente a spianare la strada; assetate si recarono alla piccola cisterna esistente a fianco della chiesetta e rilevarono che nella stessa vi era circa un palmo e mezzo di acqua. Tutti ne bevvero e alla successiva misura ebbero la sorpresa che l'acqua era aumentata a palmi sei ed onces cinque. Si gridò: miracolo! miracolo! Si completò la strada e il benedetto Simulacro il giorno ventinove fu portato in processione a Montella. Il giorno trenta, mentre tutto il popolo era in preghiera ed il sacerdote saliva sull'altare a prendere l'Ostensorio per benedire i fedeli, si aprirono i Cieli e tanta pioggia discese sulla desolata campagna e alla temuta carestia subentrò un abbondante raccolto.

Le misericordie del Salvatore non si limitarono a quel solo prodigio. Ciechi, storpi, oppressi da mali volliero far uso di quell'acqua miracolosamente





accreciuta in quella piccola cisterna e divenuta più portentosa di quella di Betsàida tutti guarendo, fu la consolazione di tutti e continua ad esserlo tuttora.

I Montellesi volendo essere riconoscenti convertirono la piccola chiesa in elegante tempietto e a ciò contribuì anche il vescovo Bonaventura che, a proprie spese, fece costruire il portone in travertino. I Montellesi, sostenuti da una grande fede, dotarono la chiesa di un elegantissimo altare in marmo, fecero fondere due campane: la più grande al tempo del dominio francese fu collocata sul campanile della Collegiata per evitare che venisse requisita. In seguito essendosi lesionata l'altra rimasta sul Santuario, il tesoriere don Gioacchino Natellis ne fece fondere una più grande che è quella che tuttora si trova sulla torre campanaria del Santuario.

Simile alla statua che si venera sulla montagna fu realizzata quella in argento che si trova nella chiesa Collegiata.

1. Vedi Longobardi

2. Arciprete Noia, *Discorso Crit.* - Padre di Meo, *Ann.* 1159-1164.

3. Padre di Meo.

4. Vedi origine della Collegiata

5. Racine, *Stor. Eccl. Sec. XV.*

## Montella nella età presente

### Capo I

#### Paragrafo 1

Le difficoltà che ho incontrato nel ricercare le presenti notizie non mi hanno permesso di darle in una forma migliore. Per quanto ho potuto ho cercato di ridurle ad unità, ma certamente mi ingannerei se dicessi di aver conseguito lo scopo.

Per tale motivo e non solo, ma tenendo innanzi agli occhi l'avvertimento di Cicerone che insinua *rerum ratio ordinem temporum desiderat, et regionum descriptionem*<sup>1</sup> avendo descritto quel che è stata Montella nell'età antica, medioevale e moderna, mi tocca ora descrivere ciò che essa è nell'età presente.

#### Paragrafo 2

Collocata nella provincia di Avellino ne dista in linea retta circa diciassette chilometri. Si trova elevata sul livello del mare 574 metri ed è collocata al 40°, 51' e 42" di longitudine ed al 12°, 40' e 31" di latitudine<sup>2</sup>.

Graziosa per i fabbricati e forse più civile rispetto ai paesi che la circondano, giace parte su amene colline e parte in pianura, come un vasto anfiteatro, disseminato di alte piante di noci e altri alberi fruttiferi, si estende dalla base dei Monti Tremoli<sup>3</sup> al fiume Calore, dietro del quale si eleva la non interrotta catena delle amene giogaie appennine ed irpine.

Montella non è seconda ad altro paese per arti, per industrie e per un fiorente commercio<sup>4</sup>, ricca per i prodotti che la fertilità del suolo dona al lavoro del contadino. L'esportazione è facilitata da un braccio di strada che la congiunge a Pontoromito, sulla via per Melfi. Ora quel braccio di strada è divenuto nazionale e, camminando a cavaliere del Calore per Acerno, congiunge Salerno con le Puglie.

Non parlo del commercio che vi si esercita a minuto nella piazza dove vi sono molte botteghe, sia per l'utile, sia per il lusso della vita. Vi si dovrebbe tenere mercato in ogni sabato<sup>5</sup>, ma ha luogo di domenica e ciò a beneficio dei forestieri. La fiera dura tre giorni: il sabato, ultima domenica di agosto, giorno dedicato a san Felicissimo ed altri martiri e nel lunedì successivo<sup>6</sup>. Nei giorni di martedì e venerdì viene provvista di verdura, agrumi, pesce e frutta di stagione.

### Paragrafo 3

I diciotto casali del paese sono all'interno di un cerchio ideale del diametro di due chilometri; al centro vi è il Casale Piazza<sup>7</sup> e il più lontano non se ne discosta che per un chilometro; la piazza con il casale Riarbero<sup>8</sup>; San Simeone con S. Eustachio; Serrapadulana; Sorbo grande con Sorbo piccolo; Carmine; Garzano con i Laurini; Serra con Cisterna; Serrabocca<sup>9</sup>; Piazzavano<sup>10</sup>; San Mauro; Gamboni; Santa Lucia; Piedi li Pastini; Fontana; Ferrari; San Giovanni. Ha una sola amministrazione e circa 8.000 abitanti. È sede di Pretura, di Ricevitoria del Demanio, Agente delle Tasse, Stazione dei Reali Carabinieri, Ufficio delle Poste e Delegazione di Polizia.

Nel centro di due o più casali vi è una parrocchia e in ognuna di esse uno o due sodalizi religiosi, costituiti dai confrati che si riuniscono sotto la direzione di un sacerdote da essi prescelto. Ne abbiamo parlato nelle pagine precedenti e qui vogliamo solo lamentare che da alcuni anni ci hanno privati di quel meraviglioso spettacolo che ci rapiva nelle processioni religiose. La maledetta legge relativa alla sanatoria sulle date di fondazione delle confraternite ha lanciato il pomo della discordia tra loro. Il desiderio di tutti è che tale situazione cessi al più presto e possano riappacificarsi.

Le due corporazioni<sup>11</sup> cui abbiamo fatto cenno non esistono più, colpite dalla legge di soppressione.

### Paragrafo 4

Montella ha la sfortuna di avere cattiva fama presso coloro che non la conoscono. La divisione per casali è forse la causa anche della divisione dei comportamenti delle persone? Certamente la divisione e la distanza dei casali non producono quella comunione di sentimenti e quell'armonia che è propria delle comunità numerose dove le conversazioni e lo stare insieme si protraggono sino a tarda ora, ma ciò non ci induce ad affermare che nei casali non ci sia vita sociale, anzi vi si pratica sino a sera senza escludere le dilettevoli passeggiate da uno ad altro casale per visitare un amico.

Ed allora da dove deriva il cattivo nome? Il montellese è la vera espressione del carattere irpino: cioè forte, risoluto, franco; non nasce pigro, né traditore, né tristo; è dedito al lavoro e poiché le sue terre non

corrispondono alle sue braccia, ne va alla ricerca nei paesi vicini, ritornando in famiglia solo nei giorni festivi. È dedito alle scienze, alle arti, alle industrie e se l'attività prescelta non corrisponde alle sue attese, la cambia, o ne aggiunge altre: ciò lo vediamo, in particolare, fra gli artigiani che non si limitano a praticare un solo mestiere. Questa capacità gli deriva da un ingegno assai pronto e vivo, dono della natura per cui dopo aver appresa un'arte, passa ad apprendere una seconda e, molti anche una terza, al fine di assicurarsi un sicuro guadagno. Se in tutti si aggiungesse una dose di soda educazione, di quell'educazione che è la somma della religione congiunta all'istruzione, Montella nei suoi cittadini non avrebbe uomini, ma eroi.

Disponendo il paese di adeguata risorse, ben presto il montellese si trova in una condizione di benessere e il suo genio gli fa credere che tale situazione sia completa e duratura e da qui ha inizio la sua allucinazione. E così se ama, l'amore suo arriva sino alla follia. Tenace per quanto gli detta la fervida fantasia, se ha la sensazione di non poter conseguire il suo intento arriva a degradarsi cedendo alla tentazione del ratto amoroso. Come nell'amore, così nei mestieri non vuole che gli si attraversi la strada. Non si duole per chi gli diviene compagno (socio?), anzi idolatra della lealtà, sa stare al guadagno e alla perdita. Nemico della furberia non soffre che sia lesa il suo amor proprio ed accorgendosene si accerta e cova. In questo frangente, se grazie all'educazione evita di far del male, vincendo sé stesso... manifesta il suo rancore non vi è da temere; ma se lo nasconde è un vulcano che non scoppia senza un ammasso di rovine. Mentre la tristezza e la collera lo macerano, il suo cattivo genio gli ingrandisce il torto ricevuto, lo rende inflessibile, pensa alla vendetta, escogita il modo per restarne impunito e se può, divenuto tristo e traditore, la esegue.

Dunque, non è il malinconico cielo simile a quello di Londra, né la vita selvaggia come affermava un procuratore di un tribunale in un resoconto riportato dall'Eco dell'Ofanto del 3 aprile 1873, n. 53, ma una certa mancanza di quell'istruzione che produce la vera educazione ed onestà delle masse, che ci ha privato e continua a privarci di un progresso non menzogniero. Difatti in una carta rinvenuta nello studio del dott. Gaetano Capone che riportava la data del 1766, dopo avervi letto di Montella, vi lessi

pure che non vi erano né drude, né ladri; ora quando tacciono tali delitti, ogni altro comportamento che ne è la conseguenza scompare. Oggi vi sono... e sono la conseguenza del mentito progresso predicato nel 1789, accresciuto nel 1820, dilatato nel 1848 e portato all'apogeo nel 1860. Quindi quel che accade oggi non dipende né dal sito, né dal cielo, ma dalle colpe dei mentiti sapienti che sono come peccati originali che si moltiplicano con fecondità infelice e si perpetuano con immoralità funestissima<sup>12</sup>.

Tali fatti succedono in tutti i paesi, ma se ne parla solo per Montella e se ne tacciono le ragioni e si attribuiscono a tutti i montellesi, mentre riguardano solamente quelli che sono privi di un'educazione vera ed onesta. Il montellese diciamolo sinceramente ha una personalità alemanna fondata sul noto proverbio: *non mi toccare*. Insomma chi vive con giustizia e onestà ben vive in Montella. Infatti il giusto e l'onesto non potendo appartenere a chicchessia, a nessuna condizione potrà accettare il proprio materiale vantaggio che non sia anche giusto; ed al contrario il semplice interesse senza l'onestà non potendo produrre uniformità di sentimento, neppure può produrre quella unione, per cui la società si rende di un sol sentimento e di un sol volere.

Quanto detto fa comprendere come Montella come ha prodotto grandi ingegni, che l'hanno illustrata, così ha prodotto, alle volte, grandi malfattori, che l'hanno deturpata e con ciò si spiega perché il montellese ama e si affratella ai forestieri più che ai paesani. Il nuovo arrivato ordinariamente non presenta quella furberia e quello spirito che fa mettere in guardia il montellese purché non gli si attraversino le vie di un sudato guadagno, e perciò gli vuol bene e lo ama. E con ciò si spiega perché i forestieri prima di venire a Montella l'hanno maledetta e temuta ed allontanandosene hanno pianto perché in questo paese hanno trovato urbanità, civiltà e scienza. Difatti questa terra non è stata mai avara di produrre in ogni tempo chi si è distinto per la Religione, per le Lettere, per le Arti, dei quali abbiamo parlato nel corso di questo volumetto.

Con ragione don Vincenzo Pellegrino avvocato del barone e dell'Università di Cassano, scriveva: «Chi mai ha osato negare, o lo potrà che sia Montella un paese de' più speciosi della Provincia, ricco di Galantuomini antichi e bene imparentati, e che possa di questi cittadini ben dirsi quel che cantò di

altra nazione un vecchio poeta 'Gens astuta, sagax, prudens, industria solers, / Provida consilio, Legum, Iurisque perita'.»

Quindi con giustizia Scipione Mazzella<sup>13</sup>, Flavio Biondi<sup>14</sup> e Scipione Bellabona<sup>15</sup> le danno il titolo di nobil Terra e spaziosa terra di poesia Giano Anisio le intesse laudi cantando in licenziarsi da queste contrade:

«Montella, et gelidi valet fontes,  
Et silvae, et nemora alta castanetis,  
Tunc me frigoribus tuis tenebas  
Montella alpigenum, e Choro Sororum.  
Una Nobiliorque, Latiorque. etc<sup>16</sup>.

«Addio Montella e fresche sorgenti,  
e selve e alti boschi di castagneti;  
una volta mi accoglievi alle tue frescure  
o Montella unica, e più nobile ed ampia  
nella schiera delle alpestri sorelle...

1. Cicerone 2° D. Oratore
2. Le cennate misure, regalo del Commendatore Scipione Capone furono opera dell'erudito Capitano del Genio signor Paolo de Sangro.
3. Diconsi Monti Tremoli la catena dei Monti dal Terminio a Montella.
4. Vi è industria di mucche, pecore, capre, maiali donde gli squisiti latticini e salami.
5. Diploma di Ferdinando IV. 1° settembre 1797.
6. Diploma di Ferdinando II. Giugno 1836 e 8 giugno 1853.
7. Anticamente si diceva *Li Favali*.
8. Anticamente *Borgo reale*.
9. Anticamente *Serrarocca*.
10. *Piazzavante*.
11. Probabilmente si riferisce ai Conventi del Monte e di San Francesco (n.d.c.)
12. Si riferisce alle leggi emanate a seguito dell'Unità d'Italia e a quelle eversive della feudalità del decennio francese, avversate dalla Chiesa (e quindi non gradite dal Ciociola che era un sacerdote) e dai sostenitori dei Borboni (n.d.c.)
13. Scipione Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*. G.B. Cappello. Napoli 1601.
14. Biondi, *Libro 14 Antiq. Ital.*
15. Scipione Bellabona, *Raguagli della città di Avellino*. L. Valerij - Trani 1656.
16. Giano Anisio, *Lib. II Poem.*

# Montella vende a Serino la difesa di Ogliara

di Carlo Ciociola

Dall'esame di alcuni documenti, custoditi nell'archivio Comunale di Montella, risulta che sin dal 1614 era in corso presso il Sacro Regio Consiglio una lite con l'Università di Serino sul possesso della difesa di Ogliara. Per porre fine alla controversia che era ben lungi da una definitiva soluzione, *pro bono pacis*, l'Università di Montella, in linea di transazione convenuta con l'Università di Serino, vendette a quest'ultima nell'anno 1626 la citata difesa per 3000 ducati da pagarsi entro cinque anni.

Purtroppo, il mancato versamento di quanto convenuto nelle forme e termini stabiliti alimentò una nuova lite che si protrasse sino al 20 settembre 1700, facendo lievitare gli interessi alla ragguardevole cifra di 5.000 ducati così che Serino, per l'acquisto della difesa di Ogliara, dovette versare a Montella complessivamente 8.000 ducati.

I processi, la successiva bonaria transazione, i tempi e le modalità dei versamenti di quanto dovuto, intercorsero unicamente tra le Università di Montella e di Serino; dagli atti, infatti, non risulta minimamente coinvolta l'Università di Volturara; ogni questione si svolse senza *“intelligenza ed intervento dell'Università di Volturara la quale non ha mai impugnato questo fatto. Che il prezzo di duc. 3000 convenuto per detta difesa sia stato interamente introitato dalla Università di Montella senza che Volturara se ne fosse doluta - come si legge in uno dei documenti d'archivio - per cui deve conchiudersi essere sogni le pretenzioni di costei”*. Si tratta di un codicillo all'interno dell'annosa controversia demaniale Montella-Volturara, nel corso della quale quest'ultima avanzò pretese in tutte le direzioni e, quindi, anche sulla difesa di Ogliara, da tempo immemorabile posseduta da Montella tanto da esse-

re nota come il *Montellese* e alienata nel corso del 17° secolo a Serino.

Dalla cospicua mole degli atti concernenti la vendita della difesa di Ogliara riportiamo una relazione inviata al Regio Commissario Carlo Braccaccio da Francesco Sequino della Sezione del S.R.C.

*«Nella lite che vertea nel S.R.C. [...] tra l'Università della terra di Montella coll'Università della terra di Serino per caosa di certa difesa, seu bosco nominato Ogliara, che nel anno 1626 doppo più anni di lite, la detta Università di Montella mediante convenzione avuta con quella di Serino, glie la rilasciò con patto che la detta Università di Serino avesse dovuto pagare a quella di Montella docati tremila fra lo spazio d'anni cinque, e fra di tanto corrisponderli per li interessi annui docati 210, alla raggione del sette per cento, conforme appare dalle minute, e copia da fol. 637 ad 657 e piu per estensione da fol. 672, usque ad 682 processus magno; le quali minute con decreto del S.C. interposto a 8 giugno 1654 fu ordinato che si stipulassero con aver sopra di quella e per loro conferma, interposta la sua giudicatura, autorità fol. 695 con essersi detto decreto confermato anco in grado di restituzione in integrazione portata dalla detta università di Serino con che l'interessi pro nunc li corrispondessero alla raggione di cinque per cento citra pregiudicium jurium partium, come si legge da un altro decreto dell'istesso S. C. dato a 7 giugno 1655, fol. 725. Essendosi nell'anno 1698 per la detta Università di Montella asserito con supplica ed istanza presentata nel S.C. fol. 2 e 4 proc. corr. che per caosa delli detti annui docati 210 che se li doveano corrispondere per detta Università di Serino, dovea conseguire docati 5000 in circa di attrasso, oltre il corrente, ottenne decreto del 17 luglio di detto anno 1698 dal Sig. D. Ambrogio Bernardo al-*

lora comandato che si notificasse la dimanda alla detta Università di Serino, e fra tanto che gli affittatori del territorio, seu difesa chiamata Ogliara facessero deposito delle quantità debite e debende e che non si fussero in detta difesa tagliati alberi fruttiferi sotto pena di docati 500 fol. 5 proc. corr.

A 22 settembre 1699 fu per parte della medesima Università di Montella ripetita la dimanda di tutti gli interessi sino allora decorsi in summa di docati 5000, e 500 e del sequestro delli frutti del Bosco suddetto con ordinarsi a gli affittatori che con effetto facessero deposito fol. 12 e 13 proc. corr. e doppo essersi notificato tutto ciò al Magnifico Procuratore della detta Università di Serino fol. 3 fu sotto il dì 17 del detto mese di settembre ordinato che la detta Università di Serino fra quattro giorni avesse pagato le quantità dimandate per detta Università e che gli affittatori di detto Bosco avessero fatto deposito per ciò che non si procedesse all'affitto di detto Bosco senza essersi intesa l'Università di Montella, fol. 13.

Dal quale decreto essendosi gravata la detta Università di Serino anche a riguardo che l'Università di Montella non avea prima dichiarata come si era fatto istanza, le quantità che avea ricevuto dall'anno 1662 a quella parte per caosa del preteso credito fol. 23, fu con altro decreto di 5 giugno 1700 ordinato quod citra prejudicium jurium .... partium, la detta Università di Montella avesse dichiarato in forma valida le quantità ricevute dalla Università di Serino dall'anno 1662 nel quale tempo si pretendeva per detta Università di Serino che fusse passata una nuova convenzione tra ambedue esse Università e che fra tanto con effetto l'affittatori del Bosco avessero fatto deposito delle quantità debite e debende fol. 23 a 26.

Quale nuova convenzione non n'apparisce altro documento in possesso se non che il memoriale dato per detta Università di Serino nell'anno 1662 all'Ecc.mo Sig. Viceré di quel tempo, in cui enunciando la detta nuova convenzione, dimanda sopra di quella il detto assenso, il quale sotto il dì 18 agosto di detto anno 1662, fu convenuto con espressa condizione che li docati 4000 si dovessero deponere in pubblico Banco, e non si liberassero in consulto fol. 989 e sequentibus et proprio fol. 994 [...].

In esecuzione del suddetto decreto la detta Università di Montella con pubblico istromento dichiarò tutte le

quantità che dal detto anno 1662 in qua avea ricevuto in conto del suo credito fol. 29, e di alcuni altri pagamenti fattele, che non si ritrovano in potere suo, ma si ritrovavano presentati nelli conti sistenti nella detta R. Camera, ne presentò le copie per lo che stante la detta dichiarazione fatta, a copia di altri pagamenti presentati, al dì 20 settembre 1700 ..... del altro suo decreto precedente non ostante l'opposizione dell'Università di Serino, che dicea che la dichiarazione fatta dall'Università di Montella era difettosa, fol. 33, 34 proces. corr.

Finalmente da uno degli affittatori, seu compratori delli frutti di detto Bosco fatto un deposito di docati 62 ed essendosi ad istanza della detta Università di Montella venuti .... delli detti docati 62 fu con effetto citra prejudicium jurium partium ordinata la liberazione delli detti docati 62 in beneficio della Università di Montella facta obligatione nec non che per mesi dovesse fornire una relazione di tutti i pagamenti fatti dal detto anno 1662 sin oggi per la detta Università di Serino alla detta Università di Montella fol. 4 c.

Quantunque dal capo della liberazione ordinata, la detta Università di Serino se ne sia gravata con istanza di contrario .... fol. 43 e l'Università di Montella ne abbia presentata suppl. de verbo faciendo in S. C. al fine confirmando etiam .... fol. 44 proc. corr.; tutta volta al capo della relazione ordinata non vi è gravanza veruna di nessuna delle parti.

Laonde per obedire come deve agli ordini di ... ..... prima gli atti a monite le parti fol. 42 li fo relazione come le quantità che all'anno 1662 sin oggi appariscono liberate e pagate alla detta Università di Montella, essendo Sindaco di Montella Antonio Dello Buono, si dichiara per l'Università di detta Terra che si ricevono dalla detta Terra di Serino docati 55, come appare dalla dichiarazione fatta dalla Università di Montella fol. 29 litt. A proc. corr. ducati 55.

A 2 marzo 1663 le furono liberati docati 125 - 2 - 10 dep.ti da Scipione De Maio affit. del sud. Bosco detto Ogliara fol. 989 proc. mag.

A 27 febbraio 1665 furono liberati altri ducati 410 - 1 - 20 depositati da Giacomo Arciello e Francesco Moscato fol. 972 a. d. proc. (...)

Segue un lungo elenco di depositi per un totale di ducati 7979.

## Frontespizio narrativa e poesia

*Nuvole di pianto  
sono le mie parole  
un brivido di canto  
il silenzio del tuo respiro.*

*Di notte  
mentre dormo  
o tento di dormire  
con le mie mani calde  
io tocco le lenzuola  
e vorrei una presenza  
che mi colmasse il cuore.  
Invece è solo buio  
e ho paura del giorno  
e invece è solo sera  
e tremo del mattino.  
Ma di notte ti vedo  
genuflesso  
al mio lato  
e hai l'incandescenza  
della stella cometa*

(Alda Merini, Sono nata il venuno a primavera - Diario e nuove poesie. Manni, pag. 79 e 82)

## ... Be careful ... Be careful...

di Giuseppe Marano

2<sup>a</sup> puntata

Tutti però se n'erano accorti che lui, "lo sbandato" fremeva d' andarsene, e quando li salutò, acconsentirono con un cenno del capo; quello che aveva ricordato la mamma al vedere la grossa panella di pane, si alzò finanche e lo abbracciò.

Mentre se n' andava dovette cogliere un guizzo d' invidia nei loro occhi, che stranamente gli diede nuova forza di camminare, di far presto.



S'era già avviato per quella costa accidentata e sparsa di bianchi scheggioni petrosi, che era la cresta da cui si apriva la vista sull' altro vasto versante, quando gli si avvicinò il *pecorale* per raccomandargli una cosa importante che s'era dimenticato:

*- Non ti sognare di passare per Cruci, là ci stanno appostati i tedeschi-*

Lui rispose che non sapeva dove fosse quel posto e quello gli spiegò che si trattava di un valico fra due montagne dove la via si divideva, e gli indicò più o meno il punto con la mano: *- Devi andare - continuò - per le Valli Rosse, poi per La Macchia e di lì sempre a salire per il varco di Bolofano...-*

Siccome lo "sbandato" rideva perchè non capiva quei posti, allora il *pecorale* si portò sul filo roccioso dello scrimo e gli fece vedere il sentiero che correva come una striscia marrone polverosa sotto i castagni già gremiti di verdi palline pallide.

*- Non lo lasciare mai - fu l' ultimo avvertimento - è*

*tutto sotto le piante, al coperto, nessuno ti può vedere... poi laggii, vedi, prendi a salire e v'è dritto che ti porta al varco di Bolofano dove trovi la piana, e là non ti puoi sbagliare, continua a camminare fin dove finisce e ti affacci sul Traòne, una piana più grande, in fondo a questa, non ti puoi sbagliare, sotto le montagne c' è Votoràla. Ti conviene fare come hai fatto fino adesso, tieniti lontano dalle vie, che le staffette tedesche, poche sono, ma girano sempre avanti e dietro. Ieri, dopo mezzogiorno s' è sentita una sparatoria di fine di mondo, sono uscito sullo scrimo e ho visto tanti ombrelloni bianchi che scendevano da cielo sulla piana, poi da terra è scoppiato il tiro a bersaglio, chi sa quanti ne hanno accisi, mentre un motociclista a tutta velocità scendeva per La Starsa ad avvisare il comando -.*



Quando si lasciarono Mario ci rimase male perchè non aveva niente per ricambiare la gentilezza del *pecorale* che sembrò intuire il suo imbarazzo dicendogli: *- Pensa a star bene, stai attento e...alla buona di Dio...-*

Il cane partì avanti come sempre a far da battistrada.

Il padrone non lo vide più per un bel pò e questa volta pensò che se ne fosse andato veramente per fatti suoi...

Invece l' animale lo seguiva a debita distanza, lo teneva all' invisibile guinzaglio della sua vista. A parti invertite.

Guardò l' orologio: ormai era mezzogiorno, teneva un altro pezzo di *skanàta* e se lo stava sfilando dalla tasca quando sentì netto anche se lontano il secco crepitio d' una raffica diffondersi in onde morbide nel silenzio della piana, poi un' altra, poi un' altra ancora, a ripetizione regolare, ritmata, inconfondibile stile di una mitragliatrice tedesca.

Le sventagliate intermittenti le senti pure Vittorio, il *crapàro* che fu colpito non dal loro ritmo, ma dal vario suono della mitraglia che secondo lui aveva due voci e non si spiegava perchè.

Si trovava a pascolare sul *Perecone re Serapullo* e senti distintamente due raffiche lunghe, metalliche, una netta aperta, ed una cupa, come di rimbombo; che fosse un' eco multipla rimpallata velocemente dai costoni fino ad arrivare giù? Chi sa, sarebbe rimasto per lui un mistero.

Il primo a sentire i colpi sulla *Costa di Lào* fu il piccolo Vituccio che chiamò la mamma.

I colpi schioccavano come sferzate fredde proprio in testa a loro. Venivano da *Cruci*, disse Salevatore, mentre si propagavano nella piana di *Lào* rimbalzando tra i fianchi dei monti. - *Mò dobbiamo cambiare via* - disse imperioso, mentre la moglie gli faceva eco con un patetico: - *Uh Madonna mia, uh Madonna mia, aiùtaci tu...*

- *Lascia stare la Madonna...aiùtati che t' aiuto...dalla non possiamo passare, inutile che ti lamenti. Dobbiamo fare il giro per le Vitiràla, non è la fine del mondo, e poi prendiamo per Chiaolèlla e scendiamo al Traòne per Ghiannuòi..., Macè, prepara le creature che dobbiamo partire, jà che non possiamo perdere tempo, che tra poco qua arriva l'inferno...*



Invece di proseguire dritto per *Lo Streppòne*, presero a zig-zag per la *Costa di Lào* a petto a petto e arrivarono sullo scrivo roccioso di *Cerrito*.

Vituccio sempre in groppa vide aprirsi sotto di sé un pianoro con alberi dal tronco che non aveva visto mai così grosso, ad un certo punto disse:

- *Mà, s'è rotta la chiacca*<sup>8</sup> -. Tutti risero nonostante la fatica e la sudata.

- *Scusa* - disse Macèlla - *perchè non prendiamo dritto qua per la Còlla e scendiamo subito a Chiaolèlla? Conosco l' "accorciatora", ci sono stata a cogliere castagne* -.

- *Hai ragione, è più corta la via, ma ti spezza le ossa, non dico per noi ma per le creature...E poi che si guadagna? Una mezz' ora, e che è una mezzora con tutto il tempo che teniamo?* - La donna non disse più nulla, convinta dal ragionamento perfetto, e presero a salire per la via meno in pendenza delle *Comenàglie*.

Intanto l' altra compagnia che stava a Bolifano da parecchi giorni nel porcino di Don Virgilio, se ne stava tornando in paese.

Aveva saputo che i tedeschi erano passati via e che al posto loro erano arrivati gli americani che davano alla gente anche un pò di bene di Dio.

I colpi di mitraglia questi non li sentirono proprio perchè camminavano sul versante opposto della montagna.

Quello che stava più avanti di tutti spinto dalla curiosità e dalla voglia di fare l' ardimentoso, era Rafaeluccio, di poco avanti al padre che guidava la colonna di "sfollati" del paese.

Peccato, pensava, se stava per chiudersi quella vacanza imprevista bella, fatta di nottate vicino alla brace dove si mettevano a cuocere patate sotto cenere e si abbrustolivano spighe. Che profumi! Che sapori! Li teneva ancora nell' anima.

Adesso sentiva il forte odore di mentastro levarsi dagli scarponi che impietosi lo calpestavano.

Un profumo però che, anche se dolcissimo, gli dava tristezza, non sapeva perchè gli insinuava un pensiero di distacco di persone care, di morte.

Il carico ben distribuito nei sacchi su ambo i fianchi della giumenta, cigolava sottilmente ad ogni passo pesante dell' animale.

D'improvviso dalla lunga fila dietro si levò un *Uiiiiiùù...* di stupore e disappunto.

Ch'era successo? Rafaeluccio vide subito la grossa ruota della panella di pane che correva giù per il pendio sempre più veloce saltando a tratti alta su rocce e cespugli.

Mentre le donne guardavano costernate, le mani ai capelli, il perdersi alla vista di quella grazia di Dio,

il ragazzetto invece si sentì invadere da un' onda di caldo, gioioso, incontenibile stupore, si mise a gridare pure lui istintivamente come volesse aizzare la ruota a correre più vorticosamente, rammaricato di non poter gareggiare a volare con lei...

L' avvocato Narni non riuscì a trattenersi dal buttarsi all' inseguimento, ma dopo un tratto nel pendio scosceso ad un certo punto scivolò e rotolò fino a quando non riuscì ad abbrancarsi ad un *visciglio*<sup>9</sup>..

Meno male, perchè la rasola nascondeva sotto uno strapiombo...

Il capofila, che chiamavano familiarmente dai capelli, *Lo Russo*, aiutò a salire sulla strada l' avvocato che aveva preso una bella botta all'anca e ne era dolorante tanto che la carovana dovette far sosta.

Tutti ne furono contenti anche se per la verità non camminavano da molto tempo. Ma l' avvocato si lamentava più che per gli effetti della caduta, per quelli del rotolamento a valle della panella di pane impazzita: - *E mò che ci mangiamo?*- disse disperato ad un certo punto. - *Don Carminù* fece il Rosso rassicurante - *non vi preoccupate, che il mangiare non manca* -.

E così dicendo si avvicinò alla *iomènta*<sup>10</sup>, tirò dal sacco un bel provolone e cominciò a *fellare*<sup>11</sup>, seduto, fette larghe e profumate con l' affilata roncegla<sup>12</sup>, e a distribuirle a tutti.

Confidò all' avvocato che tutti quei provoloni li aveva ricavati dal baratto.

Pochi tenevano i soldi, allora lui dava tanti quintali di grano in cambio di tanti provoloni.

Stettero lì un bel pò, mentre il sole di settembre scendeva veloce dietro le *Costara*.

Rafaeluccio pure lui voleva prender parte alla discussione, si voleva sentire importante e quando l' avvocato disse: - *Speriamo che l' hanno cacciati i tedeschi dal paese* - lui fece di tutto per raccontare la sua storia: stavano vicino al bar di fronte alla fontana pubblica con la vasca. Arrivò da Acerno una camionetta piena di tedeschi e si fermò vicino alla fontana.

Erano tutti bianchi di polvere i soldati, con la faccia che pareva una maschera di gesso, e gli occhi due piccole fessure.

Uno di questi saltò dalla camionetta, si spogliò e si buttò nella vasca.

Quando uscì se ne stava andando lasciando l' orologio sul bordo in pietra della vasca.

Forse se l' era dimenticato (o l' aveva fatto apposta per *scanagliare*<sup>13</sup> la gente del paese?).

Rafaeluccio lo disse pure ai suoi amici che gli consigliarono di lasciar perdere perchè con i tedeschi era meglio non impacciarsi, da quelli c' era da aspettarsi di tutto, ma lui niente, incaponito glielo andò a portare.

Il tedesco restò molto meravigliato, prese Rafaeluccio subito in simpatia, se lo voleva portare addirittura con lui.

Forse non si aspettava quel gesto così onesto...

Sandrino sentendo la storia di Rafaeluccio, si sentì chiamato a raccontare la sua.

Pure lui aveva avuto un elogio da un tedesco, da quel giovane tenente che passava la notte con loro nella masseria giù a *Bolifano*.



Studiando lingue, sapeva un pò di tedesco e ci parlava con quel ragazzo straniero pure lui studente universitario, del terzo anno di filosofia.

Forse per non disturbare, nè essere disturbati, i tedeschi, erano in tutto sette, si trovarono un altro posto dove stare per fatti loro, in un' altra masseria non molto distante più sopra.

Sandrino trovò il binocolo del tedesco nella paglia e la sera stessa andò a restituirglielo.

Pure quest' altro soldato che poteva avere qualche anno più di lui, rimase conquistato dal suo gesto, gli disse: - *Du bist sehr ernste!* -<sup>14</sup>

L' avvocato forse perchè si sentì smentito da questi episodi, non parlò più.

*Lo Russo* diede loro una smossa dicendo che dovevano riprendere il viaggio se non volevano arrivare di notte in paese.

Appena arrivati a *Cruci* si aprì ai loro occhi uno spettacolo orribile: un vero sfracello a terra da dove cominciavano i castagni a scendere: selle di cavalli, bossoli d' ottone che brillavano come l' oro, sparpa-

gliati dappertutto, tre animali due morti, uno a panza a l'aria che scalcia ancora, sembrava volersi aggrappare disperatamente ad un invisibile sostegno, un altro con la criniera rossa di sangue che ansimava ancor affannosamente vomitando liquido nerastro che gli filtrava tra la tastiera dei denti...

Un pò più avanti, sotto di loro Eugenio stava salendo per la costa di *Lao* per dare il cambio al fratello Vittorio che pascolava le capre al *Perecone di Serapullo*, quando si vide sbucare davanti un soldato con una mano inzuppata di sangue premuta sulla spalla.

Era bianco come un cadavere.

Appena scostò la mano, Eugenio vide un orrendo buco dietro la spalla che ci passava il suo pugno.

Teneva qualche pezza in tasca e gliela mise a tamponare in quella brutta ferita e, siccome quel poveretto era combinato veramente male e poco manteneva all'erta, sostenendolo lo accompagnò fino dal medico che stava alla Cappella.

Intanto Antonio con la mamma la sorella e lo zio avevano già lasciato d' un bel tratto alle spalle le case del paese inerpicandosi per il ripido vallone della Costa.

A Volturara non potevano più restare da quando tutti erano scappati dopo il terribile bombardamento e tutti quei morti sotto il ponte...

Antonio pensava al padre che stava chi sa dove in guerra.

Pure loro cercavano di allontanarsi dal pericolo dei bombardamenti e dei tedeschi che adesso si erano incattiviti e si diceva che in paese erano arrivati in forze.

Dovevano arrivare al *Tòppolo del Tuoro*, quella bella propaggine della *Carcara d'Alessio* che si apre alla base di quel monte arrotondata come una bella panella di pane.

Là lo zio ci teneva un castagneto che era la sua passione, guai a chi glielo toccava!

Se lo curava con le sue mani come un giardino e quando c' era da raccogliere le castagne, grosse, magnifiche varòle lucide, brillanti come pietre preziose, quando cascolavano, Antonio le raccoglieva con gioia, le ammirava una per una prima di metterle nel panaro (ricordava il m \ orrido suono quando vi cadevano dentro...).

Non vedeva l' ora che arrivasse ottobre e smania fino a quando lo zio non lo invitava a venire ad aiutarlo a raccogliere. Guai ad andarci di sua inizia-

tiva!

Ma intanto si diffuse nell' aria il rombo sempre più forte d' un aereo, lo zio si spostò rapido, seguito da Antonio, per vedere che succedeva - *Vedi disse è ferito, l' hanno preso in pancia, vedi, vè che coda nera di fumo che caccia dalla parte di dietro...-.*

La mamma di Antonio, guardò un pò storto, ma lui rise di gusto...



L' aereo intanto fece un giro largo verso il paese, poi tornò a centro della piana, ma si avvicinava però verso di loro, quasi puntava, poi s' abbassò improvvisamente e sembrò cadere alzando polvere e fumando scuro.

Scomparve in una nuvola nera.

Ecco scatenarsi un vociare con urla prolungate di gente che accorreva, donne uomini, con zappe, badili, spranghe.

Antonio dal suo osservatorio sicuro li vedeva tali e quali.

Era uno spettacolo che si svolgeva sotto i loro occhi, non era molto lontano in linea d' aria.

Doveva esserci qualcuno dentro a quell' aereo che fumava nero.

Non riusciva ad uscire e si dibatteva, gesticolava come fosse sott' acqua e non riuscisse a salire a galla.

Almeno così gli sembrava da quella distanza.

Ma alla fine uno ebbe la meglio facendo leva con la sua spranga e aprì finalmente quel lucido coperchio imprigionante...

Saltò fuori un soldato che cominciò a scappare verso il centro della pianura inseguito da uomini e donne che gridavano scalmanati, e quello accelerava pensando che quella gente gli volesse *fa' lo piello*<sup>15</sup>.

Intanto il "gruppo selvaggio" si accaniva ad armeggiare intorno a quella cupoletta trasparente, fino a *sceppàrla* dalla fusoliera, allora una donna, la più invasata di tutte, se la caricò in testa, gridando e

portanto quel trofeo impettita.

Antonio non capiva bene cosa gridasse quella donna, e guardava sia lo zio che la mamma per avere un aiuto.

Fu la mamma a dirgli che quella donna ripeteva gridando come una pazza:- *La copèrchia a li nòstri, a li nòstri!* -

- *Ma che significa?*- incalzò il ragazzo che ancora non capiva, e la mamma sfastidiata dal suo tono:

- *Vagli a domandare, che le gambe ce l' hai buone!*-

Glielo spiegò Zì Rafaèle che significavano quelle grida: la donna voleva dire che quel coperchio, la carlinga dell' aereo, che s' era caricato in testa, poteva essere utile a tutti quelli che avevano dato mano a recuperarla, insomma era di tutti.

Dopo poco arrivarono sul posto, camminando sempre sotto costa.

Lo zio li portò al *pagliaro*, che era un buon nascondiglio riparato in un valloncetto bonaccione che non prendeva mai piena.

Ma la caratteristica principale e la sicurezza di quel posto era nel poter dominare di là gran parte della pianura senza essere visti!

Ne era orgoglioso lo zio del suo capolavoro, anche se non lo dava a vedere.

Lì ci dormiva pure, in tempo di raccolta di castagne, con l' immancabile *skoppettone*<sup>16</sup> a fianco, sai com' è: la fame caccia il lupo dal bosco!...

E quello era tempo di penuria grigia.

Quel rifugio Zì Rafaèle lo teneva sempre a posto, ogni anno lo riparava, insomma ci faceva sempre la manutenzione necessaria.

Quando lo raggiunsero, Antonio, con tutto ch' era arrivato e con la lingua da fuori dalla lunga camminata- perchè lo zio per prudenza aveva evitato carrai e scorciatoie e allungato quindi di parecchio il... brodo- ne fu molto contento.

Era grande, capace, con dentro un grosso spazio per lo più interrato, teneva pure un' uscita laterale nascosta, d' emergenza. Come i castelli antichi.

Lo zio era in gamba l' aveva costruito con criterio, con la base circolare in pietra perchè ci teneva accostata pure una bella stufa nera di ghisa col cacciafumo...

Insomma là chi sa perchè, si sentiva non solo al sicuro, ma anche contento.

Dall' esterno non si vedeva proprio ch' era un pagliaio, come lo chiamava lo zio.



Di paglia fuori non ce n' era manco un filo, a copertura c' erano *tempe* di erba tagliate ben squadrate e soprattutto ben commesse sui fianchi spioventi che formavano il tetto e che solo guardando da vicino e attentamente riuscivi a distinguere fra i castagni, come quella farfalla notturna che si stende sulla loro corteccia rugosa grigio-marrone, confondendo il suo colore con quello dell' albero, tanto che riesci a distinguerla solo se stuzzicata spicca il volo...

La mamma dopo poco cacciò una fetta di formaggio e gliela porse, ma Antonio disse di non avere fame, smaniava di affacciarsi alla piana per vedere se magari atterrassero altri aerei o succedesse qualche altra novità...

Intanto Mario, dopo le raffiche s' era fermato dietro un *porcino*<sup>17</sup> e li si mangiò quel poco di pane che gli era rimasto.

A chiudere la pianura davanti a lui in fondo sorgeva la scura barriera di monti al di sopra dei quali emergeva l' azzurra poderosa schiena del Montagnone.

Come gli aveva detto prima il *pecorale* doveva attraversare la pianura in tutta la sua lunghezza.

Essa si stendeva tra due versanti montani, a sinistra c' era un castagneto che si spingeva fino a mezza costa e verdeggiava con la sua immensa nuvola verde scuro punteggiata di ricci verde tenero, a destra sorgeva una collina incolta sparsa di macchie e cespugli.

Lì dove la pianura terminava e si stringeva nell' imbocco d' una valle che la collegava con quella sottostante più vasta, si spalancava una vista bellissima a perdita d' occhio.

La trovò sulla carta e trovò in fondo ad essa segnato pure il paese che gli aveva detto il *pecorale*: Volturara...



Ce ne doveva essere pure uno con lo stesso nome dalle sue parti...

Qui lo "sbandato" si fermò un poco ad analizzare il paesaggio.

Rimase ad osservare colpito, quel monterozzo arrotolato come una panella di pane che sporgeva nella piana come un massiccio piede di mobile antico a formare un poderoso sostegno alla montagna.

Mai poteva pensare Mario che il suo potesse incrociarsi con altri sguardi invisibili che provenivano da lassù.

Come proiettili sparati da opposte trincee che si scontrassero deviandosi spezzandosi disintegrandosi in aria!

E così Mario prese a scendere per la strada bruna e polverosa coperta dagli alberi come seguendo un richiamo lontano che correva fino a lui lungo la vasta pianura sottostante.

Sentiva, vedeva oltre la piana aprirsi all'orizzonte profili più familiari, richiami più forti...

Intanto non capì perché il cane per un momento gli si parasse innanzi guaendo per un pò, ma non ci pensò più di tanto, anche perché l'animale non insistè, vista la sua determinazione a proseguire, spari nuovamente.

Quando pose piede nella pianura più grande, avvertì un gioioso richiamo di vicinanza, profili montani amici con aloni di familiari affetti...

Intanto aveva portato alla bocca meccanicamente l'ultima mela che nella tasca s'era lucidata da splendere.

Sentì l'urlo roco prima di vederlo il tedesco che sbucava da dietro la *perma*<sup>18</sup> col fucile lungo spianato che cercava proprio lui.

Ma non poté Mario sentire l'altro urlo lontano, quello che sfuggì ad Antonio nell'assistere impoten-

te alla scena straziante dalla collina a pagnottella.

Zi *Rafaèle* con la mano appena in tempo gli chiuse la bocca quasi a soffocarlo fulminandolo con lo sguardo, sibilando: - *Ma sei pazzo, ci vuoi fa' uccidere tutti?...-*

Intanto il tedesco avanzava un pò ricurvo sul fucile.

Mario aveva alzato le mani e s'era fermato, lo lasciava avvicinarsi mentre cercava di non pensare... gli venne un'idea disperata: la tessera fascista che s'era cacciata prima di partire a militare.

Il braccio gli si era abbassato in gesto meccanico a cercare la tasca interna mentre partì il colpo secco che non sentì, vide solo scoppiargli in mano la mela in soffici umidi schizzi come una bomba d'acqua, un fiore spamparsi rosso tra le mani e la giubba, poi solo il profumo del mentastro che gli solleticava il naso con le sue foglioline rinsecchite.

Antonio dalla panella monterozzo del Tuoro gridò e notò pure che lo zio stranamente non gli disse niente, capì solo:

- *Povero fesso, se l'è voluta...arrivare qua in divisa!... Ma pace all'anima sua...-*

Sentì la mano dello zio stringergli forte la spalla.

Era da parecchio passato mezzogiorno, ma Antonio non aveva fame e guardava con disgusto la sorella che mordeva avidamente il pane biascicando.

Taciturna, obbediente, la sorella non dava l'ombra del fastidio, la mamma l'aveva abituata così bene che faceva tutto lei; qualcuno la chiamava la mammetta della casa.

- *E se vengono qua?-* disse in un filo di voce la mamma che tradiva tutta la sua apprensione.

- *E che son pazzi quelli-* rispose zi *Rafaèle* distratto con tutti gli americani che scendono da *Cruci!* *Pensate a stare tranquilli, che qua non viene nessuno e poi se pure viene... non vede niente...-*

Venne la notte ed Antonio si spostò sul punto dove s'apriva tutta la piana che sembrava accogliere il cielo.

Il lago si era ristretto al centro della piana e rifletteva il languido chiarore stellare.

- *Che spettacolo!* - Gli avvenne di esclamare in sordina, pensando per un attimo al soldato abbandonato, un punto invisibile davanti a lui.

Lontano e vicinissimo...

La luna trapelava dalla vasta montagna di fronte attraverso un baffo di fuoco candido che la irretiva

in una lieve filigrana...ed ebbe una stretta di rammarico al pensiero di aver perduto infiniti spettacoli meravigliosi come quello, e forse ancora più!

La sua pigrizia, la sua superficialità... Sarebbe dovuto rimanere invece a vegliare tutte le notti, a contemplare quel cielo che gli avrebbe certamente elargito meraviglie, adesso affondate per sempre!

Trasali al sentire nelle reni il pugno della sorella che lo veniva a chiamare.

Il giorno dopo lo zio di prima mattina sarebbe tornato al paese per farsi un'addonata<sup>19</sup> e vedere come stavano le cose.

Antonio non chiuse occhio per tutta la notte. Non poteva, per tutte le cose successe che gli ribollivano in testa come un vespaio scatenato...

Ma nell'insonnia l'udito s'era affinato al punto che percepiva il minimo fruscio nella notte.

Sul far del giorno, zì *Rafaèle* era già in piedi, s'apprestava a tornare in paese...

Ad un certo punto pure Antonio si riscosse dal giaciglio.

Aveva sentito rumori, vicinissimi, qualcuno ci passava sulla testa.

Come uno strisciare cauto di animale. Pure lo zio aveva sentito e premendosi il dito sulla bocca faceva segno minaccioso di non fiatare.

Era preoccupato. Antonio decifrò la paura dello zio che era la sua: che fosse una pattuglia tedesca! Sentì parlare. Accento straniero! Addio! Pure lo zio stava in ascolto, appizzava le orecchie.

Antonio aveva sentito nettamente le parole si avvicinò allo zio: - *Ho sentito chiaro, dicono: bichèrfu, bichèrfu, questi sono tedeschi!*-

Lo zio non rispose, ma un sorriso cominciava ad abbozzarsi intorno alle sue labbra. Poi Antonio vide che si ampliava come il chiarore della luna quando spunta dal ciglio del monte.

- *Ma che ca...mi scarfuògli!*<sup>20</sup>. Questi sono Americani! - gridò lo zio al colmo della gioia; uscì dal nascondiglio e cominciò a parlare pure lui straniero...

Lo capiva l'americano, era stato a lavorare da giovane là per tanti anni...Antonio senti rispondere sempre in quell'accento strano: - *Paisà, paisà, paisà*.-

Uscì pure lui e vide zì *Rafaèle* che stringeva festosamente la mano ai soldati, qualcuno di questi gli metteva finanche la mano sulla spalla in segno d'amicizia...

Poi si rivolse al nipote, mentre pure le due don-

ne, grande e piccola, erano uscite, e gli disse:

- *L'ho capito subito ch' erano americani quando ho sentito "Be careful, be careful" ... "Stai attento, stai attento!"*.

E quelli i soldati ridevano divertiti... e gli dissero che gli ultimi due tedeschi li avevano eliminati nella piana e così adesso potevano tornare tranquilli in paese che era ormai libero.

A sentire dei tedeschi uccisi Antonio voleva chiedere se avevano trovato a terra pure l'italiano sbandato che aveva visto uccidere, ma lasciò stare perchè si metteva scorno di loro e dello zio.

Provò però una gioia cattiva, perchè quel tedesco l'aveva pagata!

Ma poi ricordò quello che gli diceva sempre lo zio, che potevano avere l'età sua e che pure loro erano figli di mamma.

Quella sera stessa arrivò lì pure la carovana di *Salevatore*, lo zio di *Montella* che aveva fatto tutto quel viaggio diretto a *Volturara* dai parenti, pensando che quel paese fosse ormai liberato.

E *Vituccio* saltò dalla giumenta ad abbracciare subito il cugino più grande.

NOTE:

8) Bretella

9) Pianta giovane di castagno

10) Giumenta

11) Affettare

12) Roncola

13) Provare l'animo di una persona

14) "Sei una persona molto seria"

15) ...gli volesse fare la pelle

16) Fucilone

17) Casina di campagna

18) Pagliaio a forma conica

19) ...dare un'occhiata

20) "...mi vai cianciando..."

# L'ultima beccaccia di Lord

Il filosofo dilettante

Decisamente il filosofo dilettante prova gusto nel proseguire sul sentiero affascinante dei racconti; o forse ha cominciato a vederci chiaro e capire che, dopo tante prove e saggi portati a termine, la stoffa del filosofo, sia pure dilettante o apprendista, non è quella tanto buona per le sue forbici; per ora eccoci ad un altro racconto, questa volta di caccia, ove si mescolano un poco di ricordi, molta fantasia ed un sottile velo di malinconia.

Ogni anno al sopraggiungere del pieno autunno Pietro veniva preso da un desiderio irrimediabile, quasi come una scommessa: con condizioni climatiche favorevoli, correva in montagna al di sopra dei 1400 metri per cercare la prima beccaccia, misteriosa, maliarda portatrice del fascino di terre sconosciute e lontane. Come era appagante cogliere la prima "lungobeco" della stagione e perciò, rubando tre ore libere, si portava in quei posti da lui ben conosciuti a battere le riposte ove con molta probabilità l'avrebbe vista volare.

Percorreva in fretta, forte delle sue buone condizioni fisiche e dell'allenamento che certo non mancava, valloncelli dal percorso faticoso, boschi dalla vegetazione intricata e, quasi sempre, uno o due esemplari di questo volatile li riportava alla macchina che attendeva laggiù a valle. Quando la frettolosa ricerca, il pomeriggio gli riservava poche ore, si rilevava infruttuosa il ritorno era rasserenato dal fascino della montagna, fatto di silenzio e a tratti di meravigliosa musicalità dettata da boschi stupendi.

Le giornate più adatte a tale ricerca erano quelle che cadevano tra la metà e la fine di ottobre, a seconda del comportamento climatico; quell'anno, purtroppo, per vari motivi, non ultimo quello della comparsa di un clima sciroccoso, contrari alla discesa della beccaccia, si era ormai ai primi di novembre. A Pietro non restava che attendere l'arrivo di una buona raffreddata per trovare l'ambita selvaggina a



quote quasi collinari, intorno agli ottocento-novecento metri.

Quella mattina il freddo era pungente ma ogni tanto un venticello non soddisfacente si presentava; Pietro comunque aveva deciso, anche perché il lavoro glielo consentiva, di impiegare il pomeriggio per una battuta alla regina del bosco, la prima di quella stagione.

Così dopo un pasto molto sobrio fatto alla svelta, si cambiò e si infilò in macchina con il bravo Lord e la doppietta, il suo fucile preferito perché acquistato con i primi soldi del suo lavoro; per la prima "lungobeco" dell'anno niente automatico né sovrapposto.

In quindici minuti o poco più giunse al termine della modesta rotabile che portava al culmine di uno dei fianchi della valletta, ricca di boschetti molto ricercati dallo scolopacide; in quei posti aveva raccolto tante di quelle prede (anche quando col padre vi si recava senza ancora possedere il porto d'arma) ed era per Pietro la zona tra le più amate perché raramente vi si incontrava qualche "collega" cacciatore.

Fucile in spalla ed il cane, bene educato, dietro di lui, raggiunse la spianata della valletta, solcata da un valloncello non molto profondo e subito si accinse a



battere con attenzione le prime macchie che, più che un boschetto vero e proprio erano una discreta distesa di cespugli non molto alti; caricò il fucile e mentre si apprestava a scegliere il percorso per raggiungere, dopo superato il vallone, l'altro lato della macchia vide improvvisamente involarsi la beccaccia.

Ma non sparò perché giudicò il tiro un po' azzardato per la distanza e perché per la libertà di visione che aveva davanti, avrebbe senz'altro marcato bene il posto della rimessa. Come previsto il volatile, superata la radura al di là del vallone, si posò tra le prime quercette di fronte, quasi al margine del boschetto; qualche minuto per ridiscendere e risalire il vallone e ben presto si trovò col cane a testa alta, favorito dal venticello in sua giusta direzione, presso l'angolo del boschetto. Lord prima fintò una brevissima ferma, poi compì un giro completo e, guardando verso il padrone, quasi volle dire: "qui non c'è". Possibile? - Si disse Pietro - l'ho vista certamente fermarsi al suolo; allargò la cerca ma invano e ben presto il cacciatore si diede spiegazione dell'accaduto: la beccaccia, poiché aveva fatto improvvisamente inversione verso lo scirocco, era, come si dice in gergo, divenuta "levatizza" cioè si involava per un nonnulla e compiva capricciosamente per la rimessa, spesso inconsueta, un lungo giro.

Comprese allora, forte di tanta esperienza, che quello sarebbe stato un pomeriggio faticosissimo e molto probabilmente infruttuoso anche per la temperatura che cominciava sensibilmente a salire.

Con particolare impegno Pietro e Lord batterono la fascia di boschetti lungo tutta la costa sino a toccare un altro valloncello che dall'alto scendeva ad incontrare il primo, dividendo la valletta in quattro zone. Niente, neppure un accenno del cane per

qualche segno di odorato mentre l'aria si faceva sempre più calda e si cominciava a sudare; allora Pietro decise di superare l'alto del boschetto e cercare una buona pietra per sedersi a riposare; accese un buon sigaro di quelli piccolini, si tolse la giacca e cominciò a fischiare al cane perché gli venisse vicino a fermarsi e mandare via un poco di stanchezza.

Dapprima non ci fece caso ma poi si accorse che l'assenza del fido compagno si prolungava troppo e guardando l'orologio, incominciò ad impensierirsi; non vi era nessuna giustificazione per l'assenza di Lord di così lunga durata. Stava per alzarsi ed affacciarsi sull'orlo del valloncello, per scrutare nella spianata e cercarlo meglio, quando scorse la "lungobecco" che svolazzando risaliva il costone dirigendosi proprio nella sua direzione. Afferrò il fucile e si fermò immobile, accoccolato, quasi trattenendo il respiro; la beccaccia, per fortuna senza notarlo, lo sorvolò e si posò più in alto ad una decina di metri, inoltrandosi, pedinando, tra le macchie poco lontane. Pietro scaltro ed esperto in materia, pensò: - se attendo troppo quella si infila nel boschetto e se si leva forse non la vedo neppure - così, senza indugiare si alzò di scatto emettendo un - vai - violento per cui il volatile si alzò ma, essendo lo spazio tutto pulito avanti e di lato, non ebbe scampo e fu fulminata di prima canna o meglio, come si dice, di stoccata.

Lentamente, sperando di vedere ben presto Lord, attirato dallo sparo, andò a raccogliercela e si rimise a sedere. Passarono ancora alcuni minuti, che gli parvero un'eternità, ed ecco ansante, visibilmente affaticato comparire il cane; quasi non riusciva a raggiungere l'amico padrone, dopo qualche passo ancora, crollò letteralmente ai suoi piedi; capì subito che la povera bestia era in una brutta crisi; il respiro si faceva sempre più pesante e meno frequente e mentre Pietro, non volendo credere a ciò che vedeva gli si inginocchiò accanto, non dette più segni di vita.

Sconvolto, tormentato dal dolore, non riusciva a rendersene ragione; ma che era successo? Angosciato si sedette e cominciò a pensare, ritrovando un poco di calma, che il caro ausiliare gli era stato lontano circa un'ora e così si disse al alta voce: - chissà questa maledetta quanto l'avrà fatto correre e Lord, sempre generoso ed appassionato, avrà fatto violenza al suo fisico per non perderla nei boschetti e portarla verso di me! Non dimenticava che ormai la povera bestia aveva superato i dieci anni che per un cane da caccia



sono tanti.

La repentinità del doloroso evento gli aveva rabbiuiato il pensiero e non riusciva a riflettere su una giusta decisione; ma qualche goccia di rada pioggia ed un furtivo sguardo all'orologio lo ricondussero alla fredda realtà. Portare il fido compagno alla macchina? Ovviamente neanche a pensarci; darsi da fare rapidamente per l'unica cosa irrinunciabile: seppellirlo nel migliore possibile dei modi.

Si ricordò che al margine del querceto, poco più giù, si trovava un piccolo capanno e ricordava pure che, attraverso le fessure della sconnessa porta, passandovi vicino, aveva notato la presenza di qualche vecchio arnese. In pochissimo tempo raggiunse il piccolo rifugio nel quale facilmente entrò recuperando una zappa ed un piccolo piccone; spezzò un paio di rami di castagno da una vicina ceppaia per rinforzare la malandata tenuta dei due arnesi sul manico di legno e risalì rapidamente alla radura. Incurante del sudore, scavò un poco ma riuscì a ricavare dal terreno una fossa abbastanza idonea allo scopo, dopo aver rimosso anche due grosse pietre contigue che lasciarono un vasto spazio. Triste ma rassegnato vi adagiò Lord e poiché si faceva già tardi, cominciò a ricoprirlo quando, improvvisamente, fatti alcuni passi, raccolse la "lungobecco" e l'adagiò sul corpo del caro compagno, dicendo quasi ad alta voce: - È l'ultima tua beccaccia, la tua ultima preda che hai cacciato fino allo stremo con tanta passione e maestria; tieni portala con te. -

Per rendere più sicura quella frettolosa sepoltura vi trascinò sopra, pian piano e con enorme sforzo, le due grosse pietre; fermatosi un poco per riprendere fiato, raccolse il fucile e gli arnesi che riportò al loro posto nel rifugio. Pietro, quasi preda di una forma

di sonnambulismo, ridiscese nella valletta e superato il valloncello, affrontò la stradina in salita che lo avrebbe portato alla macchina; non era stato mai tanto difficile e faticoso quel percorso. Ancora colto da momenti di incredulità sull'accaduto, scaricò il fucile adagiandolo insieme al collare del caro Lord sul sedile posteriore e mentre si accingeva a mettere in moto l'auto, si accorse di avere il volto bagnato; si asciugò e pensò: forse qualche goccia di pioggia o forse...

Non tornò mai più su quel terreno di caccia e per qualche mese si tenne in cuore l'odio per la beccaccia, odio che però nei mesi successivi si andò attenuando sino a lasciare il cuore del cacciatore: infine questo volatile aveva dato a Lord la possibilità di chiudere in bellezza la sua vita.

Così Pietro un giorno, rovistando tra i propri scritti, tornò a leggere:

Tu, soave regina, ti prego  
dimmi che cosa è questa febbre  
che mi spinge ad inseguirti nel bosco,  
incurante di spine e sterpi  
che mi lacerano gli abiti  
e mi rigano le mani di rosso,  
mentre l'onda impietosa dei ricordi  
mi attanaglia l'animo?  
Dimmi perché, dimmelo tu  
o maliarda regina del bosco.  
Ti prego, tu che ti porti  
in quegli occhi fondi e neri  
misteri di terre lontane,  
tanto lontane, sciogli questo  
arcano che mi incatena a te!

# Foglie al vento

Elio Marano

Chi fuma la pipa, la fuma nei momenti in cui vuole pensare: la pipa è il cane da caccia dei pensieri.

Amo la pioggia: lava le memorie dai marciapiedi della vita (Anonimo). Aggiungerei: è benefica se li ripulisce da quelle tristi lasciando quelle della serenità.

La superbia va a cavallo ma ritorna a piedi: all'origine della filosofia anche se nessuno lo vuol vedere, vi è quel senso di meraviglia per le cose note e familiari che a volte ti coglie all'improvviso.

Aiutatemi a capire questo accento quasi disperato, più che cattivo, di Granam Green: «Tutti noi siamo rassegnati alla morte alla vita no!»

Il passato è come l'ombra, l'hai memore intorno a te. (Anonimo). Pongo la differenza: l'ombra scompare nei giorni senza sole mentre il passato ti è vicino anche nei giorni grigi e bui della tua vita e ti aiuta ad uscirne.

La felicità non è altro che l'infelicità che sta dormendo. Lo dice Simenon. Cinismo, verità? Giudicate voi.

A volte la paura del pericolo è più pericolosa dello stesso pericolo.

Riflessioni di un bambino: «Quando uno muore mi dicono che è andato in cielo; ma se tutti i morti vanno in cielo vi è poi tanto spazio? (Anonimo).

Viaggiare con la speranza nel cuore è più importante che arrivare.

Anche se morirò l'erba crescerà, il sole sorgerà, il fiume scorrerà...

«Un'altra primavera chissà quando verrà, per questo dalla vita prendo quello che dà». Da una famosa canzone di cui non ricordo il titolo e l'autore ma, visto l'andamento delle stagioni, non è che l'ha scritta un climatologo?

Molti sono gli uomini ciechi dei colori dell'anima che non hanno occhio per il verde della speranza e per il rosso della gioia.

Durante il luglio del 2007 un partito chiede al Con-

siglio comunale di Firenze la revoca del bando dalla città di Dante del 1302. Un altro partito, con buona pace del simpatizzante Benigni, si oppone perché: Dante era e resta un reazionario. Non ho mai permesso a me stesso fare spuntare in questi miei modesti scritti l'ombra della politica; ma quando ti ci tirano con la forza della stupidità o meglio, per essere più generoso, dell'infantilismo...

Freud ha detto che molti di noi passano tanto tempo a pulire i propri occhiali sporchi da non avere più il tempo per guardarvi dentro. Mi piace aggiungere: molti non si premurano di pulirli per non cogliere gli aspetti importanti della realtà.

Il tempo presente ed il tempo passato sono forse contenuti nel futuro ma il futuro è contenuto nel passato. (T.S. Eliot).

Una cosa moderata molto buona non è tanto buona quanto si crede: la moderazione nel carattere è sempre una virtù ma la moderazione nei principi è sempre un vizio. (Anonimo).

Ciò che resta della vita è quello che abbiamo fatto per gli altri.

La fede non cercarla solo nelle cose che vedi.

Con buona pace dei salutisti Ippocrate dice: è meglio preferire un cibo leggermente nocivo ma gradevole ad un cibo sano ma sgradito.

L'errore è una pianta tenace che fiorisce spesso ed in ogni suolo. (Anonimo).

Colui che non perdona gli altri spezza il ponte su cui lui stesso deve passare.

Dicono a Napoli: se la gioventù sapesse... se la vecchiaia potesse...

L'amata è il latte, la sposa il burro, la moglie il cacio. (Anonimo).

L'importanza è il vizio degli imbecilli, la meraviglia è dei ragazzi, l'invidia è dei ricchi, il disprezzo dei saggi. (Barnave).

L'intelletto cerca, ma chi trova è il cuore.

## Riflessioni a colori

di Elio Marano

### Sociologia del cappello

Qualche anno fa l'Istituto italiano Doxa, il Gallup italiano, ha dedicato una sua indagine, psicologica più che statistica, ad un argomento piuttosto insolito: il cappello: perché certi uomini lo portano e altri no?

I funzionari di detto Istituto non si preoccupano nel loro lavoro di rilevare statisticamente quanti italiani lo portano e quanti no, ma si peritano di scendere sulla strada delle considerazioni psicologiche, cercando di attribuire qualità e caratteristiche differenti a chi usa il copricapo e a chi ne fa a meno.

Con il rispetto dovuto esprimo il mio dissenso perché, senza scendere in dissertazioni personali e noiose, dico che la storia soprattutto ce lo insegna; basta fare una considerazione: alcune qualità o caratteristiche attribuite ai "copricapisti" sono comuni a quelli favorevoli alla testa nuda e naturalmente viceversa.

Gli studiosi della Doxa hanno sancito che il cappello non serve tanto come scudo contro il freddo e l'umidità ma è testimonianza di decoro, distinzione, signorilità, eleganza e civiltà.

Mamma mia quante belle attribuzioni, confutabili però con la semplice osservazione che abbiamo avuto tra i portatori ad ogni costo: vi sono stati fior fiore di delinquenti, gangster, assassini, mafiosi e tiranni che hanno fatto storia.

Dall'altro versante, quelli della testa fresca, ai quali sempre i funzionari della Doxa, hanno regalato fattori come l'insicurezza, senso di inferiorità e paura di accettare piena maturità e responsabilità.

Hanno dimenticato un personaggio come Kennedy che non possedette mai un cappello nella sua vita, De Gaulle che, quando non era in uniforme, aveva sempre il capo nudo e nono dimentichiamo Einstein il quale forse non usava cappelli,

possedendo una capigliatura come una criniera di leone.

Si potrebbe continuare a lungo ma chiudiamo qui con una considerazione: testa coperta o nuda che sia ognuno, individuo semplice, piccolo, grande, noto o sconosciuto porta con sé qualità e caratteristiche che dir si voglia. Personalmente, finché gli anni me lo hanno consentito, sono stato più contento di offrire la testa all'aria aperta.

Quelli che la coprono oggi costantemente non sono poi da considerare maniaci, hanno certamente timore di offrirla a quest'aria sempre più inquinata per non dire sporca.

### Quando il clima beffeggia la storia

L'episodio che racconto, a mio parere celato dalla storia, chiarisce una delle cause che fece rallentare e poi fermare l'espansione di Roma nell'Europa Settentrionale.

Nell'anno 9 d. C. le tribù germaniche di Arminio, condottiero dei Cherusci, massacrarono le invincibili legioni romane grazie soprattutto ad un evento atmosferico. Per la verità le legioni erano condotte da un console, Varo, considerato un condottiero poco brillante ma certamente il valore dei legionari romani, senza il cattivo tempo, avrebbe evitato la sconfitta.

Tutto ciò accadeva nell'anno citato nei paraggi di Teutoburgo; certamente i guerrieri teutonici non avrebbero avuto la meglio sulle ordinate ed addestrate legioni del non qualificato Varo se, all'improvviso, non si fosse scatenato un violentissimo temporale. Era un'afosa giornata di settembre e mentre il console con i suoi uomini marciava all'interno di una gola tra i monti, il cielo si oscurò di colpo e si scatenò un furioso uragano con una serie impressionante di fulmini, tuoni e la caduta di chicchi di grandine di grosse dimensioni.

Ben presto gli scudi di cuoio, inzuppati, si appesantirono e divennero poco utilizzabili, come gli archi stessi incurvati; a loro volta i cavalli furono incapaci di districarsi negli spazi stretti della gola montuosa e sul terreno reso fangoso dalla pioggia.

Così le truppe romane furono colte totalmente impreparate all'attacco dei guerrieri germanici per i quali invece il nubifragio assunse il valore di un segno divino che li incitò a combattere con maggiore veemenza l'invasore; era Thor, il Dio nordico dei fulmini e dei tuoni, che chiamava i suoi combattenti a guadagnarsi con il sangue il Vahalla, il paradiso degli eroi morti in battaglia. Forse Giove, il capo degli Dei romani, era impegnato altrove e così, grazie a quel "folle" gesto del clima, le gloriose legioni romane furono annientate e Varo, il comandante, preferì togliersi la vita.

Una volta, tanti anni or sono, si diceva: piove governo ladro!

Allora, ai tempi in cui si verificò l'avvenimento, si sarebbe potuto dire: Piove cattivo Giove, disattento ed impenitente cercatore di avventure amoro-rose!

### Il cane rapinatore

Non c'è più da fidarsi di nessuno: persino il cane si è lasciato corrompere dall'esempio dei più forti e raffinati banditi ed è diventato rapinatore. Così cogliamo dalla cronaca di qualche mese fa; due banditi rapinatori si sono sottratti alla cattura avventando contro un tutore dell'ordine che li inseguiva un cane lupo che fungeva da palo. Sembra impossibile, proprio un cane lupo, pensate, uno di quelli che siamo abituati a vedere accanto ai poliziotti nelle fotografie dei giornali, documentari, sfilate e come vuole il regolamento con orecchie a punta, naso aguzzo e manto fulvo.

Ricordiamo che la fama di questo prezioso guardiano a quattro zampe è stata tanta da farlo entrare prepotentemente e con fortuna nel mondo della filmistica e in quello della pubblicità.

Ricorderete bene la presenza della cara bestia come agente di polizia e persino come rappresentante guardiano nel dare vanto a certi prodotti farmaceutici: vi minaccia l'artrite? tenete la colica epatica? niente paura, il farmaco tale difenderà le vostre ossa ed il vostro fegato come il bel cane lupo difenderà la borsa o la valigia che sia lasciata in

sua custodia.

Naturalmente il caro animale, in quel frangente, difensore dei rapinatori è stato catturato e prima di conoscere a quale eventuale pena sarà condannato, facciamo una pausa e riportiamo, in chiave leggera, un aneddoto scritto sul cane amico dell'uomo, da Achille Campanile.

Trattasi di una negligenza di servizio e racconta solo di un caso di cane da guardia bravissimo ma dalle idee confuse; credeva di far la guardia alla strada e non alla casa e così scodinzolava a chi entrava nella stessa e ringhiava a chi si azzardava ad uscirne, compreso il padrone, per recarsi in strada. Un fastidioso equivoco, senza dubbio, ma che al massimo poteva meritare qualche mese di scuola di rieducazione.

In quale pena incorrerà il cane "rapinatore" a differenza dei padroni latitanti? Certamente gliene toccherà una terribile, la più brutta che possa capitare a un cane: infatti, la polizia conta di servirsene per rintracciare i padroni latitanti. La povera bestia, inconsapevolmente, li denuncerà non appena li incontrerà correndo verso di loro, festoso, scodinzolante, uggiolando di sincera gioia.

Amerei conoscere quale sarebbe stata la morale tratta da un ipotetico favolista da questa malinconica storia.

Dirò il mio pensiero: il simbolo della fedeltà, corrotto dall'cattiva compagnia dell'uomo, tradisce l'amore.

### L'orgia di Natale

Il termine orgia non l'ho scelto io ma lo rilevo da più di un titolo delle varie produzioni della stampa: serve per difendermi sì o no?

Il breve saggio che mi accingo a scrivere cade nelle giornate natalizie e non so e e quando verrà pubblicato.

Pertanto, posta questa premessa che a me pare doverosa, iniziamo il "discorso" partendo da lontano- Huxley, scrittore molto prolifico, di notevole valore letterario e dotato di spirito arguto non privo di una certa corrosività, una cinquantina di anni or sono, asserì che il "Natale di oggi è un importante avvenimento economico e l'albero, ai cui rami verdi e pungenti appendiamo i doni, è il simbolo che lo rappresenta".

Dobbiamo riconoscere che, ricordando tali os-

servazioni e raffrontandole con ciò che succede oggi durante quella festività, è stato un grande, lucido premonitore.

Difatti da qualche lustro in qua, non sappiamo come, per quali misteriosi contagi o cause, è scoppiata una frenesia natalizia di smisurate proporzioni ed intensità. Con una euforia generale in quei giorni la folla dilaga per le strade e invade i negozi, offrendo uno spettacolo quasi disarmante. Una vocetta di dentro mi sussurra: “ma non fare il conservatore retrivo, il mondo si evolve, va avanti e non può, come del resto è naturale, rallentare o fermarsi”. “E va bene” rispondo “però mio padre diceva: “il mondo avanza, cammina ed invecchia peggiorando”; c'è in questa frase un poco di verità? Ditelo voi.

Zampogne e zufoli con dolci nenie sovrastano ancora i rumori confusi e incessanti della babilonia moderna; i suonatori non portano più le ciocie o gambiere ed i giacconi ed i cappelli di ruvida lana di pecora, ma sono vestiti alla moderna perché incalzano i tempi che non sono più quelli delle favole. Il festoso albero di Natale, scintillante di palle e ninnoli colorati carico di doni e luci, ha ormai la netta preferenza sulla mistica stalla di Betlemme con i suoi personaggi muti ed estatici.

Oggi questa festività si presenta sempre più come un rito orgiastico; il piacere di fare acquisti, di spendere sconsideratamente senza rimorsi; non ha più niente a che vedere con la tradizionale festa in famiglia che prevedeva l'acquisto di generi commestibili straordinari; cappelletti, fusilli, capretto, capitone, panettone e spumante.

Forse Huxley aveva ragione. Mi faccio coraggio e dico di sì, pronto a raccogliere e rispettare i vostri rimproveri; “è sempre la stessa lagna che considera i tempi passati migliori, di più eticità, di comportamenti, di rapporti più apprezzabili di quelli di oggi; smettiamola e ricordiamoci che la vita è un viaggio che non ci consente di fermarci”.

Rispetto, ripeto, tali rimbrotti ma chiedo di averne un poco anche per i miei ricordi.

Oggi sotto l'albero, ormai presente in ogni casa, ritrovo il nuovo cellulare, i guanti di moda, il libro best-seller e la sciarpa firmata mentre il pensiero mi riporta velocemente a tanti (veramente sono tanti) anni or sono quando mia madre a noi, in fila accanto al presepe, porgeva il regalo natalizio: una busta, allora ovviamente di carta, dalla

quale veniva fuori il profumo delle arance e dei mandarini.

L'aprivamo per cogliere, tra uno spazio e l'altro dei magnifici agrumi, l'occhieggiare di qualche caramella e correavamo a riporre, quasi a nascondere, quella busta, prezioso dono della festività.

Sarà nostalgia, suggestione, come la vecchiaia impietosa ma senza cattiveria, oggi non colgo più quel profumo, quel profumo che si è perso assieme a...

Ditelo voi.

## Il detenuto volontario

Lo psicologo Wind, parecchi anni or sono, voleva insegnare con un suo trattato che i desideri umani, quando sono strani ed insoliti, non sono appagabili. Sicuramente è una teoria esatta ma molti casi della nostra vita talvolta la smentiscono. Per esempio il piacevole di andare in ospedale e viverci quanto più è possibile, è un desiderio strano però facilmente appagabile; i vecchietti e le vecchiette che hanno timore della stagione invernale, gradiscono il ricovero ospedaliero come se fosse una permanenza alberghiera; anche se una carenza di posti letto è presente, riescono a farsi accettare per fatti di arteriosclerosi, di bronchite cronica o di cardiopatia. Così si muovono contenti tra una corsia e l'altra, contraendo amicizie in attesa della primavera con una prima rondine.

Per altro è assai più strano il desiderio di andare in carcere anche perché le nostre carceri, ad esempio, a differenza di quelle americane non sono dotate dei necessari conforti.

Qualche anno fa in quel di Brescia è accaduto un fatto straordinario: un giovane distinto e incensurato, presentandosi al locale Commissariato di Polizia, ha chiesto di essere arrestato. Il funzionario gli chiede: avete commesso qualche reato? Risponde il giovane: “Non ho commesso alcun reato”. Replica il commissario: “Sono spiacente ma non posso accontentarvi con un arresto”; il giovane dopo qualche attimo di riflessione, mollò due forti schiaffoni allo stesso e pertanto venne subito arrestato.

Naturalmente in pochi giorni si constatò che il giovane era una persona perfettamente normale e dopo altri approfonditi esami fu anche accertato che nono aveva alcun disturbo mentale. Nel car-

cere in cui fu assegnato iniziò a tenere una condotta esemplare, trattenendosi con i compagni di cella rallegrandoli anche con barzellette. Mentre dimostrava di esser contento del suo stato detentivo non nascondeva il timore di essere, tra poco tempo, messo fuori dal carcere.

Discutendo con gli amici di cella capi che poteva lottare contro una possibile scarcerazione dando un paio di ceffoni all'agente di scorta. Dopo qualche settimana si conobbero i motivi dell'insolito comportamento del giovane: si era fatto arrestare dopo un litigio con la moglie; così disse ai compagni: "meglio la galera che la vita in comune". Siccome in fondo era una persona molto seria accadde ciò che ho raccontato.

Credo che mi si possa concedere una riflessione: "ma talvolta la serietà in eccesso non è una malattia?"

### **Alfonso Maria dei Liquori scese dalla stelle e diventò santo**

Si conoscono tante canzoni natalizie ma la nostra, per scelta vera, è *Tu scendi dalle stelle*.

Gli americani hanno la sincopata *White Christmas*, gli inglesi *The first Novel*, i tedeschi la delicata *Stille Nacht*.

È successo che *Tu scendi dalle stelle* di origine più antica di tutte le altre, profumata di presepe, incenso, mirra e cose buone, per gli ultimi anni, (tanti veramente) è stata dimenticata per la malcelata preferenza di canti natalizi forestieri (quelli prima ricordati); è stato così oscurato questo nostro canto, diciamolo pure, di origine meridionale-napoletana.

Duecento anni or sono un avvocato napoletano, ancora molto giovane, fu preso dal desiderio appassionato di essere utile ai numerosi e poveri bambini di strada e nel 1723 lasciò la toga sostituendola con la tonaca. Abbandonò le cosiddette "pompe mondane" che significavano carriera, guadagni e fama, per dedicarsi agli altri, vestendo l'abito di sacerdote e facendo luce sulla sua convinzione personale; da una parte catechismo, prediche ed esercizi spirituali per salvare le anime; dall'altra la messa in atto di opere che aiutassero le difficoltà dei concittadini che non avevano nulla.

Così appena venne eletto Vescovo vendette ogni suo avere per sovvenire a tutti i poveri; si

scagliava contro i bestemmiatori, i concubini e le donne di malaffare mentre teneva vivo il proprio comportamento di uomo e pastore.

Caritatevole ed altruista, così veniva chiamato Don Alfonso, spese la sua vita soprattutto a raccogliere bambini e bambine dalle strade, insegnando loro a leggere, scrivere oltre a poter disporre di qualche vestito, di una zuppa calda e di qualche locale con letti puliti.

Inoltre durante questi anni di dedizione amorevole, sfruttando le sue non comuni doti di musicista, compose molte canzoncine tra le quali nacque *Tu scendi dalla stelle*.

Da allora, iniziando dai bambini di Napoli ed attraverso gli zampognari del Sud, questa canzoncina natalizia, più antica delle altre, si diffuse in tutta Italia. Oggi, anche se non ufficialmente, è la canzone nazionale di Natale che sino a qualche anno dopo l'ultima guerra era conosciuta presente nelle rappresentanze e manifestazioni di quella ricorrenza.

Questo riconoscimento non è mio personale, poiché l'ho letto su molti spunti giornalistici dell'epoca.

Pian piano però venne ignorata e oscurata e, diciamo con rammarico, sostituita da canti esteri, di cui all'inizio di questo scritto abbiamo dato cenno; negli spettacoli televisivi, negli episodi filmistici e nelle ricorrenze vicine alla festività del 25 dicembre venivano sempre preferite dette canzoni di provenienza straniera.

Ma il tempo, prima o poi lentamente ma fermamente, riporta alcuni eventi nel giusto corso. Da due anni in quelle giornate di dicembre ho udito sia nel mio paese che in altri vicini l'ampia diffusione di questa nostra canzone, la *canzoncina* di don Alfonso, per tutto l'abitato e senza limiti di orario.

Che piacere finalmente ascoltare e notare la *rinascita* di detta tenera cantilena anche nelle manifestazioni festose ufficiali televisive.

Voglio essere sincero e confessarvi perché ho scelto di portare in campo questa bella espressione musicale del santo Alfonso Maria dei Liquori: constatare che *Tu scendi dalle stelle* è risorta, mi fa sentire italiano, meridionale e perché no, mezzo napoletano con una non disprezzabile puntina di orgoglio.

# Pietro Bailardo

Nonna Antonia - Illustrazioni di Belinda Di Nardo

Ng'era 'na òta 'no pòviro cristiano chi si chiama-va Pietro Bailardo. Era carùto mbàscia furtuna e non tiniia chiù 'no sòrdo, ma sulo rèbbiti. 'No iuórno era accusi resperàto ca penzào re se ne i' spierò, lassàno moglière e figli pe no' re beré muri re fame. S'abbiaò pe 'na mondagna e si fermàno ngimm'a 'no sgarrupizzo, a chiange e lamentàrisi re la mala sciòrta. Calàno la capo, mmiezz'a re prète, verètte 'no libbro. Lo pigliào, l'aprètte e leggètte re primo parole ca li viniéro nand'a l'uócchi. Subbito verètte vicin'a isso 'no giuvinotto tutto allicchettàto e quisto li recètte:

“Comanda, patrò!”

“E tu chi si?” addommannào Pietro Bailardo ch'angòra non si ripigliava ra lo scando.

“So' Farfarièddro, e stào a li comandi re chi tène lo libbro. Rimmi che buo' e io te ro dao.”

Pietro Bailardo capètte accusi c'aia a che fà pe lo riàolo e ca si li ria rètta si pirdia l'anima, ma lo pinziéro r'esse ricco no' lo facètte arraggiona'. Faciéro 'no patto e lo giuvinotto ròppo picca scombarètte. Pietro Bailardo si guardào rind'a re sacche e re trovào chiéne re sòrdi: chiù ne cacciaa e chiù ne trovava.

Pe quiri sòrdi facètte la vita re gran signore pe tand'anni, ma po accommenzào a fà viécchio. Penzàno ca s'era vinnùta l'anima a lo riàolo, capètte ca l'aspettava lo nfiérno pe l'eternità e cercào 'no remèdio. Iètte a da lo prèote re lo paese suo e li condào lo fatto, recènno ca si pintia e cercaa perdono a Dio. Lo prèote li recètte:

“Figlio mio, tu à peccato assai e non te ne puo' assi pe senza niéndi. 'No patto pe lo riàolo è cosa grave e si pòte cancella' sulo re 'na manèra, ma ti rico già ca è cosa 'mpossibbole. Tu t'aisa sènde tre messe tutte a mezzanotte re la notte re Natale e a li tre pizzi re munno. Si fai questo, ti sàlivi l'anima.”

Pietro Bailardo penzào subito comm'aia fane. Quando fu la notte re Natale, prima re mezzanotte, ngappào lo libbro, ch'aia stipato rind'a 'no cascione, e lo sfogliào a la pàggena chi sapia. Subbito comparètte Farfarièddro:

“Comanda, patrò!”

“Tu quando si' bbelóce?”

“Io corro comm'a lo viéndo!”





“E non mi sièrivi!” recètte Pietro Bailardo e girào n’ata pàggena. S’appresentào n’ato riàolo:

“Comanda, patró!”

“Tu come curri?”

“Io corro com’ a lo lambo”

“E non mi sièrivi!” recètte Pietro Bailardo e girào angòra pàggena. Arrivào ‘no riàolo sciàngàto:

“Comanda, patró!”

“Tu come curri?”

“Io corro com’ a lo pinziéro!”

“E tu vai buòno!” recètte Pietro Bailardo. “M’ara portà subito a Lisbona!”

Lo riàolo arrevendào ‘no cavàddro nióro e decètte a Pietro Bailardo:

“Ngaravàccati!”

“So’ ‘ngaravaccàto!”

“Scinni ‘ntèrra, ca si’ arrivato!”

E Pietro Bailardo non aia fatto mango a tièmpo a ro penzane ca si trovào a Lisbona; cercào ‘na ghiésia, recètte a lo riàolo r’aspetta’ fòre e si jètte a sènde la prima messa, tramènde ca sonava mezzanotte.

Quanno assètte, recètte a lo riàolo:

“Mo m’ara portà a Parigi!”

E lo cavàddro recètte:

“Ngaravàccati!”

“So’ ‘ngaravaccàto!”

“Scinni ‘ntèrra, ca si’ arrivato!”

Era a Parigi e stia sonàno mezzanotte. Pietro Bailardo trasètte rind’ a ‘na ghiésia e si sendètte la seconda messa. Quann’assètte, recètte a lo riàolo:

“Mo m’ara portà a Roma, a Sando Priéto.”



Lo cavàddro recètte:

“Ngaravàccati!”

“So’ ‘ngaravaccàto!”

“Scinni ‘ntèrra, ca si’ arrivato!”

Si trovào a Roma e stia sonàno mezzanotte. A ro fa chi trasia rind’ a la ghiésia, ‘no cristiano chi lo cunuscia li recètte:

“Pietro Baila’, tieni la neve ngimm’ a lo cappièddro!”

E isso responnètte:

“Chiòve e ghiòcca a re montagne re Francia!”

Quiro cristiano non capètte niéndi e penzào ca era assùto pàccio.

Pe tramente Pietro Bailardo si sindia la terza messa e cercava perdono a Dio.

Lo riàolo, ra fòre, capètte ca Pietro Bailardo l’aia fatto fèssa e, cavàddro ca era, netrètte, vattètte li zuoccoli pe terra, facètte ‘na vampa re fuoco e sprofonnào a lo nfiérno.



## Poesie inedite

di Angelica Pallante

### Siamo Noi

In quella dolce vallata stavamo insieme:  
tu giocavi saltando sul prato fiorito,  
io felice cantavo l'inno dell'amore.  
La nostra pelle no, non aveva colore.

Ora siamo qui, nemici e sconosciuti.  
Io vivo dove il sole imbruna la pelle,  
tu dove la brezza impallidisce il volto,  
dove anche la natura si dona molto.

La fortuna benigna ti ha baciato la fronte,  
sul tuo cavallo creativo galoppi orgoglioso.  
Non conosci barriere non intendi fermarti,  
e i beni che ottieni solo sono una parte.

Ammassato nella stiva io cerco la speranza.  
La fame martella il mio stomaco vuoto.  
Il colore della pelle mi mortifica tanto,  
ma il mio cuore è il tuo e gemello è il pianto.

### 2 Novembre

Oggi non siete soli in questo Camposanto,  
vi sono lumi e fiori insieme al nostro pianto.  
L'attesa è finita la festa è di più,  
spingete la porta, tornate quassù.

Ora siediti qui, accostati a me,  
se il freddo ti prende, copriti un po'.  
Ho pregato il Signore, il tuo posto è là.  
Da domani anche tu non hai più età.

Sputa la terra, svuota pure la bocca,  
parlami di tutto, ti ascolto già.  
È bello sentirti, il mio cuore gioisce  
anche se le lacrime mi rendono triste.

Inginocchiati piano, congiungi le mani,  
ringraziamo Iddio, Egli ti ha perdonato.  
Ora lo sai, il tempo è con te,  
perciò quando vuoi prega per me.

## Poesie inedite

di Luigi Trevisani

### 'A funtanella

Funtanella sulitaria  
comme è allera 'a risatella  
'e chest'acqua fresca e bella,  
sott' 'o sole, 'int 'a l'està.

Funtanella, dint' a ll'aria  
matutina, e trasparente  
chesta voce toja se sente  
ca sospira, canta e vvà.

Funtanella dispettosa  
a na' vocca che s'accosta,  
comme si 'o ggacisse apposta,  
tutt' 'a faccia faje lavà.

Funtanella suspirosa,  
songhe lacreme d'argiento  
ca tu chiagne, a ciento a ciento,  
mentre 'a luna stà a guardà.

Funtanella 'nnammurata,  
forse spanteca 'stu core  
sulitario pe' 'n'ammore  
ca 'nu suonno restarrà.

Funtanella, sta resata  
d'acqua pura, d'acqua chiara  
sape doce e ssape amara,  
comme 'a vita, scorre e vvà!

### Luna sentimentale

M'anno ditto ca 'o sole  
tene 'na passioncella dint'o core  
p'a luna 'e sta città.  
Ma chella non vo' sentere parole,  
smaniosa 'e n'at' ammore,  
se fa desiderà.

Luna sentimentale,  
luna tu si rummasa tale e quale  
a 'na figliola 'e tantu tiempo fa'.  
e aspiette tutt'e ssere  
ca 'o sole se nne va  
pe t'affaccià.

Luna sentimentale,  
l'ombra te piace e 'a voce musicale  
d'o mare che t'ha fatto nnammurà,  
e sulitaria luce  
pe' 'sta felicità.

Ma 'na nuvola rosa,  
sperza p'o cielo, chiagne sola sola,  
sentennese sperì,  
sape ca 'o sole cerca n'ata sposa  
e 'a povera figliola  
vurria solo muri

## *Incido pancia di castagna*

*Incido pancia di castagna,  
 è ferita al guscio, s'apre  
 ancor più al calor di fiamma,  
 prorompe soda polpa dorata  
 di gonfia caldarrosta, che,  
 se non segnata, brontola  
 sulla brace, protesta, scoppia  
 ed è festa di bimbi al falò  
 di piccoli legni di fascina,  
 all'improvviso botto, rossa  
 di mani nel gioco, salta  
 castagna da palmo a palmo  
 al vento di bocca che soffia  
 sul caldo pasto prima  
 d'essere assaporata, guardo  
 lontano, s'è vestito d'inverno  
 il primo tempo d'autunno,  
 dorme la nocella secca nel sacco  
 all'androne di cantina,  
 singhiozza il vino, aspettano*

*le giffoni trasmutarsi in corpo  
 nuovo, pralina, dolce torrone, bacio  
 fondente al cioccolato e ancor  
 nutella bella di sapore,  
 ora sale dalla valle il compratore,  
 arranca il camion nei tornanti  
 sui colli e monti dell'Irpinia,  
 spiazza il vento con curve nuvole  
 di fumo, respiro ampie boccate,  
 il noce di fronte è stanco,  
 schiuma, rilascia da melli acidi  
 fresche armature di giovani  
 gherigli, balsamo al vento nuovo  
 d'autunno, che nasce e muore  
 d'improvviso ardore interno  
 ad una castagna, al vino,  
 alla nocella e al noce.*

Gabriele De Masi\*

\* Autore di raccolte poetiche, già Direttore del settimanale cattolico "Il Ponte", docente, atripaldese, vive a Montefredane.

## Frontespizio territorio

*Per sentire l'abbraccio del dolore bisogna pregare  
affinché il dolore non distrugga le nostre povere forze, perché la carne  
terrena come la morte non diventi  
un cane randagio mangiato da mille lupi.*

*Così si diventa eterni, vestendo la propria carne  
di miseria e tenendo per sé quella conoscenza  
dell'amore che è data solamente ai santi e ai profeti.*

*Ogni cosa bella diventa peritura nelle mani dell'uomo, ma ogni cosa  
bella baciata da Dio  
diventa una rosa rossa piena di sangue.*

(Alda Merini, *Mistica d'amore*. Frassinelli, pag. 23)

# Vitigni e vini campani

di Gerardo Barbone

La Campania è senza dubbio una regione dalle consolidate tradizioni vitivinicole, i cui vini erano già celebrati nell'antichità. Oggi il vero punto di forza della viticoltura campana è la presenza di varietà autoctone di sicuro interesse, molte delle quali hanno già conquistato il favore di esperti e appassionati: aglianico, falanghina, fiano e greco. Accanto a queste troviamo asprinio, barbera del Sannio, biancolella, casavecchia, coda di volpe, forastera, pallagrello bianco e nero, piedrosso e tante altre di più o meno recente riscoperta, spesso diffuse in aree di coltivazione limitate che i produttori stanno adeguatamente valorizzando. Quest'ampia base di vitigni, arricchita da varietà coltivate a diffusione nazionale e internazionale, è spalmata su quasi 30.000 ettari vitati, in cui trovano



spazio diciassette DOC (Denominazione di Origine Controllata) e tre DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita).

In un periodo di crisi diffusa come l'attuale, è confortante che il comparto vitivinicolo campano mostri segnali di notevole dinamicità, a partire dall'incremento del numero delle aziende imbottigliatrici, praticamente raddoppiato negli ultimi anni nelle province di Avellino e Benevento, che risultano anche le più vitate della regione. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di giovani viticoltori che iniziano a trasformare direttamente, decisi a completare rapidamente la svolta qualitativa, avviata in passato dalle aziende più blasonate, attraverso l'adozione di forme di allevamento più contenute e sestri d'impianto più fitti, il ricorso alle varietà autoctone, l'uso di tecnologie in cantina. Il panorama vitivinicolo regionale che viene fuori dalle degustazioni conferma la crescita qualitativa, con un incremento del numero di aziende recensite e soprattutto con il record di etichette assegnate (ben ventotto). Anche sul fronte dei prezzi, le scelte operate dai produttori campani appaiono ragionevoli.

Un aspetto che non viene ancora curato a sufficienza dalle aziende vitivinicole campane riguarda la comunicazione, poche volte affidata a professionisti e lasciata troppo spesso a iniziative estemporanee.

Passiamo ora alla descrizione di alcuni dei più noti vitigni irpini.

## Aglianico

L'unica certezza che abbiamo sull'aglianico è che si tratta di una varietà molto antica, come testimonia anche il fatto che la sua famiglia nel corso dei

secoli si è suddivisa in un gran numero di biotipi e sottovarietà: se non si può ancora parlare di vitigno-popolazione, non ne siamo lontani. Tutto ciò ha creato non poche confusioni, con il proliferare per ogni biotipo di aglianico di sinonimi corretti ed errati. Probabilmente sotto il grande cappello delle storiche *vites Aminaeae* erano inglobate numerose varietà diverse. Già Catone e Strabone comprendono almeno tre varietà distinte, poi Plinio e Columella le suddividono ulteriormente in cinque o sei tipi (*Aminaea*, *Aminaea maior*, *Aminaea minor*, *Aminaea gemina maior*, *Aminaea gemina minor*, *Aminaea lanata*). La prima domanda cui non si può dare una risposta certa è se l'aglianico odierno sia uno dei vitigni che hanno reso famosi nell'antichità i vini della *Campania felix*, in particolare quelli dell'*Ager falernus* (il *falernum*, il *fauranum*, il *faustianum* e il *cecubum*), e quindi se in qualche modo esso sia imparentato con le *aminaeae*. Anche se Plinio le considera uve autoctone per la lunga permanenza e la perfetta acclimatazione al territorio del litorale e dell'entroterra della Campania, è certo che esse sono state importate dai coloni greci provenienti dalla Tessaglia, forse dagli Eubei, che nell'VIII secolo a. C. fondarono l'*Empòrion* di *Pithecusa* (Ischia) e quello di *Cumae* (Cuma). Può essere ammessa la provenienza etrusca delle *Aminaeae*, pur conservando la loro lontana origine greca, giacché esse sarebbero riconducibili a un popolo pelasgico, i Tessali Aminei. Successivamente, in riferimento ai vini campani, si è sempre parlato di falerno; solo dalla metà del Cinquecento appare la dicitura aglianico per vini prodotti sul monte Somma. Sulla base di questa continuità storica e dell'analisi degli scritti di Columella, che descrive vitigni a maturazione tardiva, per motivi linguistici, in epoca aragonese (tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo) si ha il passaggio dal nome ellenico ad aglianico, e ciò pare plausibile se si considera che la doppia -ll- in spagnolo si pronuncia in maniera simile a -gli- italiano (il Carlucci afferma all'inizio del Novecento che l'aglianico è l'uva dei mitici vini dell'antichità). Ma non si può comunque dire che i numerosi studiosi del XIX secolo siano riusciti a fugare i dubbi cui poteva dare origine un vitigno dalle caratteristiche così variabili e così ricco di sinonimi. Più recentemente il Murolo (1985) ha avanzato

l'ipotesi dell'assonanza esistente tra guaranico (antico vino dell'*Ager falernus*) e glianico (denominazione dialettale di aglianico), mentre il Guadagno (1997) respinge l'origine greca dell'aglianico, argomentando che la sua elevata acidità è tipica delle uve selvatiche. È considerata poco attendibile l'ipotesi che vuole il termine aglianico proveniente dal latino *juliatico* (ovvero «uva che matura a luglio»), perchè il vitigno ha una maturazione tardiva e non precoce.

I numerosi sinonimi - spesso dovuti alla distorsione dei nomi ellenico e aglianico o all'aggiunta di toponimi - che nel tempo le sono stati attribuiti, dimostrano l'ampia diffusione passata e presente dell'uva aglianico. Prima della diffusione della fillossera, insetto importato in Italia dall'America settentrionale alla fine del XIX secolo, si hanno testimonianze della presenza di questo vitigno in tutto il Sud, in particolare in Campania, Basilicata, Puglia e Molise. Oggi la sua presenza in Molise e in Puglia si è molto ridimensionata, limitandosi perlopiù alle zone di confine con la Campania e la Basilicata. Invece il suo legame con l'Irpinia per il biotipo Taurasi (valle del Calore, valle del Sabato e dell'Ofanto), con il Beneventano per l'Amaro, con il litorale casertano per il Galluccio, e con il Cilento e il Vulture, si è rinforzato dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ora le sue DOC o DOCG di riferimento sono: *Aglianico del Vulture* (Potenza, Taurasi, Avellino), *Falerno del Massico Rosso* (Caserta), *Galluccio Rosso* (Caserta, Cilento), *Aglianico e Rosso* (Salerno), *Aglianico del Taburno* (Benevento), *Guardiolo Aglianico* (Benevento), *Sant'Agata de Goti Aglianico* (Benevento), *Sannio Aglianico* (Benevento), *Solopaca Aglianico* (Benevento), *Molise Aglianico* (Campobasso e Isernia) e *Castel del Monte Aglianico* (Bari). Inoltre entra in assemblaggio con altre uve in un gran numero di denominazioni.

A partire dagli anni Novanta del Novecento sono state condotte lunghe indagini sui biotipi di aglianico e aglianicone reperiti in Campania e in Basilicata. I risultati hanno dimostrato che l'aglianico campano e l'aglianico del Vulture sono in realtà un unico vitigno, con differenze ascrivibili a una normale variabilità interna al vitigno, mentre l'aglianicone si è rivelato un vitigno estraneo ai due precedenti. Gli ultimi studi hanno messo in evidenza i sei biotipi seguenti appartenenti a tre gruppi fondamentali:

aglianico Amaro, aglianico di Taurasi e aglianico del Vulture; aglianico di Napoli 1 e aglianico di Napoli 2; aglianico di Galluccio.

L'aglianico ha un grappolo cilindrico o conico piuttosto piccolo (da 150 a 250 grammi) e compatto, con eventuale presenza di una o, più raramente, due ali. L'acino è piccolo, di forma sferica, con buccia spessa, a volte persino coriacea, pruinosa e di colore blu nero. Matura tardivamente, tra la metà di ottobre e la prima decade di novembre. In condizioni ottimali le uve raggiungono un elevato tenore zuccherino (22-23%) e conservano integra una forte acidità tartarica, che risulta ancora più elevata nel biotipo aglianico Amaro o Beneventano; possiedono, inoltre, un'importante struttura tannica. Il vino che se ne ricava è adatto al lungo invecchiamento e beneficia dell'affinamento in legno, a stemperare il carattere austero dovuto alla componente acido-tannica. L'utilizzo della *barrique*, oggi diffuso in Campania e in Basilicata, riesce a domarne la foga, rendendolo più morbido e vellutato in tempi brevi.

### Coda di Volpe Bianca

Si tratta di un altro vitigno campano antichissimo, di probabile origine greca e presente in Italia già in epoca romana, come testimonia Plinio nella *Naturalis Historia* (I sec. d. C.): «*Minus tamen, caudas vulpium imitata alopecia*». In questo caso il nome della varietà – coda di volpe bianca, nome legato alla forma particolare del grappolo, cioè una curvatura della sua parte apicale che ricorda appunto la coda di una volpe – ci ha permesso di seguirne il cammino nel corso dei secoli mantenendo la certezza della sua identità. Il Porta (1584) per primo non ha difficoltà a sostenere la sinonimia tra la coda di volpe e la pliniana *vitis alopecis*. Successivamente anche gli studiosi del XIX secolo (Frojo) e dell'inizio del XX secolo (Rasetti e Carlucci) ne danno descrizioni che combaciano perfettamente con l'uva conosciuta dai Romani. Il vero problema per questa varietà sono le numerose sinonimie, spesso errate o smentite, che sono nate negli ultimi centocinquanta anni. Per fortuna alcune di quelle oggi ritenute errate sono state definitivamente abbandonate, come quelle in uso nel Casertano che identificavano la coda di volpe con il pallagrello bianco o con la coda di

pecora. Esistono, per contro, sinonimie vacillanti ma non ancora scientificamente smentite tra coda di volpe e caprettone (in provincia di Napoli, nei dintorni del Vesuvio). Anche se scarsamente utilizzati, rimangono in uso i sinonimi attribuiti dal Frojo verso il 1875: durante e falerno. Quest'ultimo termine deriva probabilmente dall'ipotetico utilizzo dell'uva coda di volpe per la produzione del famoso vino dell'antichità. Discorso a parte meritano l'uva coda di volpe bianca di Lapio, con la sua forma a bacca nera, l'uva coda di volpe nera, forse sinonimo di pallagrello nero: ambedue appaiono morfologicamente molto diverse dalla coda di volpe bianca.

Il vitigno coda di volpe bianca è una varietà prettamente campana, la cui diffusione si limita al territorio regionale. È vitigno raccomandato nelle province di Avellino, Benevento, Caserta e Napoli: in verità oggi è coltivato soprattutto nelle province di Benevento e Avellino. Nel Beneventano è alla base della DOC *Taburno Coda di Volpe* e *Sannio Coda di Volpe*, ma può anche rientrare in percentuale variabile nella DOC *Solopaca Bianco*. Nell'Avellinese è utilizzato eventualmente come vitigno complementare nelle DOCG *Fiano di Avellino* e *Greco di Tufo*. È altresì presente in assemblaggio in provincia di Napoli (in particolare nelle DOC *Vesuvio Bianco* o *Lacryma Christi del Vesuvio Bianco* e *Campi Flegrei Bianco*) e in qualche vino IGT (Indicazione Geografica Tipica) del Casertano (Roccamonfina e Terre del Volturno). Risulta invece molto meno coltivato nel Salernitano.

Il grappolo ha compattezza variabile, ma è sempre abbastanza grande (250-300 grammi) e allungato; munito di due o più ali piccole, ha forma piramidale nella parte basale e conico-cilindrica nella parte apicale, con la classica punta ricurva. Gli acini sono piccoli, leggermente ellittici, e hanno colore verde giallastro che tende a dorare a piena maturazione. La raccolta delle uve di solito si svolge durante la prima decade di ottobre.

L'uva coda di volpe vinificata in purezza dà un vino di corpo medio, dorato, tenue nei profumi, ricco di alcol ma carente di acidità, che invecchia rapidamente assumendo un caratteristico sapore amarognolo. Si tratta, quindi, di un'uva che predilige gli assemblaggi.



### Fiano

Come altri antichi vitigni campani, il fiano ha una storia lunga e travagliata, segnata da numerose diatribe tra i vari studiosi che hanno spesso avuto pareri contrastanti sull'etimologia del nome, sulla sua naturale parentela con le *viti apiane* - ampiamente citate da Columella e Plinio - e sui sinonimi utilizzati. A lungo si è pensato che il nome fiano costituisse una corruzione della parola latina *apianis*, riferita all'uva così chiamata perché ne andavano ghiotte le api. Ma se si accetta l'accostamento tra le viti apiane dei Latini e le uve moscato fatto dal Bacci (1595), dal Nicosia (1735) e dal Carlucci (1907), diventa difficile spiegare il legame tra fiano e le viti apiane. È invece più facile ipotizzare che il termine fiano derivi da un toponimo. La tesi più accreditata è quella avanzata dal Murolo (1984) che afferma essere stati i coloni pelasgici provenienti dal Peloponneso - l'antica Apia - a portare in Campania un vitigno che prese in seguito il nome di vite apiana. Le prime citazioni di un'uva chiamata fiano sono della prima metà de XIII secolo, quando in un registro degli acquisti della corte dell'imperatore

Federico II si trova un ordine di tre «salme» per tipo di greco, grecisco e fiano. Poco più tardi, sul finire dello stesso secolo, un'ordinanza del re di Sicilia Carlo II d'Angiò chiede al commissario Guglielmo de' Fisoni di Cava di reperire 16.000 viti di fiano da trasportare a Manfredonia per impiantare la vigna del re. Bisognerà aspettare fino al 1656 per ritrovare il vitigno nei testi del Bella Bona che, parlando delle zone d'elezione per la coltivazione dell'apiano o fiano, cita la zona di Apia, oggi comune di Latio. È così riaffermata l'antica origine del vitigno che però, come accade spesso, ha dato vita a una moltitudine di sinonimi veri o presunti. Il più antico, oggi comunemente accettato, è quello di latino (anche latina bianca o uva latina) che però nel passato ha creato enorme confusione, raggruppando una miriade di vitigni diversi, compreso il greco. Neanche i più importanti studiosi del Novecento sono riusciti a fare chiarezza, parlando più spesso di uva latina che di fiano e facendone delle descrizioni non sempre corrispondenti.

Oggi il fiano è vitigno raccomandato in tutte le province della Campania e della Puglia, e inoltre nelle province di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Potenza. Apprezzato da tempi remoti per la qualità dei suoi vini, dopo la distruzione apportata dalla fillossera gli ettari vitati ad esso dedicati si sono drasticamente ridotti, fino a quasi scomparire. Coltivato in Puglia già dal XIII secolo, prima della fillossera si era lentamente diffuso in tutta la regione ed era chiamato fiano a Gioia del Colle, latina bianca a Barletta, minutola a Bitonto, fiore mendillo a Santeramo in Colle. C'è però da dire che il fiano che si trova in Puglia è sensibilmente diverso da quello campano. Ha acino rotondo e sapore fortemente aromatico che farebbe pensare addirittura a un vitigno diverso: probabilmente meriterebbe un'iscrizione separata nel *Catalogo Nazionale delle Varietà di Vite*. Attualmente si potrebbe utilizzare nell'assemblaggio della DOC *Locorotondo*, ma non è praticamente più coltivato. Con la dizione *Santa Sofia* il fiano era presente anche in Basilicata, ma anche da questa regione sembra quasi del tutto scomparso. La sua zona d'elezione rimane pertanto la Campania, in particolare l'Irpinia - sulle colline ad est di Avellino, nell'area della DOCG *Fiano di Avellino*, dà risultati straordinari - dove, dopo il periodo della fillossera, è

tornato in auge grazie al lavoro di recupero effettuato dalla famiglia Mastroberardino. La sua coltivazione è in forte espansione anche nel Beneventano (DOC *Sannio Fiano*) e soprattutto nella zona di Salerno (in purezza o assemblato nella DOC *Cilento Bianco*).

Il grappolo è medio piccolo, non particolarmente compatto, di forma piramidale, con ala ben sviluppata. L'acino è ellittico, di medie dimensioni, di colore giallo dorato con macchie ambrate sul lato esposto al sole e scarsamente pruinoso. Ha buccia spessa che gli dona particolare resistenza al fungo *botrytis*, consentendo vendemmie molto ritardate e permettendogli, all'occorrenza, di diventare una buona uva da tavola. Matura verso gli inizi di ottobre, ma in condizioni climatiche particolari la vendemmia può essere anticipata o posticipata fino alla fine di ottobre.

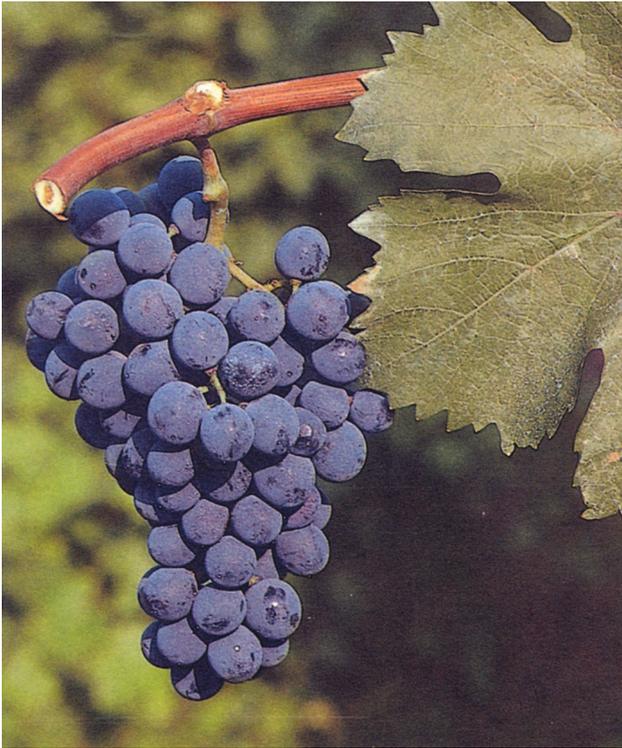
Dai classici autori latini alle corti medievali dell'Italia meridionale, fino alla critica moderna, il fiano è sempre stato considerato uno dei più nobili vitigni a bacca bianca della penisola. L'armonia raggiunta tra il clima della zona di produzione e il vitigno regalano un bianco di grande finezza olfattiva – i principali descrittori sono la mela, la pera, la nocciola e il miele –, sostenuta da una vibrante acidità che ne fa uno dei più longevi del paese. Negli ultimi anni si è assistito al proliferare di nuove tecniche di vinificazione (fermentazione in *barrique* e produzione di passiti) che diversificano le proposte senza però apportare miglioramenti notevoli. Nelle aree tradizionali (Lapio) i contadini, attraverso l'impiego di metodi ancestrali, usano ancora trarne un filtrato dolce, che risulta piacevolmente frizzante.

### Greco

Il caso del greco è sintomatico della confusione che per secoli ha caratterizzato l'ampelografia italiana. Si tratta dell'ennesimo vitigno importato in Campania da coloni greci provenienti dalla Tessaglia, forse da una città chiamata Aminaios. Solo nel 1909, sulla base della forma inconfondibile dei suoi grappoli, che spesso sembrano doppi, il Carlucci per primo avanza l'ipotesi che il greco coltivato nella zona di Tufo discenda dall'*Aminaea gemina minor* (o *Aminaea gemella*) descritta dagli autori georgici latini. Nei secoli intercorsi tra i tempi di Virgilio e l'inizio

del Novecento troviamo un numero sterminato di testimonianze sui luoghi di coltivazione del greco e sulla bontà dei suoi vini. La confusione nasce dal fatto che, a eccezione del nome «latino» poi rivelatosi errato in quanto riguarda il fiano, non esistono per il greco veri e propri sinonimi, ma sotto il suo nome sono catalogati un gran numero di vitigni che si differenziano solo per i toponimi di provenienza. In realtà c'è anche un'altra varietà a bacca bianca registrata nel *Catalogo Nazionale delle Varietà di Vite* sotto il nome greco: il greco bianco o greco di Gerace calabrese. C'è inoltre da ricordare che durante il periodo della Repubblica di Venezia, per l'elevata popolarità raggiunta e per i prezzi di vendita molto remunerativi dei vini importati dall'Oriente, si sono improvvisati numerosi vini chiamati greco, prodotti con i vitigni più disparati. A quell'epoca, per emulare i grandi passiti del Mediterraneo orientale, si è anche sviluppata in Italia una produzione di vini dolci che hanno preso ovunque il nome «greco», a volere definire con questa parola una tipologia di vino, senza prendere in considerazione i vitigni utilizzati per la produzione. A districarsi nel dedalo costituito dai vini greco non aiutano le descrizioni alquanto superficiali fatte in passato. I sinonimi del greco campano riportano quasi sempre il toponimo





di provenienza: greco di Napoli, greco della Torre, greco del Vesuvio, greco di Somma a Napoli, grieco, greco di Tufo ad Avellino e Benevento.

Il greco è vitigno raccomandato in tutta la Campania e nelle province di Bari, Brindisi, Foggia, Taranto, Campobasso, Latina, Viterbo, Grosseto, Lucca, Massa Carrara e La Spezia. La sua culla rimane la Campania. Dopo millenni di coltivazione sul Vesuvio e nei Campi Flegrei, oggi si sta espandendo nell'Avellinese e nel Beneventano, verso l'interno della regione. Il greco, sebbene meno utilizzato, rimane come vitigno complementare nelle DOC *Capri Bianco*, *Penisola Sorrentina Bianco* e *Lacryma Christi del Vesuvio Bianco*. Negli ultimi secoli è diventato molto presente nella valle del Sabato, a nord di Avellino, dove è contemplato dalla nuova DOCG regionale: il greco di Tufo, anche nel Beneventano, è alla base di numerose DOC, quali *Taburno Greco*, *Sannio Greco* e *Sant'Agata dei Goti Greco*.

Il greco predilige i terreni gessosi-tufacei derivati dal disfacimento di arenarie della zona di Tufo, ma non disdegna i terreni sciolti di origine vulcanica. Il grappolo è piuttosto piccolo, compatto, di forma cilindrico-conica, con un'ala così sviluppata da far pensare a due grappoli. L'acino è piccolo, abbastanza pruinoso e di forma sferica; ha buccia spessa di colore

giallastro ricoperta da punteggiature brunastre. Giunge a maturazione piuttosto tardi, in genere nella seconda metà di ottobre. Nelle sue terre d'elezione (Tufo e Santa Paolina), il greco dà un bianco di straordinario carattere, di colore giallo dorato e dalla spiccata complessità olfattiva (mela cotogna e mandorla), certo meno armonico e raffinato del fiano. È un vitigno difficile da vinificare e nelle produzioni contadine tende ad avere un'acidità volatile elevata e a imbrunire precocemente per l'ossidazione. La descrizione fatta da Manuela Piancastelli riassume tutte le caratteristiche del greco di Tufo: «Un *terroir* particolare che restituisce a quest'uva e al vino profumi e caratteristiche del tutto peculiari. Rispetto al cugino fiano, è ruvido e difficile, con minori profumi, più nervoso e difficile da interpretare. È come un ragazzo ostico, di poche parole ma pieno di qualità che molti, purtroppo, cercano di omologare dandogli forzatamente un'eleganza che non gli è propria».

### Piedirosso

Come numerose altre varietà campane, anche con il piedirosso ci troviamo di fronte a un'uva di antichissima origine. Nel XVI secolo l'Herrera e il Sederini per primi ipotizzano che il loro palombina nera possa essere il discendente diretto della *columbina* citata a lungo da Plinio nella sua *Naturalis Historia*. Sono proprio i numerosi sinonimi dati dagli studiosi dalla valeria alla palombina nera (palumbo, palummina, pede palombo, per'e palummo, piede colombo, strepparossa) a rinforzare l'idea della stretta parentela tra l'antica *columbina* e l'attuale piedirosso (o pererusso), nome usato per la prima volta nel 1909 dal Carlucci. Nel corso del XIX secolo le descrizioni del piedirosso hanno sempre evidenziato la caratteristica fondamentale che ne ha generato il nome: la colorazione rossa che prendono rachide e pedicello al momento della maturazione. Questa tinta rossa, che ricorda appunto la zampa dei colombi, ha creato non poca confusione nella classificazione dei vitigni, portando ad esempio il Gasparrini a identificare il piedirosso con il dolcetto piemontese.

Il piedirosso è una varietà quasi esclusivamente campana, raccomandata nelle cinque province

della regione dove occupa una superficie totale che, nell'ambito delle uva rosse, è seconda solo all'aglianico. Fuori dalla Campania è autorizzata soltanto in provincia di Bari. Anche se è il vitigno di riferimento delle DOC della provincia di Benevento *Sannio Piediroso*, *Taburno Piediroso* e *Sant'Agata dei Goti Rosato, Rosso e Piediroso* e della DOC salernitana *Costa d'Amalfi Rosso*, il suo territorio di elezione – dove risulta il vitigno più piantato e dove raggiunge le massime espressioni qualitative – rimane la provincia di Napoli. Resta infatti insostituibile nelle DOC *Campi Flegrei Ischia Rosso e Per'e Palummo*, *Capri*, *Lacryma Christi del Vesuvio* e *Penisola Sorrentina Rosso*. La sua diffusione in provincia di Caserta e nel sud della provincia di Salerno rimane un fatto secondario. C'è da notare che nell'Avellinese si trovano come varietà minori sia il piediroso sia il piediroso avellinese, con il quale è spesso erroneamente identificato ma con cui non ha nulla in comune.

Come la maggior parte delle varietà campane che hanno in comune una storia molta antica, anche il piediroso si suddivide in numerosi biotipi, tra i quali bisogna ricordare lo streppa verde dell'isola di Ischia che non presenta la caratteristica colorazione rossa del pedicello. Neanche le descrizioni concordano sempre tra di loro. Il Calò, il Costacurta e lo Scienza (2001) descrivono il piediroso come un vitigno vigoroso con produzione abbondante e costante, dal grappolo medio o grande, tronco-piramidale spargolo, munito di due ali e dagli acini abbastanza grandi, sferici, di colore violaceo intenso e dalla buccia pruinosa e quasi coriacea. Il Manzo e il Monaco (2001) invece lo descrivono come un vitigno molto vigoroso, dalla scarsa fertilità e dalla produzione non eccessiva, dal grappolo piccolo, conico-piramidale spargolo e senza ali, dagli acini piccoli e rotondi, di colore blu nero. Il piediroso matura abbastanza presto, tra la fine di settembre e la metà di ottobre.

I vini prodotti dall'antico palombina hanno goduto presso gli autori del passato di ottima considerazione. Le sperimentazioni sul piediroso in purezza hanno evidenziato, rispetto all'aglianico, vini meno concentrati, più morbidi, delicati ed equilibrati, con una minore concentrazione polifenolica, con tannini meno duri e acidità più bassa.

### Sciascinoso

Leggendo circa il vitigno olivella si può capire come esistano ancora grande confusione e notevole disaccordo tra gli esperti nella classificazione dei vitigni che per la forma e il colore delle bacche ricordano l'oliva (discendenti probabilmente della antica *vitis oleaginosa*). Già in passato gli studiosi si erano divisi tra chi sosteneva l'identità tra sciascinoso e olivella e chi era per la teoria dei vitigni distinti. Lo stesso Frojo aumentò la confusione, descrivendo in tre lavori diversi questa varietà nominandola con sinonimi diversi: sanguinosa (conosciuta anche come sanginella nera, sciascinoso o strascinuso), olivella grande (olivellone, livella, tintora o ulivella) o olivella (liatico, olivella canonico, vipera o fontananova). Oggi sembra confermarsi l'ipotesi che si tratti di due varietà differenti, appartenenti a due famiglie distinte che presentano evidenti differenze morfologiche. Delle due famiglie la più vecchia, presente da tempi immemorabili in Campania, è quella dell'olivella.

Lo sciascinoso è un vitigno diffuso in tutta la Campania e in provincia di Frosinone. In particolare è presente in provincia di Avellino e di Benevento, dove è alla base della DOC *Sannio Sciascinoso*, anche se la sua terra d'elezione è la zona di Napoli che lo privilegia con la DOC *Lacryma Christi del Vesuvio Rosso*. Unito al Piediroso rientra nella DOC *Campi Flegrei Rosso*, *Penisola Sorrentina Rosso* e *Costa d'Amalfi Rosso*. La sua presenza è meno importante in provincia di Caserta e a sud di Salerno.

Il grappolo è medio, cilindrico e generalmente non alato. Ha acini ellittici abbastanza grandi e di colore rosso scuro violetto. L'epoca di maturazione è piuttosto tardiva (seconda metà di ottobre) ed è quindi sensibile agli attacchi, oltre che di peronospora, anche del fungo *botrytis*.

Le caratteristiche dell'uva non permettono di ottenere dalle vinificazioni in purezza vini di buona corposità e longevità. In genere hanno un bel colore rubino e aromi fruttati, ma senza l'apporto strutturale dell'aglianico o del piediroso sarebbero troppo leggeri per durare a lungo. Per assecondare le sue doti di freschezza e fruttosità si è diffusa l'abitudine di vinificarlo con la tecnica della macerazione carbonica.

Riflessioni

# Tra antico e moderno

Stefania Basile

## Amarcord sulla castagna

Un tempo le castagne erano vissute come vero e proprio “fenomeno sociale” ! Molte famiglie possedevano un castagneto, ed anche coloro, che non ne possedevano erano comunque coinvolti nel giro del fenomeno, come da una irresistibile attrazione naturale. E’ proprio la natura ad imporre la sua legge! Avevano infatti zii, nonni, parenti ed amici cui correvano in aiuto per raccogliere le castagne, e non solo, ma anche per continuare e completare l’opera: nella scelta, nella lavorazione: (vengono essiccate sugli indimenticabili gratali grazie al calore fasciato da quelle indimenticabili volute di fumo azzurro proveniente dalla vasta brace ardente sottostante, poi vengono infornate per la delizia del palato e dell’olfatto per il loro delizioso sapore di cioccolato e per la magnifica inconfondibile fragranza).

Le castagne erano parte integrante del tessuto sociale: non si andava a scuola durante la raccolta, non si partiva, non si ospitava, sembrava, insomma, che la comunità si congestionasse e chiudesse in se stessa, che vivesse in modo esclusivo e diretto tutte le fasi del periodo: la caduta, la raccolta delle castagne...l’apertura dei ricci ecc.

Se proprio si doveva andare a scuola, era d’obbligo di pomeriggio andare ad aiutare al castagneto:... guanti per i piu’ piccini, panieri a misura dei bimbi, urla per gli aculei che si conficcavano nelle dita e poi sacchi e “sacchette” da trasportare, ed ancora colazione a sacco o, per meglio dire, pane con quello che rimaneva dalla cena della sera precedente: frittate, patate e peperoni e così via.

Le strade erano deserte, nel mese di ottobre; per incontrare qualche anima viva, bisognava aspettare orari tardi o addirittura rassegnarsi a rinviare gli “incontri umani” a “dopo i morti”; termine perentorio

che sanciva la fine ufficiale della raccolta delle castagne.

Ora sembra che i bimbi di Montella parlino di castagne nei modi e termini in cui potrebbero parlarne dei bimbi nati e vissute in zone di mare, senza alcuna cognizione, come si parla o si favoleggia per sentito dire. Manca purtroppo la vivacità dell’interesse che nasce dall’esperienza diretta. Quale genitore oggi che non sia direttamente impegnato in questa attività, avete mai visto portare un bimbo in un castagneto, o meglio nei pressi, ad assistere alla caduta ed alla raccolta da parte dei proprietari del castagneto e dei collaboranti? Dicevo poc’anzi “nei pressi”, e si, perché i proprietari sono molto gelosi del loro prodotto e non hanno tutti i torti se si considerano la fatica, l’impegno, i lavori continui e le spese che richiedono i lavori di pulizia e di mantenimento e di cura in generale del castagneto. .

Oggi che si vive tutto con meno sensibilità ed enfasi verso le cose naturali e semplici, sembra che ottobre, mese che prima era pilone portante delle azioni quotidiane, arrivi e passi in sordina. Anche la sagra ha cambiato e stravolto la propria identità: prima un suonatore di fisarmonica, l’ubriaco del paese, colui che arrostita le castagne erano i protagonisti della serata. Oggi è una corsa e rincorsa all’originalità, all’attrazione del “forestiero” alle sagre paesane con ogni lusinga di pubblicità e di presentazione del prodotto nella veste più suggestiva dello “straniero” verso il paese, con la creazione inoltre di “happenings” che attraggano i piu’ e soprattutto di più, anche se purtroppo questa campagna viene realizzata inserendo anche nella proposta di vendita prodotti che nulla hanno a che fare con le tradizioni paesane che così rischiano lo stravolgimento e purtroppo a lungo andare ...l’oblio.

Vero, sono i tempi che cambiano ed è frutto della “globalizzazione”. Ci auspichiamo, ergo, che i cam-

biamenti organizzativi di avvenimenti essenzialmente ludici e piacevoli, siano lo specchio di un progresso e di una crescita sociale e, soprattutto, culturale.

## I giovani e la droga

Negli ultimi tempi si è assistito ad episodi spiacevoli, anzi decisamente tristi, tragici: ragazzi morti per droga; intere piantagioni di marijuana sequestrate nei nostri bellissimi boschi, blitz delle forze dell'ordine nelle scuole e nei parchi adibiti esclusivamente ai giochi per i più piccini. Ma davvero i nostri ragazzi, così tanto avveduti, scelgono, troppo spesso, strade la cui unica via di uscita, secondo loro, è l'autodistruzione??? Sembra l'insanabile drammatica assurda contraddizione dei nostri giorni! Che purtroppo resta in piedi e non vede la via di una possibile attenuazione, non dico di una auspicabile scomparsa dallo scenario già tanto problematico, del nostro mondo.

Eppure i ragazzi moderni sono intelligenti, sono pieni di strumenti di cui servirsi. Potremmo dire che i ragazzi nascono già con un know-how della vita che supera d'un balzo impressionante gli standard delle precedenti generazioni, che con queste sembra non avere nulla a che fare e vedere! Internet, network sociali, play station, motori interattivi virtuali dovrebbero essere delle strade per la comunicazione e per avere una visione della vita più positiva e più facile. Invece, sembra che i giovani nascano già insoddisfatti, non solo, ma che vengano ancora più "complicati", danneggiati nella sfera più intima dei valori (relazionali, intimi, affettivi estetici ecc) dalla fruizione di questi strepitosi nuovi strumenti che invece paradossalmente dovrebbero moltiplicare le loro qualità virtuose, ma sembrano invece puntare al contrario! Penso insomma e temo che questi ultimi non vengano da essi percepiti come privilegi da sfruttare per il miglioramento di sé e degli altri ma come percorsi ed itinerari che, troppo spesso, portano alla perdita della consapevolezza del proprio "io".

## Dipendenza da tastiera

Così come esiste la dipendenza da droghe, la dipendenza da alcool e la dipendenza da sesso, negli

ultimi tempi, si sta profilando in misura sempre più macroscopica e a ritmo sempre più galoppante un'altra incredibile ma vera nuova dipendenza: quella da tastiera, che potremmo chiamare - se già non esistesse - assecondando la incontenibile mania d'oggi di inventare parole nuove: "computer-dipendenza"!

Oggi un numero sempre più crescente non riesce a fare a meno di usare, in modo ossessivo-compulsivo, la tastiera di un p.c.!

Si assiste a questo nuovo fenomeno: che ragazzi timidi ed insicuri di fronte ad un p.c. come per magia subiscono una repentina metamorfosi diventando d'un tratto dei "supereroi" ... Eh si, una asettica ed impersonale tastiera, spesso esalta il senso di onnipotenza di ragazzi frustrati e pericolosamente solitari, facendone degli... "esaltati"! Infatti, "falsificando" l'idea che hanno di comunicazione, possono attingere al peggio di sé, rivelandosi degli "animali", stupratori o, semplicemente, individui che hanno una visione della realtà completamente distorta.

È cronaca recente quella di cui è protagonista, un topo di appartamento, che viene arrestato poiché non ha resistito alla compulsione di "affacciarsi" alla sua "finestra sociale" nella casa che stava svaligiando, annunciando in prima persona la sua impresa in un raptus di narcisistico autocompiacimento.

E quindi assistiamo sempre più spesso a figli che si assentano completamente dinanzi ad una tastiera, nipoti che mangiano con l'assillo di quel fastidioso bip-bip degli SMS, persone che risultano, paradossalmente, totalmente abnegate allo spirito relazionale proprio dei "social network".

Prodotto di questi "happenings" è stata l'apertura di un reparto "ad hoc", in una Asl di Roma, dipartimento di salute mentale, per la "correzione" delle patologie dipendenti da tastiera. Ci si ricovera e si parla con specialisti, antepponendo uno stile di vita direi arcaico dove il virtuale ed il tecnologico è lontano anni luce.

Mi chiedo: - Ma dove sono finiti quei tempi in cui la tastiera evocava solo l'immagine di una bella cassiera di un supermercato?-

## Halloween a Montella

L'ultimo giorno di ottobre si festeggia Halloween. Ma che "ci azzechiamo" noi italiani con Halloween?

Bambini in cerca di zucche da intagliare e decorare a tocchi ed incisioni scultoree con volti minacciosi destinate infine ad ospitare all'interno della "testa" una candela macabramente accesa nella notte: apparizioni impressionanti di maschere mostruose e orripilanti, torce con teschi; insomma tutto un corredo che evoca l'agghiacciante e l'orrido. Come se non bastasse quel repellente mix di nefandezze raccapriccianti che già avvelena, infesta ed opprime il nostro mondo e la nostra vita quotidiana!

Il nome "Halloween", corrispondente alla vigilia della festa cattolica di Ognissanti, deriva da "all hallow's eve", che vuol dire appunto "vigilia di tutti i santi". È una festa esportata dall'Irlanda negli USA ed a sua volta importata in Italia dagli USA.

I Celti non temevano i propri morti, i loro spiriti ed i demoni, anzi, lasciavano loro del cibo sulla tavola in segno di cordiale accoglienza per quanti facessero visita ai morti, di qui forse è derivata la consuetudine contemporanea dei bimbi che, travestiti da vampiri, fantasmi, zombie, streghe e stregoni,

bussano alle porte pronunciando le parole nostrane "dolcetto o scherzetto?", dall'inglese "trick or treat?".

A seguito della pronuncia di queste parole, richieste ogni volta che bussano alle porte (secondo la tradizione celtica ad almeno 13 porte diverse!), ai ragazzi travestiti vengono per tradizione antica regalate caramelle, biscotti ed anche monetine.

Lo scorso anno alle porte del Rione Sorbo c'è stato un episodio singolare e simpatico avvenuto quando un gruppetto di ragazzi si è recato presso l'abitazione di una anziana signora che aveva anche la caratteristica di essere sorda e un po' acidula. Dopo avere pronunciato queste faticose magiche parole dell'antica tradizione, i malcapitati, si sono ritrovati tutti inzuppati (si spera di acqua!) e pieni di insulti.

I ragazzi sono scappati via impauriti, vittime, essi stessi, nella loro sgomentata fantasia, di una strega resuscitata che si illudevano, ingenui, potesse essere una donatrice di caramelle. Evidentemente la festa di Halloween non è ancora entrata del tutto nell'oramai allargato e tanto discusso "universo globale".

\* \* \*

Troiano Cavaniglia, conte di Montella, ospitò nel palazzo di corte, tra gli altri umanisti e letterati del suo tempo, il veronese Giovanni Cotta che, innamorato del paesaggio irpino, dedicò al fiume Calore questi versi:

“O Calore, gemma dei fiumi, Calore divino,  
Calore amore dei cuori nobili, passione delle Ninfe,  
che Montella, alimentando col suo dolce seno  
la tua cerulea sorgente, tiene avvinto  
a sé con amore eterno.

Dimmi, o fiume, che conosci le cose,  
quella bella e tanto schietta mia Rubella,  
a tutti gradita, forse si aggira sulle tue rive,  
libera da impegni?

O dipinge le corolle dei fiori profumati?  
O in un folto bosco si è dolcemente assopita?

O piuttosto gioca con uno stuolo  
di coetanee presso la tua sorgente,  
o dove il Bagno risplendente si unisce  
alla Pollentina parimenti splendente,  
e lieti insieme si affidano ai tuoi amplessi?

Li, lei forse, nuda sull'onda,  
bagna il suo piede bianco,  
le belle membra, e i capelli d'oro?”

Dal sito: Cpmune di Montella

Voci dalla scuola

*Quando sentirete cantare un'allodola  
pensate che state parlando con Francesco,  
che Francesco vi parla nel cuore,  
perché non avevo altro modo  
di volare fino a Dio  
se non attraverso gli uccelli,  
una manna di piume,  
questi uccelli vigorosi e inutili  
che vengono a beccarmi il volto;  
è la musica di Francesco.  
Forse per i poveri e per me  
non ho da mangiare,  
ma ho le mani gonfie di grano:  
ho saziato tutti gli uccelli del cielo.  
E nell'uccello, a volte misero e nudo,  
ho visto una piuma di quell'angelo  
che volò dritto verso Maria.*

(Alda Merini, *Mistica d'amore*. Frassinelli, pag. 363)

## Parte “Scuole Aperte”

di Alessandro Barbone

Nel clima di tagli inoculati alle risorse destinate all'istruzione scolastica previsti ed eseguiti dal governo, è davvero rassicurante sapere che, per l'impegno profuso da dirigenti e insegnanti del Circolo Didattico “G. Palatucci” e del Liceo “R. d'Aquino” di Montella, nel mese di ottobre è partito il progetto “Scuole Aperte”, che impegnerà sinergicamente le due scuole per tutto l'anno scolastico in corso.

Che cos'è “Scuole Aperte”? Si tratta di un programma in atto già da anni, promosso dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca al fine di favorire l'ampliamento dell'offerta formativa e la piena fruizione degli ambienti e delle attrezzature scolastiche, anche in orario diverso da quello delle lezioni, in favore degli alunni, dei loro genitori e, più in generale, della popolazione giovanile e degli adulti.

La scuola aperta a tutti, aperta a tutto: questo il motto con cui il programma intende chiarire le sue finalità, tra cui spicca l'obiettivo dell'integrazione consapevole tra le istituzioni scolastiche e il territorio in cui esse sono situate, attraverso la partecipazione degli enti e delle associazioni dislocate sullo stesso territorio.

Basta scorrere l'elenco dei soggetti collaboratori del Circolo Didattico “G. Palatucci” e del Liceo Scientifico “R. d'Aquino” per rendersi subito conto di quale sia la portata inclusiva del progetto “Scuole Aperte”: il Comune di Montella, il Comune di Bagnoli Irpino, il Comune di Cassano Irpino, l'Ente Regionale “Parco dei Monti Picentini”, la Comunità Montana “Terminio-Cervialto”, l'ASL Avellino (unità operativa di Montella), l'Associazione “Legambiente”, il Circolo “Alta Irpinia” di Calitri, il Consorzio dei Servizi Sociali “Alta Irpinia” di Lioni, l'Associazione “Autilia Volpe”, l'Associazione Musicale “Apollo e Marsia”.

«Mai prima d'ora» dice in un'intervista il dirigente del Circolo Didattico “G. Palatucci”, il dott. Damiano Rino De Stefano, «era accaduto che così tante istituzioni e realtà locali si unissero per portare avanti un progetto che vede in prima fila le scuole, ma coinvolge attivamente tutti i soggetti

interessati. Questo coinvolgimento si realizzerà, nello specifico del progetto “Scuole Aperte” attivato a Montella, con interventi di esperti forniti dagli enti e dalle associazioni, i quali lavoreranno al fianco degli insegnanti titolari dei corsi attivati nell'ambito del progetto, per una più vasta e complessa offerta formativa».

Ma la straordinaria portata di “Scuole Aperte” non si ferma qui: la vera sfida del programma è di aprire la scuola a chi abitualmente non la frequenta, o perché “disertore”, o più semplicemente perché ormai non è più in età scolare. La scuola diventa così un luogo in cui figli e genitori, giovani e adulti possono ritrovarsi per partecipare alle stesse attività, per interagire con le realtà istituzionali e culturali presenti sul territorio, conoscendone le finalità e le problematiche di cui si occupano.

Entrando nello specifico dei corsi attivati dalle due scuole di Montella (a cui si devono aggiungere le sedi di Cassano, per il Circolo “Palatucci”, e di Nusco, per il Liceo “d'Aquino”), troveremo i fanciulli delle elementari impegnati in tre corsi in cui il filo conduttore è la musica: “Note in armonia” il titolo generale del progetto, suddiviso in tre corsi dal titolo “Coro scolastico”, “Musica e territorio” e “Musicoterapia - Scuola e volontariato”.

Il Liceo “R. d'Aquino” ha invece programmato un numero maggiore di corsi e di laboratori, alcuni dei quali già attivati (“Apprendere sperimentando: acqua, risorsa e uso”, “Il territorio si racconta: raccontare il territorio”, “Costituzione, diritti umani e diritti ambientali”), altri che partiranno in momenti diversi dell'anno scolastico (“Rappresentare il territorio con le risorse tecnologiche: a scuola di CAD”, “Salviamo il futuro del passato, laboratorio di beni culturali”). “Ambiente, Beni Culturali, Diritti e Diversità: alfabeto minimo di cittadinanza attiva”: questo il titolo pensato dalla prof.ssa Paola di Natale, preside del Liceo “R. d'Aquino”, e dai prof.ri Ugo Tesone e Annamaria Corso, docenti interni responsabili del progetto. «Se non si è profondamente radicati nel proprio territorio», ha affermato la preside Di Natale durante la cerimonia di inaugurazione del progetto “Scuole Aperte” svoltasi lo scorso 11 novembre,

«se cioè non si conoscono la cultura, la geografia, le risorse, i problemi di casa propria, non ci si può nemmeno aprire consapevolmente a un confronto con l'altro, inteso come l'altra cultura. Per questo i corsi e i laboratori che abbiamo pensato nell'ambito del progetto "Scuole Aperte" hanno ragion d'essere solo in rapporto al nostro territorio».

L'acqua, infatti, come risorsa fondamentale del territorio di Montella e, in generale, dei Monti Picentini, sarà al centro di un percorso didattico che vedrà impegnate discipline diverse come la letteratura, la filosofia, la chimica, l'informatica.

La cerimonia di inaugurazione del progetto "Scuole Aperte" ha visto la partecipazione di numerose personalità che raramente si vedono sedute a uno stesso tavolo per discutere di progetti comuni: il dott. Sabino Aquino, presidente dell'Ente Regionale "Parco dei Monti Picentini", che è intervenuto sulla questione delle risorse idriche del Parco, illustrandone il ruolo strategico per il territorio; l'ing. Fernando Chiaradonna, delegato della Comunità Montana "Terminio-Cervialto", il quale ha parlato dell'importanza della conoscenza del territorio dal punto di vista ambientale per

evitare danni al paesaggio, e del valore di interventi formativi che vedano la partecipazione di esperti esterni al circuito scolastico; il prof. Vincenzo Lucido, preside dell'Istituto "L. Vanvitelli" di Lioni, che ha tenuto un appassionato intervento sulla necessità di superare l'autoreferenzialità dei singoli istituti scolastici, cronicamente chiusi in sé stessi, per aspirare a una didattica basata sulla collaborazione tra soggetti diversi, da realizzarsi appunto in programmi extracurricolari.

Erano inoltre presenti il prof. Mario del Goleto, referente regionale del programma "Scuole Aperte", Michele Brandi, Vicesindaco del Comune di Montella, Miranda Granese, Consigliere del Comune di Montella con delega alla cultura, Yvonne Maria Pizza, presidente dell'Associazione "Autilia Volpe", Alessandro Barbone, presidente dell'Associazione Musicale "Apollo e Marsia".

L'auspicio è che progetti del genere possano rappresentare il punto di partenza per una maggiore e più convinta cittadinanza attiva, che coinvolga il maggior numero possibile di realtà presenti sul territorio in un dialogo costruttivo che abbia come unico scopo il bene di noi che questa terra l'abitiamo.

\* \* \*

## Iniziativa delle scuole Media ed Elementare Riparte il Consiglio Comunale dei ragazzi

a cura di Anna Maria Santaniello

Riparte il *Consiglio Comunale baby*. Ideato nel 2001 dall'amministrazione comunale e dall'allora assessore alla Cultura, il dirigente scolastico Anna Dello Buono, l'iniziativa è stata ripresa dall'attuale amministrazione comunale e dalla delegata alla cultura Miranda Granese.

La regia di questa esperienza è affidata alle insegnanti Anna Maria Santaniello, per la scuola media, e Michela Fusco, per la scuola elementare.

La finalità del progetto non è la mera imitazione della realtà adulta, ma quella di far vivere ai ragazzi l'esperienza di regole certe e di sinergiche azioni volte al raggiungimento di obiettivi condivisi. Verrà favorita la consapevolezza delle regole che presidono all'organizzazione amministrativa del territorio, nonché il valore della partecipazione, quale importante funzione che il cittadino esercita nella vita democratica. Nell'esercizio, infine, delle competenze e delle responsabilità civico-sociali e relazionali, verrà favorita la maturazione dell'identità personale.

L'organizzazione del Consiglio Comunale baby non prescinde dai ragazzi. In ciascuna classe della scuola media e nelle classi del secondo ciclo della scuola elementare sono stati gli alunni a proporsi come candidati a consiglieri. Ogni classe ha nominato due candidati per un totale di 24 alunni della scuola media e 24 della scuola elementare, per un totale di tre liste miste.

I candidati a sindaco sono stati selezionati tra i ragazzi delle seconde e terze classi della scuola media attraverso le "Primarie". Ciascun sindaco è stato a capo di una lista, con tanto di programma e di logo.

Altri allievi hanno costituito la Consulta, che parteciperà alle riunioni consiliari con il compito di sottoporre al *baby sindaco* le istanze degli alunni - cittadini. Quindi vi saranno i giornalisti-reporter la cui cronaca divulgherà nella scuola le decisioni del Consiglio. Un modo diverso, più diretto e pragmatico, di vivere la realtà della vita anche amministrativa attraverso il mondo della scuola.

# Cellule staminali: il futuro della medicina

di Chiara Moscariello - alunna classe V sez. B - Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino"

La *Ginestra* è un'associazione femminile no profit fondata dall'unione di diverse donne di Monjtella, accomunate dal profondo desiderio di rispondere a numerose problematiche di natura femminile volte prima di tutto a promuovere la figura della donna e il ruolo che ella ha assunto nella società attuale. Tuttavia, come ha dichiarato la presidente Anna Dello Buono, la suddetta associazione è nata soprattutto per donare un concreto contributo al miglioramento dell'aspetto sociale e collettivo, abbracciando e coinvolgendo numerose tematiche accompagnate talvolta dall'eventuale consiglio risolutivo.

Uno degli ultimi incontri organizzati alla Villa De Marco e che ha suscitato l'interesse di un vasto pubblico, prevalentemente femminile e di diverse fasce d'età, è stato dedicato ad una delle svolte più recenti della medicina: l'utilizzo delle cellule staminali al fine di curare malattie gravi come la leucemia o il mieloma. A tenere il colloquio è intervenuto il dottor Giovanni Gerosolima, che nella città ospedaliera si occupa di ginecologia ed è uno dei principali promotori della donazione di cordone ombelicale della zona. Si è parlato, in tempi piuttosto recenti, delle cellule staminali come il futuro della medicina e il professore ha sapientemente spiegato le motivazioni di tale interesse per l'argomento da parte degli studi medici moderni.

Le cellule staminali hanno la grande potenzialità di aderire a qualsiasi altro tipo di cellula, divenendone la copia perfetta ed assumendone tutte le relative caratteristiche. Tuttavia, il processo non è così semplice come descritto in quanto la donazione può avvenire solo in caso di compatibilità tra il donatore e il ricevente e consta, in tal caso, comunque di una serie di passaggi obbligatori che riguardano maggiormente il donatore, nel nostro caso una donna che si appresta a donare una vita e contemporaneamente a salvarne delle altre. Infatti, la partorientente che acconsente alla donazione deve possedere alcuni requisiti fondamentali che assicurino la sua perfetta integrità fisica accertata da una completa analisi della sua vita. Qualora la donna risultasse idonea, bisogna rispettare una pratica che abbia dunque come esito finale la perfetta riuscita della donazione, che non comporta assolutamente nessun rischio. Questo è un aspetto fondamentale che il dottore ha ribadito: tutti i donatori devono, infatti, essere a conoscenza del fatto che il loro atto d'amore, sapientemente compiuto verso il prossimo, non ha nessun risvolto negativo e non nasconde alcuna possibilità di rischio, in quanto il prelievo avviene a parto terminato.

Una percentuale di donatori può decidere di conservare in una banca per circa 20-30 anni le "proprie" cellule staminali, da poter utilizzare in un eventuale momento di bisogno. Questa pratica non è autorizzata in Italia, o meglio prevede un limite imposto dalla legge Sirchia: è possibile tenere da parte le cellule staminali solo in banche straniere e una recente ricerca ha dimostrato come nell'ultimo periodo si sia verificato un notevole aumento delle suddette. Ovviamente, sia chi dona, sia chi conserva lo fa con la consapevolezza che attualmente è possibile utilizzare cellule da cordone ombelicale solo per la cura di bambini di età e peso limitati.

Durante la conferenza, è stata posta la domanda al dottore di quale fosse la percentuale delle donne che in territorio irpino dona. La risposta è del 30%. - Le donne irpine sono molto generose - ha commentato compiaciuto il dottor Gerosolima. In effetti, dai dati ricavati, si è registrato un notevole aumento della percentuale delle donazioni, a testimonianza della sensibilità e generosità delle donne dell'Irpinia, che donano senza riserve e senza pretese. E finché saranno presenti associazioni come la *Ginestra* che portano avanti un progetto di sensibilizzazione e di progresso, probabilmente, la percentuale continuerà a crescere. E noi non possiamo che essere entusiasti.

# Istituto “Sebastiano Bartoli” Cinquant’anni di storia

di Vito Alfredo Cerreta

La comunità scolastica dell’Istituto Professionale di Stato Industria e Artigianato “S. Bartoli” di Montella festeggia il 50° di fondazione. L’istituto, nato come sede coordinata dell’IPSIA “Giorgi” di Avellino, dall’anno scolastico 1964-65, fu aggregato all’IPSIA di Lioni. Divenne autonomo dall’ a. s. 1978/’79.

Con la razionalizzazione della rete scolastica provinciale l’ ITIS di Bagnoli Irpino fu distaccato dall’ITIS “E. Maiorana” di Grottaminarda e fu aggregato all’IPSIA di Montella, dal 1° settembre 1997. Da tale data le due scuole si denominano Istituto Statale Istruzione Secondaria Superiore – AVIS007005 – di Montella (AV).

Per l’Istituto Professionale, voluto dall’Amministrazione comunale di Montella, in modo particolare dal Sindaco, Attilio Fierro, ingegnere di chiara fama, fu rivolta istanza per la sua istituzione al Ministro della Pubblica Istruzione, on. Aldo Moro, “...

al fine di fornire ai giovani la preparazione necessaria alle professioni pratiche che attengono alla vita economica locale e della Nazione”. Fu ubicato, in via Gamboni, mentre i laboratori di falegnameria e di costruzioni murarie furono sistemati in via Don Minzoni.

Il direttore della Scuola di Avviamento Professionale di Bagnoli Irpino, prof. Domenico Santosuosso, divenne, temporaneamente, anche coordinatore del nascente istituto di Montella. Erano gli anni in cui nel triangolo industriale del nord Italia, e in certa misura e per certi aspetti particolari anche nel sud, andava ormai decollando il cosiddetto boom economico, anche se nelle zone interne del meridione, come nell’Alta Irpinia, l’economia, la vita, le tradizioni e i tempi risentivano della cultura contadina.

I “pionieri” dell’a. s. 1959/’60 furono 24 alunni del corso per Muratore- capomastro. Nel 2° anno fu istituito il corso per Disegnatore edile, frequentato



da 13 alunni.

Nell'a. s. 1961/'62 iniziarono a funzionare, con 28 alunni, anche il corso per Eletttricista installatore di bassa tensione, e quello per Elettro-meccanici.

I corsi avevano la durata di tre anni, al termine dei quali, previo esame conclusivo, il giovane conseguiva il diploma di Qualifica professionale, spendibile per l'inserimento nel mondo del lavoro artigianale o industriale.

Considerato l'incremento dei corsi e degli studenti, l'Amministrazione comunale intanto aveva trasferito la scuola nella casa De Simone, in via Principe Di Piemonte, e dal 1° ottobre 1961 il Ministro della P. I. ne aveva affidato la direzione all'ing. Salvatore Fierro, "attivo e paziente professionista montellese".

Negli anni 1967-68 e 1968-69 furono aggiunti, rispettivamente, i corsi di Sarta per donna, e quello per Operatore chimico coinvolgendo, in epoca in cui non c'era l'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età, le ragazze nella spirale positiva della crescita professionale e culturale, poiché, nei corsi istituiti prima, la popolazione scolastica era esclusivamente maschile.

Il 1° ottobre 1968 l'Avviamento professionale di Bagnoli I. fu aggregato all'IPSIA di Montella. Considerato l'elevato numero di studenti, provenienti anche dai Comuni di Nusco, Montemarano, Bagnoli Irpino, Cassano, Volturara, Paternopoli, Castelvetero, Torella dei Lombardi, Conza della Campania, Castelfranci e Acerno, l'Amministrazione comunale fittò, presso lo scalo ferroviario, l'edificio Marinari per le aule di materie teoriche e alcuni laboratori: l'officina meccanica fu ubicata nell'ex refettorio del Convento di S. Francesco a Folloni.

Intanto il Ministero della P. I., in base alle esigenze di mercato e alle innovazioni tecnologiche, modificava le qualifiche professionali attivando, in particolari Istituti d'Italia, corsi sperimentali; ad esempio quello di Congegnatore fu convertito in Tornitore meccanico.

La contestazione studentesca del 1968 costrinse il Parlamento Italiano ad approvare la Legge n. 754 del 27 ottobre 1969, (ex Legge F. Sullo) la quale permise dall'a. s. 1969/'70, in via sperimentale, l'istituzione, presso gli Istituti Professionali di Stato, dei corsi speciali tesi ad approfondire la formazione del triennio, e cioè il biennio post-qualifica. In conseguenza di ciò il corso degli studi da triennale divenne quinquennale, sicché anche gli alunni degli istituti professionali conseguirono una formazione culturale e applicativa di scuola secondaria di secondo grado.



Modello della struttura atomica del carbonio e dei semiconduttori: opera realizzata dagli alunni di IV e V sez. D, guidati dal prof. Favale. Anno scolastico 2007/08.- (Foto Simona)

L'istituzione della Scuola Media unica, Legge n. 1859/'61, elevò l'obbligo scolastico a quattordici anni; inoltre la L. n. 754/1969 consentì a tutti i giovani studenti della Repubblica di conseguire un diploma di maturità e di poter accedere liberamente a tutte le facoltà universitarie, senza discriminazioni di sesso e di ceto.

Tornando alla storia dell'IPSIA di Montella, dall'a. s. 1971/'72 fu istituito il biennio superiore di Tecnico delle industrie elettriche ed elettroniche, quello di Tecnico delle industrie chimiche e il corso triennale di Apparecchiatore elettronico.

Intanto i tempi per concedere l'autonomia amministrativa erano maturati, e grazie all'autorevole interessamento dell'on. Ciriaco De Mita, il Ministero della P. I., il 1° ottobre 1978, la concesse nominando il primo preside dell'IPSIA di Montella, nella persona del già menzionato ing. prof. Salvatore Fierro. Nello stesso mese il Sindaco trasferì la scuola nell'attuale edificio di via Verteglia.

Per valutare la qualità degli studi e le condizioni dell'autonomia, il Ministero della P. I. inviò a Montella l'ispettore ing. Glauco Bouchè. Questi, rimasto entusiasta della preparazione degli studenti, del corpo docenti, dei laboratori e dei locali, rientrò a Roma, si prodigò affinché il Ministero attivasse presso l'Istituto di Montella un corso di aggiornamento nazionale per Insegnanti tecnico-pratici di elettronica.

Dopo il terremoto del 23 novembre 1980, grazie alla Legge n. 219/'81, sorsero nelle aree industriali del cratere diversi insediamenti industriali. Il mondo del lavoro ha sempre bisogno di nuove figure professionali, pertanto il Ministero trasformò, in via sperimentale, il corso di Apparecchiatore elettronico, dall'a. s. 1982/'83, in Addetto alla Manutenzione di Unità di Elaborazione Elettronica (corso A.M.U.E.E.), solo presso le sedi di Pesaro, Montella, Monza e San Benedetto del Tronto.

In questo periodo iniziò l'era del computer accessibile a tutti, e cioè la rivoluzione informatica. Grazie ai fondi messi a disposizione dalla Comunità Europea, il Ministero della P.I. sperimentò i nuovi programmi del Progetto '92, anche nel nostro Istituto, che grazie alla professionalità di alcuni docenti, divenne scuola pilota per corsi di formazione e di aggiornamento in Elettronica e in Chimica.

In questi cinquant'anni, in Italia, siamo passati dalla cultura contadina a quella industriale, dalla meccanica, all'informatica e alla telematica, siamo cittadini europei in un mondo globalizzato. L'alfabetismo di massa è stato sostituito dalla scuola aperta a tutti. Attualmente presso l'IPSIA di Montella funzionano nel triennio i corsi di "Operatore elettrico" - "Operatore elettronico" e "Operatore chimico biologico", e nel biennio post-qualifica i corsi di "Tecnico delle industrie elettriche", "Tecnico delle industrie elettroniche" e "Tecnico chimico e biologico". Ogni sezione attiva un corso biennale di 600 ore (art. 4 D.M. 15-04-1994) di "Area di professionalizzazione", per il conseguimento di una Qualifica Professionale Regionale. Gli studenti si misurano anche con esperienze di alternanza scuola-lavoro, con lezioni teoriche e pratiche, in aziende locali e del territorio nazionale, nell'ambito delle attività di stage, guidati da tutor e da esperti aziendali.

Pertanto i frutti della consolidata esperienza dell'Istituto Statale d'Istruzione Secondaria Superiore "S. Bartoli" di Montella, si possono verificare nei numerosi studenti che ha licenziato negli anni, nei seri artigiani, nei validi operai, negli affermati tecnici e tantissimi laureati e profes-

sionisti che ha dato alla società. Inoltre, vanto per la nostra scuola, sono alcuni nostri ex allievi che oggi, sono tra i nostri migliori insegnanti: i docenti e quanti hanno partecipato, negli anni, alla costruzione dell'Istituto con grande gioia e speranza nel futuro hanno visto così passare la fiaccola del senso della loro vocazione e della loro scelta di vita, in buone mani.

Grazie al Piano dell'Offerta Formativa (POF), che è articolato intorno allo studio delle innovazioni tecnologico-scientifiche e agli sbocchi nel mondo del lavoro, nonostante la crisi economica e la confusione politico-sociale, l'IPSIA di Montella e l'ITIS di Bagnoli Irpino, sono per i giovani del territorio della comunità montana Terminio-Cervialto uno dei principali luoghi di crescita civile e culturale. Tutti siamo impegnati a formare un profilo di studente rispettoso dei valori, competente nella relativa sezione scelta, (Elettrico, Elettronico, Chimico-biologico, Meccanica), preparato al senso di responsabilità, di identità e di appartenenza.

Si elencano i presidi/dirigenti succedutesi alla guida dell'IPSIA di Montella: Ing. Salvatore Fierro - ing. Generoso Zigarella - ing. Michele De Simone - ing. Gaetano Cannizzaro (poi ispettore del superiore Ministero; ma, ahinoi!, precocemente passato nel mondo dei più) - prof. Giuseppe Di Meo - ing. Nicola Miressi - prof.ssa Maria Rosaria Mazza - ing. Carmine Tino - prof.ssa Maria R. Mazza (per la seconda volta), - prof.ssa Maria Manfredi - prof. Vito Alfredo Cerreta.



Foto Simona

# L'Ipsia di Montella tra cronaca e storia

di Salvatore Fierro

Nel 1959 l'Amministrazione Comunale di Montella, sindaco il dott. ing. Attilio Fierro, alla sua prima esperienza amministrativa, fu chiamata a scegliere l'indirizzo scolastico per l'istituzione a Montella di due scuole superiori.

Fu scelto il Liceo Scientifico, per consentire l'accesso all'Università dei giovani che intendevano proseguire gli studi in quanto non tutte le scuole superiori consentivano tale accesso.

Per chi intendeva inserirsi subito al mondo del lavoro fu scelto l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato, optando per la specializzazione "Capomastri Muratori", tenendo conto del grande boom edilizio determinato dall'emigrazione stagionale nei paesi europei e specialmente in Svizzera dei nostri concittadini, che lavoravano all'estero, ma venivano a spendere in patria i loro guadagni, particolarmente per realizzare il sogno di una casa propria dotata di tutte le comodità. Durante questo boom furono realizzate abitazioni che raddoppiarono il numero di quelle esistenti.

La specializzazione di Muratori Capomastri fu integrata nell'anno successivo con quella di "Disegnatori Edili" e nel terzo anno con quella di "Elettricisti Installatori in Bassa Tensione".

La scelta dell'IPSIA fu particolarmente felice e



Alcuni professori ed alunni del corso "Muratori capomastri" del triennio 1959/62

quasi profetica, perché, con la realizzazione delle aree industriali previste dalla geniale politica di abbinare lo sviluppo alla ricostruzione, dalla legge 219/81, dopo il terremoto del 1980, le nascenti industrie ebbero la fortuna di trovare in loco la manodopera necessaria all'altezza delle richieste e in possesso delle nozioni tecniche occorrenti.

Una delegazione di industriali del nord, in visita allo stabilimento ALMEC, sito nella zona industriale di Nusco, chiese di conoscere la provenienza della manodopera, che aveva consentito allo stabilimento di raggiungere il suo meraviglioso sviluppo, che gli aveva meritato l'assegnazione di un prestigioso premio internazionale. Alla risposta che la manodopera era tutta locale i delegati rimasero molto meravigliati. La struttura di tutte le industrie del "cratere" era costituita quasi per intero da alunni provenienti dalle scuole dell'IPSIA.

La mia attività di insegnante, della durata di un quarto di secolo, ha rappresentato per me una parentesi molto felice ed appagante della mia vita, perché una cosa è operare da tecnico sulla materia inerte, anche se si ha la sensazione di avere delle facoltà para-divine quando dalla materia si realizzano opere ammirevoli come edifici, strade, ponti, acquedotti e fognature, un'altra è operare da insegnante con alunni che vengono aiutati a crescere e a diventare uomini.

Uno dei ricordi più belli è legato al recupero allo studio di alcuni ragazzi sbandati. A quell'epoca una norma prevedeva l'accesso all'Istituto anche ai ragazzi non in possesso della licenza media inferiore, mediante un esame di ammissione. Due figli di amici, per contrasti con alcuni insegnanti della scuola media inferiore, non volevano più proseguire gli studi. Per incarico dei genitori, li avvicinai e li persuasi a sostenere l'esame di ammissione all'Istituto e a proseguire gli studi. Ho avuto la soddisfazione di vedere che il primo, dopo aver brillantemente superato l'esame di qualifica, proseguì gli studi presso l'Istituto Tecnico, si iscrisse all'Università e si laureò in Economia e Commercio: oggi è uno stimato profes-

sionista. Anche il secondo completò gli studi presso il nostro Istituto ed oggi è uno stimato dirigente di una azienda commerciale locale.

La mia attività di responsabile scolastico, più che all'andamento burocratico della struttura, era indirizzata allo sviluppo della maturità degli alunni, che seguivo uno per uno. Durante i Consigli di classe per ciascun alunno mi facevo segnalare le caratteristiche dai loro professori, poi mi recavo a leggere in ogni classe le pagelle, accompagnando la lettura con un commento personalizzato, in modo che essi si convincessero di non essere un numero ma una persona che la Scuola teneva nella massima considerazione. A coloro che avevano uno scarso rendimento non consegnavo la pagella, ma pretendevo che i genitori venissero a ritirarla di persona, per poterli invitare ad una collaborazione necessaria per il recupero, che molto spesso in questo modo si realizzava.

Quando in una classe c'erano molti assenti, scattava l'allarme: mi rivolgevo a "Gigino" Canadese, fedele collaboratore che rappresentava i miei occhi e le mie orecchie per seguire la vita della scuola, il quale mi informava che gli alunni avevano fatto "filone" e mi indicava il luogo dove si erano recati. Prendevo la mia Lancia Fulvia, li andavo a sorprendere in flagrante e a calci in culo li riportavo a scuola. Ancora oggi quando incontro dei miei vecchi alunni, essi mi ringraziano per le "carocchie" che riconoscono di aver meritate, ma che li hanno aiutati a diventare

uomini e buoni lavoratori.

Nella mia attività di dirigente scolastico ho avuta la fortuna di avere ottimi collaboratori.

Il primo collaboratore fu il perito agrario Mario Palatucci, primo segretario della sezione di Montella, nominato dall'Amministrazione comunale, che ne aveva l'obbligo. Un altro appassionato collaboratore, innamorato dell'insegnamento, fu il prof. Michele Granata, di Cassano Irpino, che aveva un rapporto privilegiato con gli alunni, che lo stimavano e che lo seguivano con devozione. Stretti e da me apprezzati collaboratori furono i proff. Nando Rogata e Antonio Prudente, componenti del Consiglio di presidenza per molti anni. Ma il più proficuo aiuto mi venne dal professore Vincenzo Favale, che nella sua attività di insegnante di Elettronica metteva l'anima. Io, ben volentieri, lo assecondavo in tutte le iniziative che con passione e perizia assumeva per promuovere l'Elettronica, materia nuovissima: ogni anno l'istituto promuoveva, per iniziativa e con l'impegno di Vincenzo Favale, una mostra di Elettronica, per la realizzazione della quale gli alunni si impegnavano con passione, a volte lavorando fino a notte inoltrata alla vigilia della mostra.

Qualche volta mi giungevano anche le rimostranze degli insegnanti, per l'appoggio che davò alle iniziative del collega Favale, ma io le respingevo sfidandoli ad assumere iniziative simili, alle quali avrei dato lo stesso appoggio.



Professori ed alunni del corso "Elettricisti Installatori in Bassa Tensione" del triennio 1961/64

Per il buon andamento dell'istituto, mi sforzavo di creare un clima di serena collaborazione tra tutti i componenti della scuola, insegnanti, personale non insegnante ed alunni, per consentire il massimo rendimento, nonostante la mancanza di attrezzature e di idonei edifici.

Tutti gli alunni sapevano di potersi rivolgere al capo d'istituto per qualsiasi richiesta, segnalazione o lagnanza, certi di trovare un orecchio attento e disponibile: questo contribuiva a farli consapevoli dell'utilità della loro partecipazione alla vita scolastica con maggior profitto.

All'inizio, quando dipendevamo dalla sede centrale di Avellino, il preside ing. Ferdinando Coccia, che apprezzava il mio impegno, cercava di esaudire le mie richieste e metteva a mia disposizione tutto il deposito- magazzino: io arraffavo tutto quello che poteva essere utile anche se non rispondeva alle necessità immediate.

Ricordo che, per sopperire alla mancanza di attrezzature, in particolare per i muratori, specializzazione nuova ed unica nel nostro istituto, chiedevamo la collaborazione dell'Amministrazione comunale, per la quale eseguivamo delle opere in muratura, per la realizzazione delle quali il Comune ci forniva i materiali. Un'opera è ancora in piedi: il muro di sostegno in pietrame calcareo con faccia vista ad "opus incertum" nei pressi dell'attuale residenza della Comunità Montana Terminio-Cervialto.

L'inizio è stato pionieristico, ma con il clima di fraterna collaborazione fra tutti i componenti, con i frequenti pranzi, anche con le partite di calcio, che organizzavamo con alunni e professori, spesso tra tifosi del Napoli e tifosi delle altre squadre, si creavano le condizioni per il miglior funzionamento della scuola. Il mio obiettivo era quello di creare un clima familiare e di collaborazione, che permettesse a tutti i componenti di svolgere il proprio compito in serenità ed in spensieratezza. Ricordo che l'ing. Leonardo Granato, insegnante di Chimica, residente a Napoli, pur potendo ottenere la cattedra in sede, preferiva affrontare tutti i giorni il viaggio in macchina da Napoli a Montella, anche con il cattivo tempo, perché il suo lavoro di insegnante nel nostro istituto lo gratificava e lo soddisfaceva, dando frutti apprezzabili ed appaganti.

Un altro fedele ed apprezzato collaboratore è stato Salvatore Pepe da Nusco, dirigente dell'ufficio tecnico. Da ricordare anche gli aiutanti tecnico-pratici Fulvio Lenzi, Giuseppe Dello Buono e l'applicato di segreteria Sandro Fierro, molto attaccati alla vita della scuola. Sono molti gli alunni, che, diplomatisi e conseguito il titolo di studio, sono ritornati nella nostra scuola come insegnanti: il citato Giuseppe

Dello Buono, Bocchino Patrizia, Bocchino Mario, Biancardi Lucia, Bosco Massimiliano, Salzarulo Mario ed altri.

Un felice ricordo è legato ad un viaggio d'istruzione eseguito in Sicilia, dove visitammo Taormina, la gola dell'Alcantara, la Valle dei Templi di Agrigento, fermandoci al villaggio turistico di Citta del Mare, presso Palermo. I ragazzi furono così contenti della vita del villaggio, che mi chiesero di annullare la visita a Palermo, consumando i giorni residui nel villaggio, dove si divertirono moltissimo.

Un ricordo sintomatico del modo di funzionare della nostra scuola è legato alla vicenda di una ragazza del settore chimico, passata all'IPSIA dal Liceo Scientifico. Questa ragazza molto spesso chiedeva di andare a casa per malore; tale comportamento mi insospettì e alla prima richiesta della ragazza di andare a casa, con la scusa di dover uscire con la macchina, mi offrii di accompagnarla. Durante il percorso cominciammo a parlare e finì per confidarmi di sentirsi trascurata in famiglia perché i genitori preferivano a lei la sorella ed il fratello. Questa sua supposizione la rendeva infelice, incapace di concentrarsi a scuola tanto da sentire il bisogno di evadere alla ricerca di qualche motivo di distrazione che compensasse la privazione di affetto che riteneva di subire in famiglia. Considerato che comunque lei si assentava arbi-



Mons. Gastone Mojaisky Perrelli con alcuni professori in occasione di un Precetto pasquale

trariamente dalla scuola mi sentii in dovere non solo di rimproverarla, ma di dirle che alla prima richiesta di uscire dalla scuola, avrei chiamato il padre. Così alla prima occasione chiamai il padre al quale feci presente i problemi della ragazza. Naturalmente egli voleva procedere a vie di fatto verso la figlia, ma io glielo impedii, rimproverandolo del fatto che come genitore non aveva percepito che la figlia era in difficoltà e che aveva bisogno di affetto e che, inoltre, andava seguita con maggiore attenzione. Dopo questo mio intervento la situazione cambiò e la ragazza conseguì il diploma di maturità, senza nessun problema.

La persona che abbiamo avuto affettuosamente vicina alla vita del nostro istituto è stata S.E. Monsignor Gastone Mojaisky-Perrelli, Arcivescovo di Nusco, che ogni anno coinvolgeva alunni, insegnanti e personale ausiliario alla celebrazione del precetto pasquale sull'altipiano di Verteglia, con una messa all'ombra dei faggi secolari. Dopo la sacra cerimonia effettuavamo un'escursione nelle zone più suggestive dei nostri monti: il picco della Foa, la grotta dei Candraloni, la piana delle Acque Nere...

La gita più singolare la effettuammo raggiungendo la cima del Terminio, partendo da Campolasperto. Seguivamo lo spartiacque, osservando uno spettacolo singolare. A sinistra a sud era primavera, con balze verdi e fiorite, a destra a nord era ancora inverno con la neve alta circa un metro. Una delle insegnanti del corso "Sarte per donna", Carmela Pugliese, aveva voluto partecipare all'escursione anche se con scarpini, non certo adatti alla bisogna. Il bello venne al ritorno, perché scendemmo dal versante di Volturara, ancora coperto di neve. La povera Carmela ad ogni passo perdeva gli scarpini nella neve e noi dovevamo recuperarli.

Il nume tutelare del nostro istituto è stato, senza nessun dubbio, l'Ispettore Ministeriale Glauco Bouché. Quando la sede di Montella ottenne l'autonomia nel 1978, il Ministero inviò l'ispettore Bouché per una ispezione. Da buon napoletano, intelligente e perspicace, l'ispettore Bouché scopri subito le potenzialità della nostra scuola e l'anno successivo affidò al nostro istituto la gestione di un corso di aggiornamento per insegnanti tecnici di Elettronica, provenienti da tutta Italia, corso di aggiornamento che fu ripetuto anche l'anno successivo.

Naturalmente il corso fu doverosamente finanziato per l'acquisto delle attrezzature necessarie, che tornarono a vantaggio di tutto l'istituto. Ma una dimostrazione ancora più gratificante per il nostro impegno fu l'incarico da parte del Ministero di predisporre, insieme con l'istituto di Monza e di S. Benedetto del Tronto, il profilo, i programmi e l'orario scolastico per l'istituzione, in queste sedi, di un nuovo corso di specializzazione: "Addetti alla



Da sinistra si riconoscono il preside Gaetano Cannizzaro e l'ispettore ministeriale Glauco Bouché.

Manutenzione di Unità di Elaborazione Elettronica (AMUEE)": in pratica i meccanici dei computers. Fu un onore meritato che un compito così delicato fosse affidato ad una scuola della provincia più arretrata, di un paese sperduto tra i monti.

Durante l'istruttoria, insieme all'ispettore Bouché, effettuammo delle visite alle industrie elettroniche della regione. Tra queste c'era l'Italdata, diretta dall'ingegnere Simonelli, tramite il quale avevamo ottenuto per molti dei nostri alunni di essere assunti presso l'industria con sede in Avellino. L'ingegnere Simonelli comunicò all'ispettore che i nostri alunni, con il diploma di qualifica, erano più preparati degli alunni con il diploma di maturità dell'ITIS e che l'IPSIA di Montella era un'oasi felice nel deserto. L'Italdata utilizzava i nostri alunni nel reparto progettazione e in quello collaudi. Immaginate la soddisfazione mia e del professore Favale, presente all'incontro.

L'ispettore Bouché rimase sempre legato al nostro istituto e ci fu particolarmente vicino nel periodo post terremoto, portando anche il Direttore Generale per l'Istruzione Professionale dott. ing. Gennarelli a visitare gli istituti dell'area colpita dal terremoto.

A conclusione di questo escursus della mia attività di insegnante e dirigente scolastico debbo riconfermare la mia piena soddisfazione per quanto ho realizzato in questo periodo della mia vita, che mi ha dato infinite soddisfazioni ed mi ha appagato pienamente; infatti lo ritengo quello più produttivo e creativo. Oggi sono solo rammaricato nel constatare che lo spirito che guidava tutti gli operatori del nostro istituto, compresi gli alunni, si sia perduto e nel vedere come la scuola sia trascurata dalle istituzioni nazionali e periferiche e scarsamente considerata anche dalle famiglie.

## Presentazione

Gli studenti del Liceo Scientifico - Classico "R. d'Aquino" di Montella - Nusco hanno partecipato anche quest'anno con grande motivazione alla giornata inaugurale della seconda edizione del "Festival della Poesia dei Paesi del Mediterraneo", incentrata sulla poesia algerina e sulla cultura africana.

Qui di seguito si presentano alcuni dei lavori degli studenti, che sono stati guidati dai professori Daniela Della Marca, Vita Maria Passannanti, Giuseppe Recupero, Teresa Romei e Raffaella Ruberto. Oltre ai professori e agli studenti, un vivo ringraziamento va alla prof.ssa Paola Di Natale, Dirigente scolastico del Liceo, per la sensibilità dimostrata nei confronti dell'evento e per l'attenzione profonda nei confronti della cultura.

### **"La mia Africa, la nostra Africa"**

Il 24 ottobre, a Nusco, ha avuto inizio il Festival della Poesia dei Paesi del Mediterraneo. In questa giornata inaugurale, l'Africa si trasferisce nell'Irpinia con le sue diverse sfaccettature tramite Floriana Mastandrea e Hamza Zirem, personalità che trasmettono la loro voce e le loro esperienze ai ragazzi del Liceo di Montella e di Nusco. I giovani sono intervenuti con propri lavori al Festival, il cui tema è "La mia Africa, la nostra Africa".

Floriana Mastandrea, personalità poliedrica, tra le sue molteplici attività, si è soffermata nel libro "L'altra Africa" su Albert Schweitzer, grande uomo del '900 che durante la sua esistenza ha lottato per l'Africa fino a fondarvi un ospedale in Gabon, a Lamberene. Egli insegna agli indigeni che è necessario rimboccarsi le maniche e ripartire da se stessi per evolversi e che l'istruzione è alla base della libertà. L'opera descrive quindi un'Africa che con i suoi ritmi, grazie all'operato di Albert Schweitzer, trova in se stessa la spinta propulsiva per progredire. "L'altra Africa" è rivolta a coloro che vogliono spingersi oltre la quotidianità, attivandosi per il prossimo.

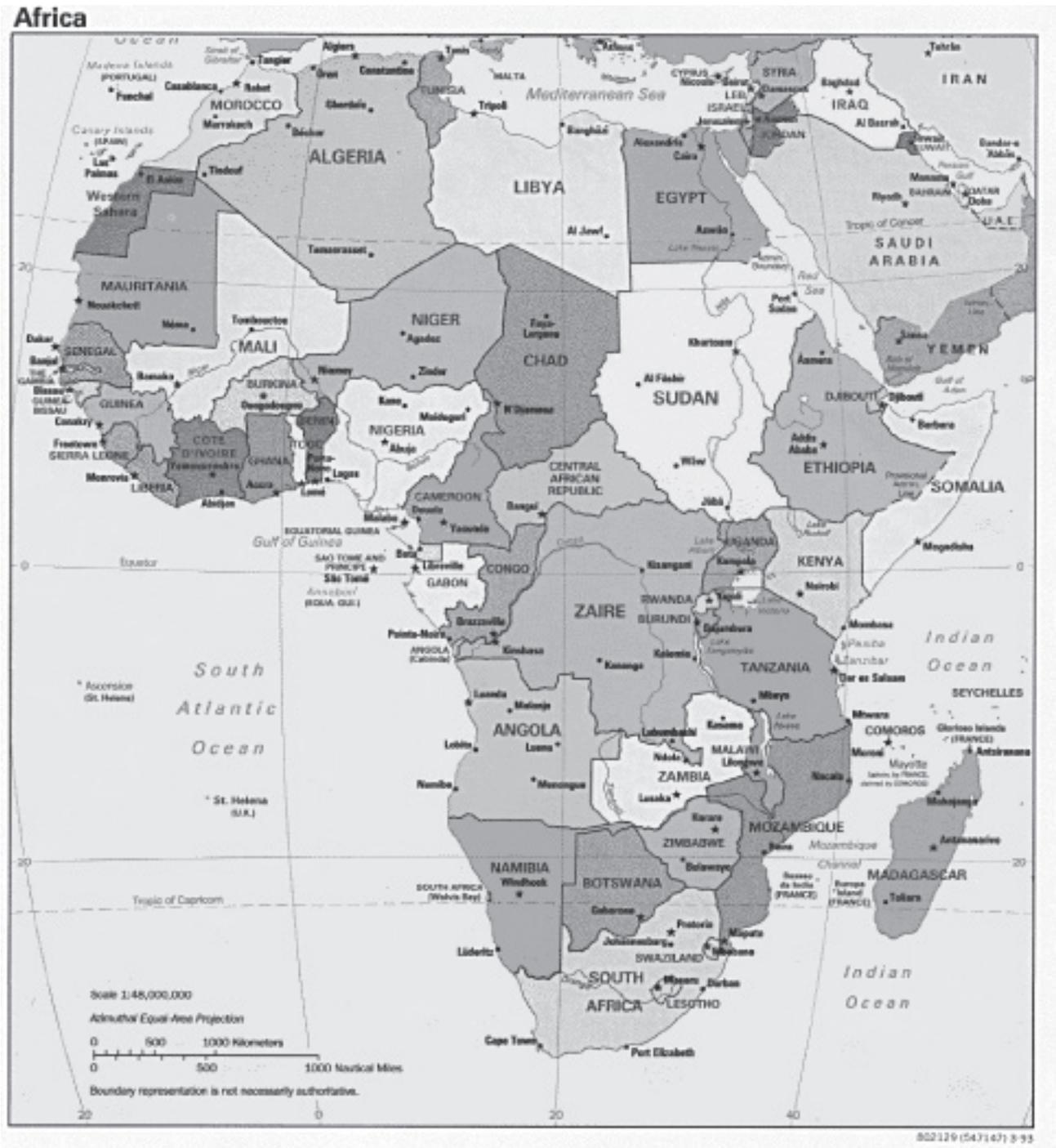
Un destino simile a quello di migliaia di immigrati giunti in Italia dopo un estenuante viaggio su mezzi a dir poco fatiscenti, è quello del letterato Hamza Zirem, anch'egli ospite della giornata. Hamza Zirem, infatti, è originario della Kabalia, Algeria, paese di antichissime origini, costellato da una serie di rivolte alle quali egli partecipa da pacifista ed è proprio questo suo schieramento che lo porta ad abbandonare il proprio paese. Adesso egli è ospite della città di Potenza e fa parte della Rete Città-Rifugio.

Il Festival si è aperto con il professore Paolo Sagese che ha presentato i protagonisti della giornata, ringraziando per la disponibilità il Sindaco Giuseppe De Mita che ha affermato che lo scontro delle civiltà è pazzia e che ha coinvolto il pubblico in un caloroso applauso per il poeta algerino.

Sul tema delle civiltà vi ritorna la preside Paola Di Natale proponendo come risposta allo scontro di esse la valorizzazione della persona grazie alla parola; così come affermava Cicerone la parola è il tratto connotante della persona. Si sofferma poi sul concetto di Sud, identificandoci come "Sud del Nord", dal quale può avvenire una rivolta che implica il sollevarsi delle onde della cultura. Parlando per esperienza personale afferma la bellezza della varietà di colori di questo mondo, mentre sullo sfondo scorrono immagini della triste realtà africana.

Entriamo nel vivo della discussione con Floriana Mastandrea, felice della presenza di vari immigrati in quanto l'interscambio è fondamentale per aprirsi alle diversità del proprio mondo. La giornalista nel rispondere ai ragazzi spiega l'esistenza di due Afriche: una che conserva il *modus vivendi*, l'altra sucube di sfruttamenti. Lei evidenzia l'Africa positiva che si apre al progresso economico e allo sviluppo sociale. Vi contrappone l'Africa negativa, delle guerre civili ed emarginata. Inoltre in quei territori non è possibile distinguere la vita dalla morte, questa ultima considerata un processo naturale, accettata rispetto all'Occidente.

Attraverso le citazioni di Dante, Foscolo e Ungaretti, presi come esempio d'esiliati dai ragazzi, è



La cultura è il primo elemento che individua un popolo, una nazione. Il Premio Nobel Rita Levi Montalcini, nel suo ultimo libro *L'altra Parte Del Mondo*, afferma che la cultura è il solo anello che può unire i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo. L'Africa viene solitamente considerata come un continente segnato da fame, guerra, distruzione ed emigrazione. Eppure questa terra è l'emblema della Natura: il verde, la vegetazione, i colori così candidi e splendidi sono patrimonio dell'intera umanità. E quindi spetta alla cultura abbattere le frontiere, costruendo una *social catena* che superi i limiti della fame e della disperazione, relazionando ciascun uomo ai bisogni e alle difficoltà degli altri.

presentato Hamza Zirem: “poeta che ama e rispetta profondamente l’uomo e la parola”. (descritto così da Rocco Brindisi). L’ospite descrive una politica algerina chiusa, ristretta, dove un’opposizione non conta, responsabile di ben due guerre civili che hanno portato nell’ultimo decennio alla morte di 200mila persone.

La giornata termina con le impronte riportate sulla cartina dell’Africa da parte dei due ospiti. Il gesto ha simboleggiato il loro legame con quella terra.

Ilaria Passannanti, Flora Patrone  
Alessandra Russo, Chiara Tamaro  
Lidia Volpe  
V D Liceo Scientifico di Montella

### Nusco incontra l’Africa

Il borgo irpino regala uno spaccato della cultura africana.

Anche quest’anno Nusco si pone come baricentro della cultura non solo irpina, ma dell’intero bacino del Mediterraneo. Sabato 24 ottobre 2009 nel palazzo vescovile di Nusco, il professore Paolo Saggese e Giuseppe Iuliano in collaborazione con l’amministrazione comunale di Nusco, il Lioni Club Morra De Sanctis e il Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud hanno presentato la Giornata inaugurale della seconda edizione del Festival della Poesia dei Paesi del Mediterraneo “La mia Africa, la nostra Africa” (quinta edizione del Festival della Poesia del Sud...e per il Sud). Attiva e appassionata è stata la partecipazione dei ragazzi del liceo classico di Nusco e delle classi 4 A, 5 B e 5 D del liceo scientifico “R. D’Aquino” di Montella che, come ogni anno, hanno presentato lavori a tema, ampliando il dibattito culturale e aprendo orizzonti ad un futuro diverso in Irpinia e nel nostro amato Sud del mondo. L’incontro ha avuto come ospiti d’eccezione la giornalista, scrittrice, Floriana Mastandrea e il poeta cabilo Hamza Zirem, il cui apporto intellettuale è stato molto costruttivo e formativo.

Il continente africano è stato da sempre oggetto di conquista e abuso. La causa principale di questa minoranza ha ragioni storiche, da ricercare nel periodo dell’espansionismo romano, quando lottare per la supremazia nel Mediterraneo era una necessità, da cui scaturiva egemonia politica, economica e culturale. La romanizzazione dell’Africa ha travali-



cato i secoli giungendo fino ai nostri giorni creando un sostrato culturale comune in cui i Sud del mondo si riconoscono e si risolvono nella creazione del pensiero meridiano.

La letteratura africana precedente all’incontro con le culture europee è quasi integralmente costituita da tradizione orale.

In epoca coloniale, molti africani ebbero modo di studiare nelle scuole degli europei, e di venire in contatto con la tradizione letteraria del paese colonizzatore.



Un microscopio, un computer, una brocca d'acqua, un ramoscello d'ulivo, una scatola di colori: un grande abbraccio che l'intero mondo rivolge all'Africa. Ogni segno rappresenta un tassello di quello che sembra l'impossibile progresso della realtà africana. Un sorriso regalato tramite l'informazione, la ricerca, la comunicazione, la vita e la gioia.

Nel periodo tardo coloniale e post coloniale, la matrice europea fu messa in discussione e la letteratura africana cominciò ad assumere elementi tradizionali e linguistici indigeni.

Sempre in accordo con la tradizione orale precoloniale, il narratore-scrittore della letteratura africana si pone come guida e maestro della sua gente. Nel contesto del declino del colonialismo, questa funzione assunse, quasi ovunque, connotazioni politiche.

Su queste basi abbiamo potuto porre delle domande agli esponenti culturali della manifestazione.

**Ad Hamza Zirem abbiamo chiesto:**

**“Se le dico Africa lei cosa mi risponde?”**

“L'Africa è tante cose, è il più vecchio “spazio” del mondo, ha una vecchia cultura. Quando si parla di Africa si parla solo di miseria.

Non ci sono solo queste cose, c'è una grande cultura ma il problema è che le classi dirigenti di questi paesi sono in maggioranza regimi militari totalitari, non applicano la democrazia, vengono violati i diritti dell'uomo e la libertà d'espressione.

Io vengo dall'Algeria, un paese paradossale, molto ricco (petrolio, gas) ma sfortunatamente il popolo e soprattutto i giovani non hanno lavoro, non hanno case e il governo non li sostiene.”

**“Quale funzione svolge per lei la poesia?”**

“La mia poesia enuncia tante cose, senza la poesia il mondo non avrebbe senso, per me è come un linguaggio universale”.

**Al Prof. Saggese:**

**“Come mai oggi avete scelto come tema centrale l'Africa?”**

“Guardando alla realtà di questi fenomeni migratori, alcune delle persone che vengono respinte hanno diritto all'asilo politico perché vengono da paesi dove vigono dei sistemi totalitari e sono costretti ad abbandonare le loro terre altrimenti ne va della loro vita. Queste persone sono state espulse senza che nessuno gli avesse dato la possibilità di presentarsi alle autorità italiane e di essere accolte nel territorio italiano e allora noi abbiamo pensato di sollecitare i giovani a riflettere su questo. È vero che ci sono immigrati che vengono per delinquere ma la maggioranza vengono per lavorare perché sono disperati e hanno bisogno di trovare una nazione democratica e civile come l'Italia come loro alleata e non come loro carnefice.”

**Al sindaco Giuseppe De Mita:**

**“Pensa che l'Irpinia con questa manifestazione possa crescere culturalmente e civilmente?”**

“Sicuramente sì. La posizione che ha l'Irpinia nell'Italia meridionale, cioè di ponte all'interno del Mediterraneo, per tradizioni storiche può essere un momento di sintesi fra le varie civiltà, che permette al Festival di allargarsi ai vari Paesi ed essere un punto d'incontro per le province.”

**Alla scrittrice-giornalista Floriana Mastandrea:**

**“In qualità di giornalista, lei, come potrebbe definire la poesia oggi?”**

“La poesia è un modo di evadere dal mondo, per sognare da una parte, e un modo di prendere in atto e comunicare in una maniera un po' diversa dal solito ciò che si prova dall'altra. La poesia è un elemento essenziale per la nostra crescita.

“Secondo lei, questi momenti di aggregazione, sono utili ad eliminare le distanze che intercorrono tra i ragazzi e la

poesia?

“Credo proprio di sì. È importante che i ragazzi si avvicinino alla poesia, perché rappresenta un modo di aggregazione e socializzazione e va anche capita di più, in modo che essi abbiano anche una molteplice visione della realtà.”

**Al professore Giuseppe Iuliano:**

**“Secondo lei, grazie a quest’incontro con l’Africa, l’Irpinia potrà ampliare gli orizzonti culturali a livello internazionale?”**

“Certamente. Quest’esperienza porterà un arricchimento e contribuirà a rafforzare i rapporti fra le persone nel momento del confronto. È stata una fortuna ospitare una giornalista che ha fatto dei reportage in Africa e che ha sondato le esperienze della vita sociale del continente. La sua opera serve alla nostra comunità per approfondire le conoscenze di questo rapporto con la popolazione africana.”

A cura dei ragazzi della V B  
del liceo scientifico “R. D’Aquino”  
Edmondo Chieffo, Antonio Jr. Di Genova  
Alessandro Iuliano, Mario Perrotta

### **L’altra Africa**

Come saprete, “Il Festival della poesia del Sud... e per il Sud” è arrivato alla sua quinta edizione, ma su di esso si basa anche un altro progetto, giunto al suo secondo anno di vita, che potrebbe apparire eccessivamente ambizioso ma che mantiene sempre la stessa semplicità e sicurezza, ovvero quello del “Festival della Poesia dei Paesi del Mediterraneo”.

Proprio del Mediterraneo vogliamo parlare, il bacino di Ulisse e di Enea, che lo hanno solcato approdando nelle sue terre, in cerca della propria casa o della gloria perenne; il Mediterraneo dunque non è solo la nostra “casa”, ma quella di tanti altri popoli, che hanno le loro storie, la loro cultura, le loro voci che a noi spesso risultano sconosciute, soprattutto per quanto riguarda il continente africano.

L’Africa terra tanto affascinante quanto in cerca di aiuto, che spesso ignorata dal mondo, avanza seppur lentamente lungo la sua strada; proprio di questa Africa ci parla Floriana Mastandrea, giornalista, nonché sociologa e scrittrice, autrice di numerosi reportage che vogliono spiegarci “l’Altro Mondo”.

Lei, appassionata del continente nero, in particolare della realtà gabonese, ripercorre i passi di Albert Schweitzer filantropo del XX secolo, che raggiunta l’Africa equatoriale francese, il Gabon, nelle vesti di medico missionario, dimostra tutto il suo amore e rispetto verso un popolo da sempre sottovalutato ma che per la sua storia così aspramente travagliata merita il rispetto di noi tutti. L’opera del filosofo, scrittore, medico e musicista francese viene ricostruita e narrata dalla Mastandrea per mezzo di aneddoti, racconti e testimonianze raccolti durante un viaggio-reportage fatto dall’Alsazia, terra natia di Schweitzer, fino al Gabon, un percorso che ci porta su sentieri polverosi, diversi da quelli solitamente percorsi, rendendoci parte dei sogni e la realtà di un uomo che si trova ad affrontare la disumanità della segregazione razziale.

Il libro riporta numerose testimonianze raccolte tra l’Africa e l’Europa, che rendono più chiara la figura del medico che si trova a combattere anche la diffidenza delle popolazioni indigene che tendono a fidarsi solo dei loro sciamani, ci parla della dura vita missionaria, del coraggio e della profonda dedizione attraverso un’analisi psicologica accurata.

Il testo risulta, dunque, essere un testamento spirituale, lasciato ai contemporanei, come testimonianza di ciò che è e deve essere la vera etica della vita, il rapporto di amore che deve legare tutti gli uomini, e vuole insegnare la solidarietà e la tolleranza per salvare l’Africa da un destino di arretratezza e povertà.

Quindi, vuole insegnarci con le sue parole a vivere nel mondo da noi stessi trasformato in peggiore pensando in modo diverso e guardando agli altri come fratelli e non come nemici. Mai come oggi, il futuro è nelle nostre mani.

Mattia Della Vecchia, Francesco Malfetano,  
Alessio Meloro  
Il liceo Classico di Nusco

Commento e, insieme, sorta di riflessione nati dalla lettura di una lettera di Luigi Grisoni, compianto studioso, scrittore, filantropo e formatore.

“Il tempo è un problema per tutti, non solo per gli africani che paiono vivere in una sorte di «presente continuo».” Alberto Salza



Una *social catena* viene costruita tramite l'impronta delle nostre mani, diverse, ma unite nello scopo di donare un caloroso sostegno a questa splendida terra incessantemente e ingiustamente sovrastata dal peso dei meccanismi economici e politici del mondo occidentale. Crediamo nell' Armonia del Creato, nella *sympatheia*, nel villaggio globale: cinque continenti che si guardano, si aiutano, progrediscono insieme, sorridendo alla vita, preferendo la luce alle tenebre.

Si usa spesso dire che "tutti nasciamo eguali", ma per certi versi questa affermazione si rivela errata. Nascere a Roma o a New York non è affatto la stessa cosa che venire al mondo a Nairobi o in un villaggio della Sierra Leone. L'Africa è il continente con la maggiore varietà e la più grande quantità di materie prime del mondo; non c'è materia prima che in Africa manchi. Eppure è il continente più povero: l'Africa sfama il nord del mondo, ma muore di fame.

Chi tra noi, "Beati Ricchi", non ha mai provato stupore guardando immagini di "scheletri viventi", ammirando come donne e bambini riescano a sorridere in situazioni così tragiche?

Chi di noi non ha mai provato pietà per un africano? Nessuno. Ma del resto è semplice provare pietà, per noi, che "viviamo sicuri nelle nostre tiepide case, noi che troviamo tornando a sera il cibo caldo e visi amici"; noi, che ci ricordiamo di avere una coscienza soltanto quando questa, stanca di dormire, si risveglia e si fa sentire.

Ascoltiamo, ubbidiamo, come buoni soldatini, e poi...silenzio! Il congedo dei soldati, lungo letargo della coscienza di un uomo che non conosce sofferenza: non ha fame, non ha freddo, l'eroe del nord. Ora sono altre le lotte della gente: chi meglio appare, vince. Sono questi i grandi uomini del nostro presente, eroi per l'Africa mai usciti dall'Europa.

Protagonisti di una storia resa più semplice da fiabe e credenze che non esistono, circondati da una realtà che spesso

fingono di non vedere, nascosta dietro la perfezione dell'immagine, mera scenografia di una vita che non c'è.

Orgogliosi dei propri gesti, schiavi dell'indifferenza più atroce, quella che muore nel silenzio senza voce di ciascuno, quella che ha ucciso tanti, quella che non ha né colpevoli né vittime ma solo complici. Esistono come farfalle nei bozzi avvolti nel loro egoismo, nella falsa ignoranza che vede guerra solo nelle armi, i nostri eroi. La guerra esiste ovunque, è ovunque, onnipresente, compagna dei pensieri più brutti. Vedi, eroe: in Africa si muore di fame, al Nord per overdose; in Africa si muore per la libertà, al Nord perché forse ce ne è troppa, in Africa uccidono le armi dei nemici, al Nord quelle dei fratelli e parole affilate come lame.

Fermati "uomo del mio tempo", prima di scatenare il tuo inferno, la tua miseria che non merita compassione. Forse non lo sai ma la povertà è fame. La povertà è vivere senza un tetto, è essere ammalati e non riuscire a farsi visitare da un medico. La povertà è non potere andare a scuola e non sapere leggere, non avere un lavoro, è timore del futuro, è vivere giorno per giorno.

La povertà è perdere un figlio per una malattia causata dall'inquinamento dell'acqua, è non avere potere e non essere rappresentati adeguatamente; la povertà è mancanza di libertà, la povertà è il tuo egoismo, eroe della miseria.

Assunta Del Sordo

Sara Schiavone

Il liceo Classico di Nusco

### Il concetto di "hybris" nella letteratura greca

Il termine Hybris significa letteralmente "tracotanza", eccesso, superbia, orgoglio, prevaricazione. La Hybris è una colpa dovuta a un'azione che viola le leggi divine, immutabili, ed è la causa per cui

anche a distanza di molti anni, i personaggi o la loro discendenza, sono destinati a commettere crimini o subire azioni maligne. Al termine Hybris viene spesso associato, come diretta conseguenza, quello di “Nèmesis” che significa vendetta degli dei, ira, sdegno e quindi si riferisce alla punizione giustamente inflitta dagli dei a chi si macchia di tracotanza. Soprattutto all’interno dell’epos Omerico sono evidenti vari episodi in cui i personaggi si macchiano di Hybris. Un esempio è l’eroe omerico Achille, che sfida gli dei, che è assetato di gloria, che non ha pietà di nessuno, nemmeno del vecchio Priamo, se non dopo un incontro diretto con questo, che è sicuro di sé, tanto credersi immortale e paragonarsi quindi a un Dio. Un altro esempio di Hybris nella letteratura greca è presente nella tragedia di Eschilo: “I PERSIANI”. Qui Dario offre una spiegazione razionale riguardo le cause della sconfitta contro i Greci; egli individua nell’audace tracotanza di Serse, il primo passo verso la sconfitta. La rovina, quindi, secondo Dario, è legata alla hybris di cui pecca Serse, il re del poiché egli è continuamente alla ricerca di ricchezze e vittorie, non accontentandosi mai. Serse, dunque, secondo Dario, supera i limiti, richiamando così la punizione degli dei. Nei “Persiani” il concetto di hybris è legato, invece, alla punizione che gli dei infliggono all’uomo poco umile. Nei “Sette contro Tebe” invece, il concetto di hybris è legato alle leggi della colpa ereditaria che si tramanda da generazione in generazione). Pur essendoci il libero arbitrio, l’uomo purtroppo non può modificare il proprio destino; non serve dunque affannarsi per sfidare il fato, come fa Edipo, perché a questo non si può sfuggire. Anche l’uomo moderno, come Prometeo, come Edipo, come Laio e Giocastra si macchia di hybris. La sua sete di dominio e di potere lo porta a perdere la percezione dei propri limiti; crede di poter sconfiggere perfino la morte, diventando dunque Dio di se stesso. Violenta la mater, che diventa schiava di un uso inappropriato e non sostenibile, conducendo se stesso, così, all’autodistruzione. Si veste di vanagloria, dimenticando ciò per cui è nato: PENSARE ED AMARE; ma la vita che conduce non lo soddisfa né lo rende felice.

Nelly De Mita, Maria Alma Iuliano  
Alessandra Spagnuolo  
Il liceo Classico di Nusco

**Traduzione e commento delle poesie del poeta algerino Hamza Zirem tratte dalla raccolta “Saisir le present”**

**Raccolta Saisir le Present  
Poesia n. 9**

(Hamza Zirem)

dessiner un modeste bonheur  
avec l’amour naïf et sincère  
d’un coeur débonnaire  
s’effacent les altération étatiques  
dans une fresque artistique  
le soufflé créateur du génie  
réclame la liberté des hommes  
à mi-distance de l’existence effective  
et de la perfection conçue par l’esprit  
le facheux hasard encombre mes plaisirs  
en rendant intelligible mon malaise moral.

Tracciare una modesta felicità  
con l’amore ingenuo e sincero  
d’un cuore sereno  
si cancellano le alterazioni estatiche  
in un affresco artistico  
il soffio creatore dello spirito  
reclama la libertà degli uomini  
a mezza distanza dalla reale esistenza  
e dalla perfezione compiuta attraverso lo spirito  
la spiacevole sorte intralcia i miei piaceri  
rendendo incomprendibile il mio intimo malessere.  
(Traduzione di Maria Milena Della Vecchia)

**Traduzione in latino** di Maria Natale

Scribere pudicam felicitatem  
Amore candido et sincero  
Animi aequi  
Mutantur quasi quodam gaudio elatae perturbatio-  
nes  
Operis arte factis  
Spiritus animi postulat libertatem hominum  
Inter certam vitam esse  
Inter integritatem genitam animo  
Adversa fortuna, quae intimum taedium  
meum obscurum facit,  
voluptates meas impedit.

**Commento realizzato dalle alunne:**

Angelica Recupero, Marika Cerza e Valeria Della Polla del IV ginnasio.

Questa poesia, che fa parte della raccolta *Saisir le Present*, è stata composta dal poeta algerino Hamza Zirem.

Hamza Zirem è originario della Kabylie, una regione berbera dell'Algeria fortemente caratterizzata dalla propria lingua, dalla propria cultura e dalla propria storia.

Questa storia è costellata da una serie di rivolte e insurrezioni che hanno modellato il movimento del popolo Kabilye da sempre in conflitto con il potere centrale.

Dal 2001 al 2004 la Kabylie è stata teatro di una serie di sommosse sanguinose: Zirem, che ha partecipato attivamente al movimento pacifista, Archs, ha ricevuto minacce di morte che lo hanno obbligato a lasciare il proprio Paese nel 2007.

Per più di un anno è stato rifugiato in Norvegia e successivamente è stato ospitato dalla città di Potenza, dove tuttora risiede.

Nella poesia l'assenza di segni di interpunzione e la frequenza di assonanze, percepibili solo nella pronuncia e presenti tra le parole poste alla fine di ogni verso, sono le caratteristiche principali di questo testo poetico.

Ponendo attenzione ad una di queste caratteristiche, cioè l'assenza di segni di interpunzione, si può notare un'analogia con il poeta italiano Giuseppe Ungaretti, uno tra i principali esponenti della poesia ermetica, o per meglio dire della lirica del Medio Novecento.

In effetti anche Hamza Zirem ci sembra utilizzi lo stile ermetico; infatti non vuole imprigionare il suo pensiero in una forma metrica, ma esprime "di getto" le sue emozioni, sensazioni e sentimenti.

L'autore inizia con l'osservazione che anche un minimo di felicità si può ottenere grazie ad un amore sincero e sereno; infatti basta un po' di felicità per creare un "affresco artistico", cioè qualcosa di armonioso e di onesto, scacciando tutte le paure della vita.

Nei versi successivi Zirem continua rimarcando il concetto di felicità e chiede con voce forte la libertà di pensiero che sta tra la realtà effettiva e la realtà che egli immagina.

Nella parte conclusiva il poeta esprime il desiderio di voler raggiungere la serenità, ma purtroppo, il fato glielo impedisce e questo rende praticamente incomprensibile il suo modo di esprimersi.

Con questa poesia possiamo constatare quanto sia importante la felicità di ogni singolo uomo, anche quanto essa sia difficile da ottenere.

E proprio quest'ultimo aspetto è la causa della disperazione degli uomini, che vittime della storia, si chiudono in se stessi e si emarginano dal mondo che li circonda.

**Poesia n. 5**

L'abandon prend corps  
la mort trouve sa palpabilité  
les forces militaires  
ne mettent plus hors de cause  
les errements funestes  
le pays se réduit à l'écho des armes  
la cruauté terroriste se réveille  
on continue à s'enivrer de psychotropes  
psychodrame des interrogations angoissées  
le temps éminemment troublé des guerres  
volontairement la vérité est rejetée.

L'abbandono prende corpo  
la morte trova consistenze  
le forze militari  
non escludono più  
l'errore funesto  
il Paese si riduce all'eco delle armi  
la crudeltà terrorista si risveglia  
continuiamo ad inebriarci di psicotropi  
psicodramma degli interrogativi angosciati  
il tempo grandemente turbato dalle guerre  
la verità è rigettata volontariamente.

Realizzato dai ragazzi del IV ginnasio  
Marcello Cipriano, Nicola Cucciniello,  
Giovanni Fierro, Giuseppe Meluzio.

**Commento**

Questa poesia è stata scritta dal poeta algerino Hamza Zirem originario della Cabilia, regione dell'Algeria. Il poeta, che oggi accogliamo con grande onore, fu costretto a fuggire dalla sua terra nata-

le a causa delle pressioni del regime del suo paese, come molti altri artisti berberi. La poesia in questione tratta delle tragiche vicende interne della Cabilia, ormai inesorabile specchio della malvagità e della brutalità dell'uomo. Per quanto riguarda il profilo metrico dell'opera, possiamo asserire che lo stile del poeta rasenta i punti base della corrente novecentesca ermetica. Infatti è lampante l'assenza di qualsiasi punto ortografico o qualsivoglia rima, in modo tale che il dolore del poeta non sia limitato o sminuito da una forma sintattica rigida.

Per quanto riguarda la struttura della poesia, questa è articolata in undici versi suddivisi in tre strofe. La prima strofa è costituita da cinque versi; la seconda e la terza da tre versi ciascuna. Il tema fondamentale è la guerra, argomento sempre tristemente attuale nei nostri tempi.

L'opera in questione appare dunque come una solitaria e disinibita critica inascoltata contro la nostra società troppo propensa ad imbracciare le armi per motivi moralmente condannabili. All'interno della poesia, egli evidenzia l'angosciosa ascesa della violenza, eternamente presente nel carattere umano, incapace di concepire nella sua perenne cecità il concetto di pace. Dinanzi ai suoi istinti primitivi, tutta la millantata civiltà dell'essere umano si riduce all'uccidere, al versare il sangue di un proprio simile. Possiamo dunque concludere che il potere di decidere il destino di vite e di nazioni è ciò che possiamo definire il più grande delirio dell'uomo moderno. All'interno della poesia, l'autore cerca di sottolineare il clima di angosce e fanatismo costante che si avverte ai giorni nostri a causa della minaccia terroristica. La paura verso l'ignoto e l'imprevedibile genera dunque insofferenza nelle anime di coloro che potremmo definire signori della guerra del XXI secolo. Ciò ha dato inizio ad una spirale di violenze e soprusi da parte delle forze armate verso i civili. Nel crimine umano della guerra, tutti noi siamo più che colpevoli in quanto, proprio come dichiara il poeta negli ultimi versi della poesia siamo sempre propensi ad accantonare la realtà dei fatti e la pace pur di perseguire i nostri obiettivi di supremazia e prestigio economico.

L'autore algerino, con questi versi intrisi di sofferenza comune pone davanti ai lettori tutta l'inimmaginabile crudeltà della guerra.

Possiamo quindi concludere, dopo questa breve

analisi che non bisognerebbe prendere in esempio gli errori delle passate generazioni. Ciò al fine di costruire una società utopistica in cui il fin troppo primitivo fenomeno della guerra non sia miracolosamente presente nel pensiero collettivo.

Poesia n. 7

Commento della classe V ginnasio

Lettura della poesia Della Vecchia Maria Pia

Lettura del commento Iuliano Morena

In questa poesia riscontriamo delle affinità con moduli espressivi e liriche dei poeti maledetti. Il poeta maledetto è infatti l'artista che conduce un'esistenza al di fuori dei canoni morali e sociali istituzionalmente accettati e spesso in aperto conflitto con essi.

Come i poeti maledetti il nostro è un anticonformista, un ribelle, un dissacratore, un rivoluzionario, reprobato, reietto, dissolto in preda a un costante male di vivere e ad un disagio esistenziale, spesso associato a concetti quali malattia, follia, genialità, trasgressione. È un rinnegato, un disadattato, un angelo che si è deliberatamente esiliato dai reami celesti, e a cui verrà sempre negata la misericordia di Dio e quella degli uomini.

La lirica risponde ai tratti e caratteri della poetica simbolista: la poesia è musica; il poeta non deve descrivere la realtà, ma cogliere e trasmettere le impressioni più vaghe e indefinite, suggerire emozioni e stati d'animo, penetrare l'intima essenza delle cose; bisogna utilizzare accordi musicali lievi, immagini sfumate, parole non descrittive ma evocative. Come Rimbaud anche Zirem sembra un poeta veggente, che esplora l'ignoto; si fa tale mediante un lungo e immenso disordine di tutti i sensi. Il ritrovamento di cose ignote richiede forme nuove; il poeta veggente deve trovare una lingua.

L'intuizione fondamentale è che sotto la realtà apparente, quella percepibile con i sensi, si nasconde una realtà più profonda e misteriosa, a cui si può giungere solo per mezzo della poesia. Il poeta penetra nelle oscure profondità dell'animo umano, spiega i desideri dell'inconscio, i sogni, ecc, penetra queste realtà attraverso l'intuizione.

Il linguaggio non è più logico, ma analogico, portando alla luce le corrispondenze e i misteriosi

legami esistenti tra le cose più diverse; questo perché la parola ha la capacità di comunicare le molteplici emozioni che il poeta avverte come simultanee.

Des vagues ensemecées  
déferlent sur le rivage  
la nuit se glisse adroitement  
le matine fait sa percée  
entre la progression régulière  
des marches affriolantes  
la face cachée de mon verbe  
accouche des paroles rébarbatives.

Le ondate insemiante  
si infrangono sulla riva  
la notte si insinua abilmente  
la mattina si fa strada  
attraverso la progressione regolare  
dei movimenti che affiorano  
la faccia nascosta del mio linguaggio  
fa nascere delle parole noiose.

La lirica sembrerebbe tratteggiare un bozzetto naturalistico: le onde si infrangono sulla riva, la notte si insinua abilmente sul calar del giorno, la mattina si fa strada con il suo perenne moto regolare. Tuttavia nella lirica affiora uno spunto riflessivo: il linguaggio celato di parole che si fanno noiose. Il poeta, descrivendo nella prima parte eventi banali ed abituali con un linguaggio chiaro e semplice, in realtà sottintende in un dettato poetico tutto altro che immediato il dramma di un esule politico censurato e costretto a nascondere il suo vero volto dietro parole polisemiche. Dietro l'apparente regolarità della routine quotidiana si cela la vera identità di ogni essere, compresa quella del nostro poeta, costretto a nascondersi, a fuggire e a dover celare la sua personalità.

Al verso 1 l'allitterazione del suono "s" (nell'espressione francese *des vagues ensemecées*) riproduce lo sciacquio delle onde sulla battigia. Il suono sembra amplificarsi

Al verso 7 la metafora "la faccia del mio linguaggio" è un sintagma fortemente espressivo che racchiude una sorta di sinestesia: la faccia nascosta richiama il campo visivo, mentre il linguaggio si lega alla sfera uditiva e può essere intesa anche come una

personificazione, poiché fa nascere delle parole noiose.

### Poesia n. 6

Traduzione italiana e commento  
della classe V ginnasio

Traduzione latina di Noemi Storti

Lettura della poesia Sichinolfi Maria Gabriella

Lettura del commento Molino Caterina

affres du doute  
et piétinement  
les engagements essentiels  
ne sont plus respectés  
l'instant d'evidence  
demeure une énigme.

affranto dal dubbio  
e dal pentimento  
gli impegni essenziali  
non sono più rispettati  
l'istante dell'evidenza  
nasconde un enigma

a dubio defessus  
et animo  
ad quae opus sunt  
nemo verebitur  
in prospicua re  
aenigma est.

Tra le figure retoriche riscontriamo la presenza dell'analogia al verso 5 "l'istante dell'evidenza".

In questa lirica l'autore riflette partendo da una situazione personale su una condizione esistenziale dell'umanità e della vita. Il dubbio fa parte della crescita e della maturazione dell'uomo se sostanziato dalla verità; se tuttavia non è fondato sulla ragione può diventare una forma di follia, un'ossessione della mente che fa svanire anche il senso più recondito delle cose. Il pentimento si origina dal dubbio e dalla riflessione.

Pertanto gli impegni essenziali non sono più rispettati. Il poeta è vinto dall'ossessione di un pensiero ricorrente: forse la sua condizione di esule lo ha strappato ad una quotidianità affettiva. La separazione da qualcosa che gli era caro l'ha tuttavia aperto a qualcosa di più grande. Ogni dolore per non essere

fine a se stesso deve relazionarsi con qualcosa di veramente più grande.

Per qualcuno di noi c'è un Altro scritto con la lettera maiuscola, per lei?

Per lei il pentimento nasce dalla presenza di qualcun altro?

**Poesia n. 4**

Commento della classe V ginnasio  
Lettura della poesia Della Sala Angela  
Lettura commento Laucella Jolanda

la came se diffuse  
sommairement dans ma tête  
une sonatine indulgente  
me provoque des rêves éveillés  
d'un remède inhabituel  
je crache des injures  
et pleure les minables bêtes  
aux semelles désagréables.

la droga si diffonde  
sommariamente nella mia testa  
un suono debole  
mi provoca dei sogni ad occhi aperti  
di una panacea insolita  
io vomito delle ingiurie  
e piango le miserabili bestie  
con delle soles consunte.

Il pensiero ricorrente del poeta è ormai un'occasione di evasione costante dalla realtà: si diffonde nella sua testa come una droga. Un flebile suono gli ridà la consapevolezza di essersi allontanato dalla realtà. L'interruzione improvvisa del suo viaggio mentale ha provocato in lui solo la solita ira e rabbia. Il suo dramma esistenziale non è cessato: al poeta non resta che maledire con delle ingiurie e piangere la miserevole condizione dei suoi simili privi di ragione. Le sue scarpe consunte dal lungo e travagliato cammino della vita sono l'evidenza materiale della realtà di cui il poeta si è riappropriato dopo un sogno a occhi aperti.

Ancora una volta il poeta impiega un linguaggio polisemico; non sono chiari né i destinatari delle sue ingiurie né esplicitate le cause del suo pianto. Al verso 5 riscontriamo la presenza della metafora "vomito delle ingiurie", la metafora "piango le mise-

rabili bestie" al verso 8. L'espressione esprime il suo dramma esistenziale: maledice con delle ingiurie e commiserà i suoi simili privi di coscienza.

Le figure retoriche metafora, l'analogia e la sinestesia.

Quali sono i suoi modelli di riferimento?

**Poesia n. 2**

Les condamnations restent sans justification  
les aberrations ne sont que des stratagèmes  
d'un système qui modèle le vertige du doute  
les chemins se perdent  
l'horizon du savoir est sans avenir  
le gouvernail tombe à la mer  
mes appels demeurent sans écho  
les décors me semblent fragilisés  
je me retire à l'ombre du monde  
les illusions bouillonnent  
la haine conjugue son effort  
sous les décombres du temps  
les besoins prennent le parti d'urgence  
la mort réduit les êtres en cendre  
l'esprit déclame et réclame la quiétude.

Traduzione -Vanessa Rullo

Non hanno motivo le condanne  
Solo stratagemmi sono le aberrazioni  
di un sistema che dà forma alla vertigine del dubbio  
perdiamo il cammino  
l'orizzonte del sapere non ha futuro  
il timone piomba in mare  
i miei appelli restano senza eco  
gli scenari mi sembrano fragili  
mi ritiro all'ombra del mondo  
le illusioni gorgogliano  
sotto le macerie del tempo  
l'odio vi unisce il suo sforzo.

Commento - Amato Ressa e Gianluca Pasquale

La poesia si presenta in quattro terzine. Nella prima strofa il poeta ci introduce nel suo stato d'animo deluso e afflitto a causa della situazione del suo Paese, di cui mette in evidenza la poca efficacia e chiarezza di un sistema governativo che non dà punti di riferimento.

Nella seconda strofa egli analizza le conseguenze di tale situazione e la conferma ci viene data dalla metafora del “timone che piomba in mare”, che disegna la rovina del Paese poiché non guidato in modo corretto. La poesia procede con l’immagine dell’autore che si sente solo e triste nel vedere che i suoi appelli di pace non ottengono alcun risultato.

Nell’ultima strofa il poeta parla di “illusioni che gorgogliano”, poiché nonostante le speranze, gli sforzi e le battaglie (morali) lo scenario non cambia ed ecco che le stesse illusioni vengono soffocate da quelle che sono definite “macerie del tempo”, che rappresentano una tragedia di cui l’odio è il principale se non unico artefice.

Nella poesia è evidente il senso di amore del poeta verso la sua Terra, ma ancora di più possiamo notare la sofferenza dello stesso causata dall’impotenza dinanzi a una situazione critica quale quella che ci viene rappresentata che va a deteriorarsi in modo crescente ed incontrollabile.

**Poesia n. 8**

Exfolier les couleurs du soleil  
à travers les ellipses de la terre  
disparaître dans l’intromission  
franchir les distances invisibles  
se dissoudre dans les quatre-saisons.

Traduzione - Silvia Della Vecchia

Sfogliare i colori del sole  
attraverso le ellissi terrestri  
scompare nell’intromissione  
superare invisibili distanze  
dissolversi nello scorrere delle stagioni.

Commento - Valentina Natale e Francesca D’Urso

La poesia parla della vita paragonata alle stagioni. Nei primi versi si ha il paragone con i colori del sole, che rappresentano la felicità delle persone; le ellissi terrestri rappresentano il male che a volte scompare nel nulla, superando molte difficoltà, e la felicità ed il male si dissolvono nello scorrere del tempo e quindi delle stagioni.

Il poeta vuole esprimere le sensazioni che si provano durante lo scorrere del tempo, che tutto avvolge

e, in cui tutto si dissolve, anche la persona. Essa pur dal fluire del tempo si fa un tutt’uno con la realtà magmatica che l’avvolge. E’ una sorta di esperienza mistica, che, però rimane legata alla realtà sensibile scandita dall’incessante scorrere delle stagioni.

**Poesia n. 10**

Des penseurs exceptionnels militant  
Par leur sagesse ingénieuse  
Afin de matérialiser le monde revé  
Avec la rendresse universelle  
L’éloquence des clarvoyants  
S’élève contre toute belligérance  
Et fait preuve de tolérance  
Imposer la raison humaine  
Généraliser la justice sociale  
Abolir toutes les guerres  
N’est-ce pas un sublime enseignement!

Traduzione - Teresa Natale

Militano pensatori eccezionali  
con la loro ingegnosa saggezza  
per rendere vero il mondo sognato  
e la tenerezza universale  
l’eloquenza dei chiaroveggenti  
s’innalza contro ogni belligeranza  
e da prova di tolleranza  
imporre la ragione umana  
diffondere la giustizia sociale  
abolire tutte le guerre  
Non c’è un sublime insegnamento!

Commento - Mara Dell’Angelo e Rachele Mongelli

In questo componimento si parla della guerra e dei pensieri di quegli uomini eccezionali, che con la loro saggezza vogliono rendere vero il mondo desiderato. Contro ogni guerra ci sono loro, che con le giuste parole riescono a far mettere in evidenza l’eloquenza, esprimono il loro parere dando prova di tolleranza. Se da una parte il loro obiettivo è di diffondere la giustizia sociale, per portare avanti questo discorso di pace ci sono degli uomini capaci di esprimere a tutti i loro ideali. Il loro motto infatti è quello di abolire la lotta, e lo fanno con il loro sublime insegnamento.

frontespizio paesi dell'anima

XVII

*La donna che vende i numeri al lotto  
mi guarda sempre con soverchia avarizia,  
vorrebbe che io scendessi al suo botteghino  
che facessi parte delle sue pecore,  
ma io non giocherò mai  
né tenterò mai la fortuna,  
la mia fortuna sta dentro i versi  
e questo lei lo sa bene.*

XVIII

*La lavandaia dalle gonne putride,  
porta chili di roba immonda  
al naviglietto nascosto,  
e li consuma sapone e bestemmie  
e intanto tracanna il buon vino  
poi guarda me che son sobria  
e sbotta 'nessuna fatica  
non dà né pane né bere'.*

(Alda Merini, Sono nata il ventuno a primavera. Manni, pag. 50)

## Da: “*Piazza Napoli*”

di Aldo De Francesco

Per il titolo di questa rubrica, sempre ricca di contributi di appassionati collaboratori de Il Monte - Aldo Massaro, Barbara Ciarcia, Stefania Marotti ed altri - , siamo debitori al giornalista e scrittore irpino Aldo De Francesco già redattore del “Roma”, poi vice redattore capo de “Il Mattino”, di cui è attualmente collaboratore, autore di numerose pubblicazioni delle quali ricordiamo: *Ultime voci dall'epicentro* (1981), *Il ciliégio di Montemarano* (1992), *PAESI DELL'ANIMA* (1995) - che appunto dà il nome a questa rubrica - *Napoli, ultima edizione* (1996), *Palazzo Salerno, le storie e i protagonisti* (1997), *Dal convento ai lager e ritorno. La vita di Padre Pio* (1998), *I miei anni con Padre Pio* (2002) e, fresco di stampa *Piazza Napoli*. Da questa sua recente pubblicazione riportiamo due profili: uno dedicato ad Aurelio Fierro e un altro ad Alfredo De Marsico.

La Redazione

«**Fierro e il suo amore per Napoli.** Conversare con Aurelio Fierro era un piacere. Lui, come pochi, riusciva ad arricchire i racconti di particolari molto divertenti. Oltre ad essere un conoscitore di Napoli per avervi vissuto sin da giovanissimo studente universitario, era anche un conoscitore tra i più attenti e informati della sua storia e soprattutto del carattere dei napoletani. Che sapeva mimare in maniera unica.

Una sera alla *Canzuncella* in una delle frequenti simpatiche rimpatriate, che la moglie Marisa era solita organizzare per la presentazione della festa della castagna di Montella nei giardini del Maschio Angioino, nel corso della conferenza stampa introduttiva, cui seguiva una cena con prodotti tipici irpini, un giornalista gli chiese: - Aurelio, dimmi, sei sempre innamorato di Napoli? -

Poiché da anni questo giornalista gli faceva sempre la stessa domanda, divenuta insopportabile, per farglielo capire scherzosamente, Aurelio Fierro rispose: - Grazie, Te songhe grate ca ogn'anne te preoccupa d'a situazione. 'O vuò sapé? Nun me so' mai lassate. -

«**De Marsico in treno.** Straordinario oratore, eminente studioso di legge, avvocato tra i più celebri al mondo, Alfredo De Marsico era un divoratore di libri, un irriducibile lettore. Lo era per passione ma spesso lo era anche per motivi professionali, dovendo approfondire aspetti scientifici nella formulazione delle prove, anche se aveva al suo fianco il fior fiore di esperti e consulenti.

Questa frenetica attività lo portava in giro per l'Italia, a servirsi di ogni mezzo, auto ma soprattutto treni, per raggiungere le sedi, le più disparate, dove si tenevano i numerosi processi.

“Quante volte - ricorda Massimo Di Lauro uno degli allievi più devoti - lo incontravamo in treno da Napoli a Milano, a Campobasso, a Messina. Spesso in seconda classe. Sceglieva un posto appartato e si immergeva nel silenzioso lavoro del suo intelletto”. Sempre affabile e cortesissimo, si capiva subito che il modo migliore per rendergli omaggio era di non interrompere il suo raccoglimento. Oltre ad una intelligenza superiore, aveva una straordinaria memoria, che non lo tradì mai. Un giorno mentre si trovava sul treno che, da Vallo della Lucania lo portava a Napoli, si avvicinò un signore, pare un vecchio pastore, che lui aveva difeso più di una decina di anni prima perché accusato di concorso in un delitto passionale. Convinto che l'avvocato non si sarebbe mai potuto ricordare di lui gli chiese: - Avucà, ve ricordate 'e me? - De Marsico, alzando appena gli occhi da un fascicolo, su cui di solito annotava concetti di rilevanza processuale, rispose quasi fosse un fatto normale: - E come se mi ricordo. Caro signore, se la Corte avesse accolto le tesi del Pm, a quest'ora non stareste qui».

# Terra mia

di Lorenzo Venuto Alias Scipione Africano  
Agente Speciale Club Appenninistico Montellese

Ahh... cari amici, fratelli di una antica tribù, che avete le stesse mie radici, radici lunghe come quelle delle nostre querce affondate profondamente ed aggrappate saldamente ad ogni sasso, pietra, e singolo granello di sabbia perforando persino le rocce, giungendo da un passato assai remoto raccontando di lupi ed asce di guerra, ahimé da tempo ormai scordate aldilà dei nostri monti, per colp'a di Tito e Spurio.

Voi che avete il mio stesso sangue, quel marchio rosso, indelebile, che sin dal primo respiro ogni giorno e ogni istante urla a squarciagola l'arcaico orgoglio dei guerrieri e di un popolo che fu, è, e sarà una cosa meravigliosa, immensamente bella e incantevole come la terra da cui proviene.

Come il suolo sul quale i nostri avi seguirono le orme del lupo che li condusse in questo posto chiamato Irpinia, terra dei lupi appunto. La stessa terra che i piedi scalzi dei nostri antenati toccarono camminando, passeggiando, correndo e marciando.

Ahh... Montella, Irpinia, terra mia... quanto sei bella con il tuo immacolato manto verde, con le tue

acque limpide e cristalline che sgorgano dal profondo della montagna. Come possono parole limitate dalla mente umana esprimere l'illimitato, smisurato amore che provo per te? Ogni parola sia anch'essa di Virgilio, Boccaccio o Dante non basterebbe.

Sarebbe come cercare di spiegare la luminosità del sole, il freddo del ghiaccio, sarebbe come provare a spiegare il mare a qualcuno che non l'ha mai visto portandogli una goccia d'acqua salata.

Sto male quando sto lontano da te, senza il tuo verde, senza il tuo sole, senza la tua gente, anzi la mia gente, senza poter parlare il mio dialetto con nessuno perché lontano da te nessuno lo capisce. Lontano da te o mia Montella sono come un uccello senza ali, un albero senza radici.

Ma appena mi avvicino a te o solamente il mio pensiero ti accarezza, la mia anima si illumina, il mio cuore fremito, scalpita, palpita, pulsa e fa muovere quel fluido vitale che per amor tuo sarei disposto a dar via, pur di difenderti, vederti, toccarti, viverti. Perché tu sei la mia terra!



Foto Simona

# A proposito di Cultura

Ciro

Ho la presunzione per l'esperienza vissuta in tanti anni nel settore agro-silvo-pastorale, in quello medico-sanitario ed in quello della amministrazione pubblica, di esprimere sulla cultura il mio pensiero che non considero un dogma, ma che ha la sola pretesa di stimolare un confronto serio su una materia di tanta importanza. Credo che si commetta un grave errore nel pensare che la sola cultura sia quella letteraria o prevalentemente quella. La cultura è tutto il credere ed il vivere umano. Un netturbino, oggi detto operatore ecologico, fa cultura quando si adopera per pulire al meglio l'ambiente urbano. È rimasto storicamente famoso il comportamento di un ben noto montellese quando alle prove di attitudini militari si sentì apostrofare dal solito ufficiale di turno pieno di saccenteria per il solo fatto di sapere chi era Mazzini: "ma tu non sai niente sei una nullità, ecc. ecc.", e l'orgoglioso montellese di rimando: "ma tu signor capitano sai fare li casicavaddri?.."

Quindi incominciamo a precisare: La cultura è tutto ciò che si riferisce al vivere quotidiano ed al consorzio umano.

Altro luogo comune è il giudizio spregevole sulle conoscenze grammaticali dei candidati alla vita pubblica. Io sono del parere che se un candidato a gestire la vita pubblica è anche preparato in termini grammaticali e sintattici è un bene, ma se non lo è, relativamente si intende, non è la fine del mondo. Basti ricordare il "che c'azzecca" dell'onorevole Di Pietro, che io non sempre condivido, ma che considero importante nel panorama politico italiano, e non dimenticare la nobile figura del fu Donato Carbone il quale diceva: "Sindaco tu sei più istruito di me perciò ti devi preoccupare dei progetti e dei relativi finanziamenti, però ricordati che le esigenze del popolo le conosco meglio io e sono felice di segnalartele perché tu le risolva." E non dobbiamo dimenticare neanche il famoso Sindaco contadino che certamente non era un letterato, ma con la sua onestà e la sua idealità infiammò l'animo di tanti

giovani diseredati.

La conclusione: si può amministrare bene anche con qualche sgrammaticatura.

Fatte queste elementari premesse cerchiamo adesso di entrare più approfonditamente nel fenomeno culturale del nostro Paese. Certo va migliorato, su questo non c'è alcun dubbio, ma dobbiamo smetterla di piangerci addosso fino a considerarci un paese di retroguardia. L'arretramento culturale interessa l'intera nazione ed oltre, basta ricordare le interviste televisive e giornalistiche di qualche anno fa che misero in evidenza che una percentuale elevatissima di giovani non era in possesso delle conoscenze più elementari. Poniamo fine alle lamentazioni ed alla retorica ed incominciamo a parlare in termini operativi.

Che possiamo, che dobbiamo fare?

Certo la biblioteca e l'archivio comunale hanno una notevole importanza e gli amministratori pubblici debbono tenere ciò nel debito conto e, pur tra le tante difficoltà, si debbono adoperare nel potenziarle e renderle funzionali al massimo nell'interesse della collettività.

Però il discorso CULTURA va iniziato molto più a monte. Dicevano i nostri avi che la LETTURA è il pane dell'anima e della mente e noi non possiamo che accettare la verità di questo assunto.

La famiglia, la scuola, la cosiddetta classe intellettuale debbono adoperarsi per educare i giovani alla lettura, già nell'infanzia e nella adolescenza, perché quando tale interesse diventa abitudine i giovani avvertiranno da soli il bisogno di leggere, senza dimenticare infine che oggi un buon libro costa poco più di una pizza e di una coca-cola.

Per essere poco teorici ed un po' più operativi qualche ipotesi di iniziativa si può anche azzardare. Costituiamo un comitato che organizzi tra i giovani un concorso di LETTURA. Certo dovrà essere il predetto comitato a disciplinare tale concorso, magari anche col contributo di esperti. Però ritengo non sia grave avanzare delle proposte che aspettano

di essere accettate, arricchite o respinte. Il concorso deve coinvolgere le scuole in tutti i suoi livelli. Ogni giovane farà richiesta di un libro che sarà acquistato dalla organizzazione con i fondi del Comune, degli sponsor e dei privati. A concorso ultimato il libro verrà restituito ed andrà ad arricchire la Biblioteca Comunale. A lettura completata il giovane farà una relazione sul testo scrivendo tutto ciò che lui ritiene importante rilevare. Si darà un termine per la consegna del libro e dell'elaborato, scaduto il quale si riu-

nirà una apposita commissione di valutazione. Sarà stilata una graduatoria con premi in denaro, magari ai primi cinque.

Presso la biblioteca Comunale sarà custodito un apposito registro con fogli in pergamena su ciascun foglio e per ogni anno saranno trascritti i nomi dei primi cinque classificati e con trascrizione per intero della motivazione del premio assegnato al primo.

Sono delle ipotesi che vanno confrontate.

Classe intellettuale se ci sei batti un colpo.



Foto Simona

# La croce di pietra

di Azzurra Fatima Sica

Nel XVI sec. la Chiesa fu travolta dalla Riforma Protestante, movimento radicale che si opponeva alla Chiesa di Roma, già colpita dallo Scisma d'Oriente (scisma dal greco SCHIZO - divido) reagì con scomuniche, conflitti che insanguinarono l'Europa. Basti pensare al massacro dei tremila Ugonotti nella notte di San Bartolomeo, in Francia.

La regina Elisabetta, figlia di Anna Bolena, fu anch'essa scomunicata, per eresia, da papa Pio V.

Lo stesso Pio V, della nobile famiglia Ghislieri, prima di salire al soglio pontificio apparteneva all'Ordine dei Frati Predicatori, nato al tempo della Riforma Protestante. Nominato Inquisitore per la sua indomita energia nell'arrestare le dottrine protestanti espulse gli Ebrei dalle città italiane con la Bolla Hebrarorum Gens.

Da papa continuò a portare il saio domenicano di religioso mendicante, di colore bianco come fu bianca la croce latina che fece collocare al centro di tutti i paesi cattolici perché fosse simbolo di distinzione del cristianesimo per tutti i pellegrini. A Guardia, sperduto paesino dell'entroterra Irpino, fu installata una croce dopo solo quattro anni dalla morte di Pio V. Croce poco considerata archeologicamente. Le foto antiche di Guardia in bianco e nero mostrano la croce situata in Piazza di fronte alla chiesa di San Vito accanto al cui muro c'è un corridoio, quasi un anfratto dove sostavano i pellegrini, quando faceva freddo. La croce poggiava su un podio a base quadrata, composto di cinque gradini di forma piramidale, tipica architettura tarda-romana.

La memoria orale racconta che su quei gradini i commercianti del tempo stringevano patti, negoziati.

Sul podio poggia un piedistallo - parallelepipedo - dove a sud è incisa un'epigrafe di edificazione "ERECTA EST AD DEI HONOREM ET PATRIAE ...A.D 1593..." a nord è scolpito un bassorilievo ova-

le che rappresenta lo stemma dei Longobardi, popolo che si insediò nei nostri territori già dal VI secolo d. C.

Il piedistallo sostiene una colonna non rastremata ma liscia, con capitello ionico.

L'elemento che più d'ogni altro identifica l'ordine ionico è il capitello composto da un piccolo echino convesso decorato ad ovuli e da due morbide piccole volute, (dal latino *volvere* - girare, in quanto la loro forma fa pensare ad un moto rotatorio) e da un sovrastante abaco di pianta quadrata, di spessore limitato tanto da sembrare una semplice modanatura dove è inserita una croce di ferro che nel XV sec. era di pietra.

Il capitello come appare oggi è stato rimaneggiato in epoche successive. Infatti durante la prima guerra mondiale la Piazza fu teatro di stravolgimento urbano perché fu costruita una nuova rete viaria e la croce di pietra nel 1916 in via Ponticelli: posto inadatto perché utilizzato come discarica della cenere dei forni e perciò soggetto a dissesto idrologico essendo formato da materiale di diporto.

La croce fu, poi, danneggiata dal sisma del 1980 ma restaurata e rimessa in via Ponticelli, (ora Villa Comunale) dall'arciprete Don Antonio Parziale.

La croce di pietra bianca oggi non ha più niente dell'antico splendore architettonico, non è più poggiata su di un podio, i gradini sono stati interrati, al loro posto ci sono solo due gradini di pietra assemblati con malta e con poca cura.

La croce non possiede plasticità ma linearità e semplicità com'erano semplici le norme che Pio V inviò AD PAROCHOS: l'installazione di una croce simbolo, la regola di catechesi per il buon cattolico compilata dal cardinale di C. Borromeo e redatto in buon latino da Aldo Manunzio.





IL MONTE



Guardia dei Lombardi: croce in pietra del 1593



GUARDIA LOMBARDI - Panorama della Piazza Vittoria vista dal Campanile



IL MONTE





Guardia dei Lombardi

# Il ritorno dei cantori di serenate

di Barbara Ciarcia

Guardia Lombardi. Un tempo non molto lontano erano la colonna sonora di fidanzamenti complicati e promesse di matrimonio da suggellare. E c'era pure chi li assoldava per convincere ragazze belle e ribelli a cedere alle lusinghe di un innamorato disperato.

Oggi i cantori di serenate sono un'attrazione singolare che riabilita un'antica e perduta tradizione tipicamente meridionale. Non chiamateli menestrelli di ritornelli, nè interpreti sgolati di vecchi stornelli, perchè potrebbero prenderla a male.

Per gli appassionati di un genere tutt'altro che tramontato una simile etichettatura sarebbe infatti un'offesa imperdonabile.

Riabilitati gli esecutori di versi amorosi in musica stanno rivivendo un nuovo periodo d'oro, e a Guardia Lombardi si sta pensando persino di proteggere una specie artistica in via d'estinzione. In paese, però, la tradizione delle serenate fatte a belle donne e fidanzate non è mai passata di moda e per questo gli amministratori sono convinti della bontà e delle necessità di preservare la conservazione di una sana e tipica tradizione locale che va appunto promossa, sostenuta e valorizzata.

È una scelta non di conservatorismo ma una lezione di attaccamento genuino alle tradizioni artistiche del paese che altrimenti verrebbero soppiantate dalla tecnologia e da una modernità esasperata che snatura tutto anche i valori che vanno invece difesi e trasmessi alle nuove generazioni.

Nel paese un gruppo di concittadini sta tentando di allestire un corso musicale e culturale che prepari e formi giovani e meno giovani ad eseguire e interpretare memorabili e convincenti serenate proprio come si faceva in passato sia a Guardi Lombardi sia in diverse località dell'Italia meridionale dove questa tradizione è nata e si è consolidata prima di essere accantonata dalle nuove e più spicce forme di

corteggiamento e di approccio sentimentale tra uomini e donne. È un peccato che molti ragazzi di oggi non sappiano più fare ricorso alle buone maniere per conquistare una ragazza.

Sarà che le generazioni del passato erano più romantiche e rispettose di certi valori che è necessario far rivivere nel presente per dare ai giovani la possibilità di conoscerle e viverle.

Una serenata con tanto di sviolinata da portare sotto la finestra della amata è sempre meglio di uno scarno e asettico sms inviato sul cellulare.



## Sorgenti di polemiche

# Alto Calore e... dintorni

Parliamo dell'acqua, degli acquedotti e dei sindaci che nel corso degli anni avrebbero venduta l'acqua delle nostre sorgenti.

A Montella già ai tempi del sindaco Scipione Capone fu iniziato il primo acquedotto, tutt'ora ancora esistente, che partiva dal ramo di Fiumicello, per uso domestico e per l'irrigazione. I lavori furono completati nel 1880. Nel corso degli anni, però, si comprese che questo acquedotto non era più igienico e che c'era bisogno di costruirne uno nuovo.

Nel 1938 venne approvato il progetto per una spesa di 33 milioni di lire che i 126 comuni consorziati, alcuni irpini altri beneventani, non potevano spendere non avendo risorse sufficienti; allora intervenne lo Stato con un contributo del 70 % e si poté dare inizio ai lavori.

La prima pietra venne messa nel 1938 dal ministro dell'agricoltura. A questo evento parteciparono tutti i paesi che facevano parte del consorzio con costumi d'epoca: fu una vera e propria manifestazione popolare.

Occorre però ricordare ai cittadini che nessun fontanile pubblico fu dato gratis a Montella; l'impresa di costruzione regalò al nostro paese l'attuale fontana in Piazza Bartoli.

Attualmente sembra che il contratto con il Consorzio sia scaduto e se la nuova amministrazione non ne firma il rinnovo il nostro paese rimane fuori dal Consorzio e fuori da ogni diritto.

È inutile dire che l'acqua ce la gestiamo noi. Per gestircela bisognerebbe trovare una nuova sorgente e costruire un nuovo acquedotto. Tutto questo costerebbe milioni di euro, ma il Comune non ha soldi per poter comprare un'aspirina; inoltre tutte le sorgenti sono state già captate.

Spesso i cittadini di questo paese sono dei cre-

duloni; difatti credono che i sindaci possano gestire come un bene privato l'acqua, non sapendo che le acque delle sorgenti sono dello Stato, nessun sindaco può vendersele perché ciò che è demanio dello Stato resta eternamente dello Stato.

Mi sono permesso di chiarire questa questione per mettere fine alle malelingue. L'acqua non è né di destra né di sinistra e neanche dei sindaci.

L'acqua è vita e la vita non è in vendita!



Foto Simona

# Corsa podistica ad Agropoli

di Gigino Fierro

Sul numero VI de *Il Monte* lessi con piacere l'articolo di Adriano Garofalo sulla vittoria riportata dai due appartenenti al C. S. *Nettuno* del nostro paese. Debbo dire che è la prima volta che è stata fondata un'associazione podistica dopo il periodo del fascismo. Infatti Mussolini, come in genere quasi tutti i dittatori, esaltava lo sport ed io rammento che nei primi anni del 1930 fu mio fratello Fernando il primo montellese a correre gare di mezzofondo ed affermarsi in provincia. Ci fu una corsa interregionale a Napoli, che si corse sul lungomare di via Caracciolo. Mio fratello era in testa quando fu preso da dolori addominali che lo costrinsero a fermarsi. Quando i dolori cessarono riprese la corsa e di nuovo superò tutti, ma i dolori purtroppo ritornarono e dovette ritirarsi.

Il fascismo, intanto, aveva iniziato a fare le eliminatorie ogni anno di tutte le gare, o quasi, di atletica leggera a Montella.

Nel 1936 presi anch'io a correre e vinsi a Montella l'eliminazione di corsa campestre, per poi andare

alla eliminazione di zona, che si svolgeva ogni anno a Bagnoli. Arrivai secondo. Non so come un organizzatore di Bagnoli venne a sapere che io non avevo 18 anni, come stabilito dal regolamento, e dato che il terzo arrivato era di Bagnoli fui squalificato. Rimasì male, però l'anno successivo vinsi con parecchio vantaggio. Nel 1938 vinsi ad Avellino il campionato sui 3000 metri, per poi andare a Torino per le gare nazionali.

Nel 1939 fui chiamato alle armi per il servizio di leva e inviato a Roma. L'anno successivo vennero in quella città per il campionato nazionale mio fratello Attilio, che ad Avellino aveva vinto i 400 metri piani; Pasquale De Pascale (meglio conosciuto a Montella come Pasquariello) che correva i 1500 metri e fu vittorioso anche a Roma; Pasquale Gambone, il quale correva i 5000 metri, durante i quali cadde e dovette ritirarsi. Pasquariello poi andò anche a Torino per il Gran Premio del Mezzogiorno, dove si classificò quarto.

Con l'inizio della nefasta guerra, nel 1940, si fermarono tutte o quasi le attività agonistiche.

Pochi anni or sono venne a New York un gruppetto di montellesi per partecipare alla maratona. Tutti finirono la massacrante gara di 42 Km, alla quale parteciparono circa ventimila maratoneti.

Questi sono stati in succinto i passati eventi podistici dei montellesi.

Auguro alla C. S. *Nettuno* continuo successo e sviluppo, per attirare i giovani del nostro paese a dedicarsi allo sport, che è salutare e li può tenere lontano dalla droga e altri vizi.

Gruppo dei maratoneti montellesi che parteciparono alla gara di New York



# Cultura

*Ciò che ho veduto in te  
me l'ha insegnato la bibbia  
in quanto eri l'unica terra  
votata al mio perdono.*

*Tu non mi conoscevi  
ma nell'atto d'amore  
io ti ho dato la sabbia  
di tutti i miei dolori.*

*E poi mi hai abbandonato  
e come Dio abbandona  
l'uomo perché cammini  
religiosamente da solo  
io adesso che non volo  
io continuo a pensarti*

(Alda Merini, Sono nata il ventuno a primavera. Manni, pag. 83)

# Un episodio della poesia irpina: la ricchezza di Bagnoli

di Paolo Saggese

Uno studio sistematico della poesia irpina, dalle origini ai nostri giorni, è stato soltanto avviato, ma ancora molto resta da fare. Una prova di quanto ricco sia il nostro panorama letterario può essere data dall'occasione offertami da Aniello Russo, studioso e scrittore di fama, che con il Circolo "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino ha organizzato per domenica 25 ottobre (17.30, Sala Consiliare del Comune altirpino) un convegno dal titolo "Alla riscoperta dei poeti bagnolesi - Lettura di brani di autori del passato e del presente".

Si tratta di un'iniziativa meritoria, perché richiama alla memoria figure notevoli del passato senza trascurare voci del presente, che pure contribuiscono a dare vigore ad una tradizione antica.

Bagnoli Irpino, infatti, annovera tra i suoi il poeta satirico Giulio Acciano (1651-1681) e quindi il di poco successivo Giovanni Pallante (1705-1784), giurista, Consigliere generale della Corte reale, governatore della Calabria, scrittore illuminista e poeta satirico, il poeta arcadico e amante dei classici greci Francesco Saverio de Rogatis (1745-1827). Se volessimo concentrare la nostra attenzione solo su queste figure e dunque su quelle del Secondo Novecento, alludo a Tommaso Aulisa, Ferdinando Rogata e Luciano Arciuolo, dovremmo subito mettere in evidenza che si possono cogliere degli aspetti di continuità nei secoli, in particolare l'attenzione realistica, la visione engagée della poesia, la carica satirica e polemica.

Prendiamo la *Caputeide* di Acciano, un poemetto incompiuto in ottave - segnalatomi da Aniello Russo -, in cui il poeta immagina di dissuadere una certa Cecca dallo sposare Francesco Caputo, un mercante di libri. Qui, come nota con acume Aniello Russo,

il poeta adotta il dialetto in segno polemico nei confronti del manierismo petrarchista. Ebbene, questa "dissuasoria" è mutuata probabilmente dalla VI e dalla V satira di Giovenale - senza dimenticare il famoso giambo 7 contro le donne di Semonide di Amorgo -, che sono dei vigorosi consigli rispettivamente a non prendere moglie e a non accettare l'invito di un padrone avaro che infliggerà solo umiliazioni agli amici. In questa caricatura feroce del "nemico" si nota la cura anche della lingua, una lingua viva, vicina alla vita eppure ricercata:

"Tene po' n'auto refietto ch'è no spasso  
ca io l'aggio visto e te lo dico mone,  
senza vrachiero nu' pote rà no passo,  
ca tene na paposcia quant'a no pallone;  
si po' li vuo' parlà, parla d'arrasso,  
ca fète cchiù de na crapa e no montone ...".

Qui, la caricatura somiglia anche a molte, particolarmente feroci, che si possono leggere tra gli epigrammi di un poeta latino particolarmente arguto, ovvero Marco Valerio Marziale.

La stessa vena satirica, vera, priva di qualsiasi finzione o intellettualismo, ma non priva di eleganza, è in alcuni sonetti di Giovanni Pallante, che critica aspramente il Tribunale di Napoli con tutti coloro che invece di amministrare la giustizia pensano alla salvaguardia dei propri privilegi ed interessi, spesso illegittimi:

"Mi son fuggito più che di galoppa  
da quel bordello da cui è del tutto fuore  
il bel costume, e dove il disonore  
corre spedito, e la giustizia è zoppa!  
[...] 'O nido d'empi e di briganti,  
ecco io parto, e tu sempre lo stesse  
restaci maledetto in tua malora!"

Se questi poeti fossero vissuti nel Novecento, i loro nomi sarebbero stati Ferdinando Rogata e Luciano Arciuolo, nel senso che questi ultimi si ricollegano idealmente a quella tradizione realistica ed impegnata della poesia di Bagnoli che abbiamo riscontrato in Acciano e Pallante.

### Ferdinando Rogata il poeta che voleva cambiare il mondo

Il primo a parlarmi della produzione di Ferdinando Rogata è stato ancora Aniello Russo. Ed ecco, alcuni giorni dopo, materializzarsi il libro *Tele di ragno* (Valesse Tipografica, 1988), che avevo richiesto all'autore durante un incontro amicale.

Questo libro è una raccolta composita, nata dopo lunga e accurata ricerca formale e ideale (da ciò il titolo), è un esempio importante di quella linea della poesia irpina che abbiamo definito meridionalista o realista, una linea cioè, che ha fatto dell'impegno e della condanna delle ingiustizie della società uno dei temi dominanti e delle ragioni del canto.

Del resto, lo stesso presentatore, il poeta Luciano Arciuolo, poneva in rilievo il realismo "che spesso affiora dai versi e che è utilizzato dall'autore in una ricerca, ostinata quanto tristemente dolorosa, di una rappresentazione della realtà e della sua drammatica crudezza che raggiunge il massimo della espressione, io credo, in poesie come 'Io e Dio' o come nella serie di versi dedicati a Che Guevara".

Questo aspetto, accanto alla cura formale, all'amore per la disciplina classica, è quello dominante, sebbene la raccolta sia composta da sei sezioni ("Poesie d'Amore, Memorie, Poesie del rifiuto, Poesie dell'impegno, Sentimento della morte, Ricerca di Dio"), che propongono anche altri aspetti della variegata vita di un uomo, sebbene la poesia engagée risulti quella dominante.

Se leggiamo, ad esempio, una poesia della seconda sezione, scopriamo quanto anche qui l'impegno sia rilevante: "Andavo in gita con i polentoni / e la miseria del Sud / mi è corsa incontro / con un sorriso fraterno. / Mi ha sorriso dai volti rugosi / che incontravo. / Avrò radici di ferro / finché gli uomini saranno come me. / Mi ha chiamato, mi ha teso la mano. / Io non ho stretta quella mano, / non ho promesso che sarei tornato. / Ho imprecato, ho detto che ero solo, / ho pianto, ho gridato che non

posso / cambiare il mondo. / Da buon vigliacco ho ripreso il treno / con le lacrime agli occhi" (*Andavo in gita*). Sebbene in un canto dedicato a Guevara, il poeta si spinga a scrivere: "Sangue del Che, / essi non vinceranno! / Il tempo non cancella e non consola, / lo sappia il generale 'pinocchetto' / che ha il muso / come il culo della Lola" (*Sangue del Che*).

Una nota satirica aspra, ma anche efficace esprime per un momento la speranza del cambiamento.

Ed ecco il poeta che vuole cambiare il mondo, che richiama alla mente il discorso tenuto da Quasimodo giusto cinquant'anni fa, durante la cerimonia di consegna del Nobel, dal titolo *Il poeta e il politico*, oppure le riflessioni tra lo sconcolato e il pessimistico di Franco Fortini, che invitava i poeti a testimoniare, sebbene la loro testimonianza fosse inutile, perché non avrebbe contribuito all'utopia di una palingenesi dell'umanità.

Queste poesie somigliano ad alcuni componimenti del giovane Pavese, ad alcuni componimenti di *Lavorare stanca*, non solo per la rappresentazione cruda della realtà più semplice, ma anche per quel senso mesto di solitudine e di desiderio di solidarietà che le accompagna. È il caso de *La sera in piazza*, oppure di questa poesia dalla sezione "Poesie del rifiuto", che recita: "Nella stazione / gente in attesa / e treni in arrivo, / gente in arrivo / e treni in partenza. / Io solo, / senza entusiasmo / e senz'ansia: / il mio treno / è già partito" (*Io solo senz'ansia*). Un omaggio a Pavese può essere colto anche in un incipit antifrastico che troviamo nella penultima sezione, ovvero: "Avrà gli occhi la morte? / Certo li avrà. / Ma non saranno occhi azzurri, / occhi verdi o neri. [...] / La morte avrà gli occhi di nessun colore / e i capelli di vento" (*La morte*).

Notevole è anche l'uso elegante della lingua, come in questo frammento: "Un vecchio orologio, / l'unico di casa, / scandisce cigolando / ore colorate d'ansia / e il torpore mi avvolge" (*Il torpore mi avvolge*).

L'impegno meridionalista è evidente in questi versi: "Noi del Sud / abbiamo imparato / a rubare la vita. / abbiamo il volto del colore / della terra / che ci ha generato. / Noi del Sud / siamo immortali / con i nostri volti / d'iddii Aztechi" (*Noi del Sud*). Anche nel rapporto con Dio e con la fede, Ferdinando Rogata ha molto in comune con gli altri poeti meridionalisti. Ad esempio, la rappresentazione

della figura della Madonna in Rogata è molto simile a quella offerta da Giuseppe Saggese in una sua poesia dal sapore antico.

Ecco la poesia di Rogata:

“Una madonna per essere vera  
deve essere grassa.  
Una madonna ha i denti cariati  
e le mani grosse  
come quelle di un pugile.  
Una madonna non può piacermi  
se non ha il viso rugoso  
e le mani raggrinzite” (*Una madonna vera*).

E questa è la poesia di Saggese, dal titolo *Madonna contadina*:

“È qui la pietra santa.  
Madonna contadina  
per l’erta, stanca  
dopo un giorno di fatica  
con il bambino in braccio  
e some di frasche sul capo,  
qui posò la mano.  
E lasciò il segno.  
Il muessin  
scriveva lettere al cielo.  
Con il mio pianto  
uccisi mia madre.  
Accanto al suo cuore  
che non batte  
mi custodisce.  
Vorrei essere tenuto  
in mano  
come pulcino”.

Questa di Ferdinando Rogata, in sintesi, è una forma di poesia popolare, non nel senso deteriore, ma nel senso che è una poesia capace di parlare a tutti e di dire pensieri importanti. In questo, rivive un mito della cultura della sinistra italiana, Antonio Gramsci: i comunisti aspirarono nel corso del Novecento a creare una cultura popolare, quella cultura che vedesse il popolo fruitore e protagonista. Forse, non so se è un azzardo, i poeti meridionalisti che non furono a mio avviso populistici, sono gli intellettuali che più di tutti si sono avvicinati a questa utopia. È stata una stagione irripetibile della nostra storia, e l’ironia della sorte è che noi cominciamo ad accorgercene proprio quando questa stagione è ormai al tramonto.

## Luciano Arciuolo poeta meridionalista e meridiano

Più giovane di Ferdinando Rogata è Luciano Arciuolo, che, anch’egli sul finire degli anni Ottanta, ha edito un’interessante raccolta di poesie dal titolo *Cocci di Anima* (Valesele Tipografica, 1988), introdotta da Rogata stesso e da Aniello Russo.

È un’opera giovanile eppure ricca di pensieri, di idee, di speranze, con una forte tensione non solo emotiva ma anche ideologica, che anticipa posizioni che poi saranno comuni a partire dal decennio successivo. Alludo a quella linea della poesia che abbiamo definito meridiana, e che vede nella difesa della natura e dell’ambiente, nella delimitazione dei limiti dell’umanità l’unica possibilità di salvezza. I padri di questa poesia sono Camus, Quasimodo, Pasolini, Turoldo, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta, possiamo dirlo con chiarezza, i poeti non possono che essere meridiani, perché a partire da quegli anni comincia a delinearsi in Italia, come dimostrarono Pasolini e Turoldo, il carattere distruttivo della società dei consumi.

In una poesia inedita più recente, dal titolo *Odiami*, Arciuolo scrive significativamente:

“Figlio  
se veramente  
questo mondo  
non dovesse cambiare  
Se davvero  
diventasse  
pestilenziale rovente  
budello  
non credermi  
quando dirò  
d’aver dato l’anima  
per evitarlo  
odiami  
Odia questa gènia  
di yuppies  
razzisti egoisti  
sacrileghi inquinatori  
Odiaci figlio  
e lasciaci affogare  
nel nostro rimorso”.

Ma se prendiamo alcune poesie della sezione “La nostra terra che muore” possiamo comprendere come questi temi fossero ben delineati già nella raccolta

del 1988. È il caso, ad esempio, di *Le ciminiere*: “Le ciminiere / della mia fabbrica / si ergono al cielo / disegnano in alto / col fumo / strane evoluzioni / di morte / Ecco la sirena / straziante / Come il grido strozzato / degli uccelli / che fuggono impauriti / dal rombo di un jet”.

Il tema dello “sviluppo senza progresso”, dello sviluppo senza civiltà di pasoliniana memoria qui ritorna con forza e con convinzione: il “grido strozzato” non è più, come in Montale, correlativo oggettivo del male di vivere, ma piuttosto simbolo di una terra che muore per mano di un uomo egoista e accecato dal desiderio di possesso e di potere.

L'elenco dei prodotti e degli oggetti è un accumulo non fine a se stesso, ma piuttosto prova di quella valanga di inutili oggetti che caratterizzano le nostre vite da consumatori. Del resto, come scriveva Pasolini in uno degli interventi degli *Scritti corsari*, “A un certo punto il potere ha avuto bisogno di un tipo diverso di suddito, che fosse prima di tutto un consumatore”. Ed ecco la poesia di Luciano Arciuolo:

“Il puzzo di vecchio / giunge fino agli uccelli / li tiene lontani / La montagna artificiale / è un mostro policromo / multiforme malinconico / Affiorano i colori / del fustino che lava più bianco / del pacco con la pizza già pronta / esaltati dal nero delle bucce / dalla cenere grigia / Un cane affamato / si allontana deluso / incespinando / su lattine / dell'olio plus ultra” (*Il ponte dei rifiuti*).

E ancora una poesia dal sapore pasoliniano: “Il coniglio abbagliato / dai fari / ha sentito soltanto / il morso della gomma / In questa notte / di luna piena stellata / un Rossi sacerdote / ha immolato ancora / sull'altare del Progresso” (*Sacrificio*).

Altri motivi tra quelli presenti nella raccolta di un certo rilievo sono le poesie dell'interiorità (della sezione “Solitudini del duemila”) e quelle legate all'Irpinia.

Tra le prime, è utile segnalare quella che dà il titolo alla plaquette: la vita dell'uomo, la sua anima, osserva il poeta, ha perso i valori, le certezze di un tempo. Una vita in frantumi è un'anima in frantumi, dove l'uomo non può che raccogliere cocci deformi e frantumati: “Quasi una vita / che somiglia alla morte. / E intanto mi dispero / tragico conciabrocche / a ricucire cocci di anima” (*Cocchi di anima*).

E quindi le poesie dedicate all'Irpinia, come quelle incentrate sul terremoto dell'80, ad esempio questa: “Su queste pietre / forse / nasceranno altre pietre / ma a nessuno dei morti / ridaremo la luce / E li danneremo / cento volte di più / non imparando niente / da loro / Li renderemo errabondi / per sempre / se non costruiremo / una terra nuova” (*Quattro anni dopo [23/11/1984]*).

Ma non bisogna credere che Luciano Arciuolo si abbandoni a un'idea pessimistica della storia umana: come l'amico Rogata, anche quest'altro poeta di Bagnoli si ripropone di cambiare il mondo e allora sperava che questo sarebbe stato ancora possibile: “Verrà compagni / il giorno in cui / nessuno tra i vivi / avrà visto la guerra / subito miseria / o morsi da fame / Verrà lo sento / Il giorno in cui / bianco e nero / saranno colori / e non diversi / Perché venga / compagno / devi lottare / anche tu e oggi” (*Quel giorno*).

Insomma, questo poeta ha molti elementi in comune con quelli della linea meridionalista della poesia, con Ferdinando Rogata in particolare: temi analoghi come l'ingiustizia, la guerra, la lotta di classe, l'attenzione realistica, la visione engagée della poesia, l'impegno, la necessità della lotta, l'amore per la natura, la condanna della classe politica, l'emigrazione delle genti del Sud.

Un atteggiamento del resto nuovo è quello della poesia meridiana che il Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud ha celebrato ricordando la figura di Pasolini. E Arciuolo, a suo modo, è stato un continuatore di questo progetto culturale ed umano che oggi ha ancora più senso di ieri.

Infatti, oggi più di ieri la civiltà del consumo, con il suo carattere corruttivo, con il suo dare non senso alla vita attraverso un *taedium* insopportabile, batte con forza alle porte della vita, e ci rende degli automi condannati ad essere infelici e brutti, come ci ricorda Pier Paolo Pasolini, quel Pasolini che venne a Bagnoli e vide nel Laceno quella civiltà contadina perduta e che lui rimpiangeva, quel mondo delle lucciole oramai scomparso ma che sa parlare ancora alle menti degli uomini che sanno sentire.

# Il Festival della poesia del Mediterraneo

Stefania Marotti

L'Irpinia punto d'incontro tra la poesia del Sud e le espressioni artistiche dei Paesi del Mediterraneo. Una scommessa, ma anche un modo efficace per promuovere la cultura della pace e della tolleranza tra i popoli, grazie al messaggio universale dei versi. Algeria, Grecia, Spagna, Portogallo, Italia, Palestina si incontrano nella suggestione del paesaggio e dei borghi di Nusco, Luogosano, Bagnoli Irpino, Cassano, Castelfranci, Lioni, Sant'Andrea di Conza, per ospitare le sessioni itineranti del "Festival della Poesia dei Paesi del Mediterraneo".

L'iniziativa, alla sua seconda edizione, coinvolge anche gli studenti, per sensibilizzare le generazioni di oggi non soltanto all'amore per l'arte e per la poesia, ma anche al rispetto per le tradizioni e per il background culturale appartenente alle diverse etnie che vivono nel "Mare Nostrum".

Un obiettivo ambizioso, perseguito con tenacia dal "Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud", stimolato dalla passione per la scrittura di Paolo Saggese e di Giuseppe Iuliano. L'Irpinia, quindi, diventa il luogo del dialogo tra civiltà diverse per tradizioni, per condizioni sociali ed economiche, per religione, per lingua, al nobile scopo di superare le barriere dell'indifferenza verso chi esprime valori differenti rispetto all'Occidente.

La rassegna, promossa in collaborazione con il Comune di Nusco, la Provincia di Avellino, l'Editore Elio Sellino, il Teatro San Carluccio di Napoli, il Lions Club di Morra De Sanctis, ospiterà poeti, scrittori, intellettuali sensibili al cambiamento, impegnati a dissolvere i luoghi comuni che spesso fomentano violenza ed intolleranza «Il Mediterraneo deve essere il comune denominatore che avvicina i popoli - commenta Paolo Saggese - La poesia, per le sue caratteristiche di immediatezza, apre il cuore e la mente, allarga gli orizzonti emotivi e culturali, trasmette i valori di fratellanza e di uguaglianza nella

società globale, dove le degenerazioni del liberismo economico inducono a commettere violazioni reiterate dei diritti umani».

Il Mezzogiorno e l'Irpinia, dunque, assolvono al difficile ruolo di elaborare un progetto culturale di crescita dei popoli lambiti dalle acque del Mare Nostrum. «La poesia meridiana - aggiunge Saggese - è figlia del pensiero di Albert Camus, di Pierpaolo Pasolini, che hanno indicato nei moti dell'anima lo strumento per contrastare gli aspetti negativi del consumismo occidentale. In questo contesto, il nostro territorio s'impegna al recupero dei valori etici e morali legati al sapere universale, che genera una sorta di Neo-Umanesimo moderno, in cui l'uomo esprime il valore della personalità e della pari dignità». La poesia meridiana, inoltre, valorizza anche il Sud, la sua sensibilità, la sua creatività, la sua capacità di esprimere passioni, emozioni e sentimenti. Il Festival, partito ad ottobre, si chiuderà a giugno.

\* \* \*

*Non tornerò*

*Non tornerò più nella mia casa  
giorno per giorno essa si sfigura  
non riposerò il mio corpo  
accanto a quello dei miei vecchi  
la vita mi nega  
anche questa ultima speranza.*

Pasquale Stiso

# Incontro con un poeta dell'anima: Tagore

di Maria Pia Tavoletta

Il mio incontro con Tagore è stato piuttosto insolito e profeticamente casuale. I suoi versi mi sono giunti in volo (dire su di un volantino risulterebbe a mio avviso sgradevolmente prosaico) circa cinque anni fa in una mattina di fine inverno, all'uscita dalla stazione dei treni. Dalla delicatezza delle sue parole magnificamente semplici traspariva l'eleganza pregna di significato di un'arte semplicemente magnifica. L'Arte a cui mi riferisco non è la sola, per quanto degna di lode, arte del comporre, ma l'innata capacità di parlare all'animo umano. È come se ad esprimersi fosse quel fanciullino tanto decantato dal Pascoli "che non solo ha brividi (...) ma lagrime ancora e tripudi suoi". La purezza di quei versi avevano lo stesso disarmante potere che appartiene ai quesiti dei bambini quando chiedono l'imbarazzante ovvio, quando urlano la nudità del re e che sempre genuinamente amano. Rabíndranáth Thákhur ( Tagore è il nome anglicizzato) nacque a Calcutta il 6 maggio del 1861 e lì morì nel 1941. Scrisse soprattutto in due lingue, l'inglese e il bengalese che qualcuno chiama "l'italiano d'India". Il suo canto dolce e soave gli valse il premio Nobel nel 1913 conferito:

«Per la profonda sensibilità, per la freschezza e bellezza dei versi che, con consumata capacità, riesce a rendere nella sua poeticità. Espresse attraverso il suo linguaggio inglese, parte della letteratura dell'ovest.»

Il suo poetare remoto potrebbe oggi apparire, ad uno spirito distratto dal trambusto della ormai più che diffusa disillusione, come quello di un "pazzo splendidamente ebbro". Tale sensazione fu probabilmente nota al poeta, sebbene con le dovute differenze che inevitabilmente le vengono conferite da una realtà lontana da noi nello spazio e nel tempo.

*"Confida nell'amore / anche se fa soffrire. / Non chiudere il tuo cuore". / "Oh, no, amico mio, / le tue parole sono oscure, / io non posso comprenderle".*

L'Amore di cui si fa portavoce Tagore è un sentimento pregno di tradizione orientale. Avvolge l'essere umano ponendolo in relazione con Dio attraverso un percorso di incessante crescita interiore. L'essenza della figura femminile non deve quindi essere colta esclusivamente nel suo aspetto esteriore,

*"Vieni come sei, non indugiare a farti bella"*

quanto piuttosto nella naturale e forse inconsapevole capacità di dare sollievo, di donarsi e di donare energia vitale. Portatrice di luce, lei stessa è luce.

*"Tu stessa non sai quanto è bello il tuo dono"*

Il suo aspetto esteriore è simile ad una visione onirica e frutto dell'amore degli uomini .

*"Donna, non sei soltanto l'opera di Dio, /ma anche degli uomini, che sempre*

*ti fanno bella con i loro cuori. (...) Per metà sei donna, /e per metà sei sogno.*

Ma l'amore non è l'unico tema dell'opera tagoriana. Il poeta, come tutti gli individui, ebbe modo di incontrare sul suo cammino il devastante dolore che accompagna la perdita delle persone care. La morte bussò alla sua porta prima con il suicidio della cognata, a cui era molto legato, poi con la scomparsa della giovane moglie a cui fecero seguito diversi lutti tra cui quelli di due figli piccoli, del padre e dell'adorato segretario. Da questo fiume di dolore sgorgherà l'inchiostro in cui intingerà la penna per dar vita a quelle liriche che, unite alla profonda fede, realizzeranno una sorta di catarsi.

*"Nessuno vive per sempre, fratello, /e nulla dura in eterno. / Tieni ciò a mente e godi"*

E ancora...

*"Pace, cuor mio, che il tempo / dell'addio sia dolce. / Che non sia morte ma completamente".*

C'è ancora da dire, tuttavia, che ciò che maggiormente apprezzo di Tagore è paradossalmente il suo "non detto". L'eloquente silenzio quasi personificato che ci lascia scorgere tra le righe. Una quiete che ciascuno può plasmare in base alle naturali inclinazioni del proprio animo. Uno dei canti che preferisco recita così:

*"Tu chiedi più di tutti gli altri, /per questo sei silenziosa"*

Più di mezzo secolo ci separa da Tagore , ma egli era ben conscio dell'immortale potere di un urlo silenzioso, che tutto attraversa e sempre giunge al cuore di chi è disposto ad ascoltarlo.

*"Chi sei tu, lettore, che leggi / le mie poesie tra un centinaio d'anni?(...) / Dal tuo giardino cogli(...) i ricordi fragranti dei fiori svaniti / un centinaio di anni fa."*

## Mistica d'amore: omaggio alla poetessa Alda Merini

di Teresa Romei

Alda Merini (1931-2009) è una voce poetica che emoziona chiunque ne legga un sol verso.

Raramente si incontrano limpidezza espressiva e sconcertante autenticità nella scrittura d'autore.

Alda è vera in ogni parola, perché racchiude in sé poesia e vita: "E allora il poeta deve parlare, deve prendere questa materia incandescente che è la vita di tutti i giorni, e farne oro colato". Abbaglia, affascina il candore, l'innocenza della sua comunicazione poetica.

Una vita complessa, drammatica, talora tragica la sua.

Alda Merini nasce a Milano il 21 marzo 1931:

Sono nata il ventuno a primavera  
ma non sapevo che nascere folle,  
aprire le zolle  
potesse scatenar tempesta.  
Così Proserpina lieve  
vede povere sulle erbe, sui grossi frumenti gentili  
e piange sempre la sera.  
Forse è la sua preghiera  
(dalla raccolta *Vuoto d'amore*, Einaudi, Torino 1991).

La madre è una donna molto "semplice, pratica, determinata, ma di libri nemmeno a parlarne, era proprio la negazione della cultura". Il padre è un impiegato delle Assicurazioni Generali Venezia: "un valente scrittore di casa, non è che pubblicasse. Mi ha usato una grossa violenza quando mi ha impedito di continuare gli studi che preferivo, e ha voluto che frequentassi una scuola per sole signorine, una scuola molto su, in via Liberto, un professionale di avviamento al lavoro, ma con andamento di scuola tecnica; si prendeva il diploma di disegno e...: diciamo che era una scuola molto educativa per sole donne".

Alda, nella biografia intellettuale tracciata da



Piero Manni (Sono nata il ventuno a primavera, Diario e nuove poesie), racconta del suo desiderio di intraprendere la vita religiosa, monastica, appena terminate le scuole elementari:

"Avevo una grande vocazione e sono andata in un convento a Vercelli; a casa si sono ammalati tutti, perché sostenevano che io avrei potuto essere una buona madre." E con lucida consapevolezza aggiunge: "Io ho fatto una vita esattamente contro la mia volontà, e lì è andata persa tutta la mia spiritualità."

Alda vive la tragica esperienza della seconda guerra mondiale: sono gli anni della sua formazione culturale ed umana. Una passione innata per la lettura, una memoria prodigiosa, un'inclinazione per la musica: "Adoravo la musica, e la trovo più efficace della poesia".

In seguito al bombardamento della città di Milano (14 ottobre 1943), la famiglia di Alda trova rifugio a Vercelli, dove "praticamente vivevamo nelle risaie". Trascorrono tre inverni tremendi, in cui Alda per potersi guadagnare da vivere lavora come "mondina": aveva appena dodici anni.

La violenza delle armi e la conseguente precarie-



tà di vita segnano profondamente l'animo di tutti. In particolare, la madre di Alda, "traumatizzata dalla guerra non riusciva a dirigere la famiglia". Il rientro a Milano, dopo la fine del conflitto, rappresenta un periodo altrettanto difficile: "Siamo approdati qui, sul Naviglio, in unico locale dove eravamo in cinque e si dormiva per terra; non c'erano case ed eravamo tutti di una povertà..."

Seguono gli anni della pubertà, dello sviluppo psicofisico di Alda: "Sono diventata una ragazzona, molto prosperosa, e allora ho fatto una cosa tremenda, ho fatto una poderosa cura dimagrante a base di... non mangiare, per cui mi sono guadagnata un esaurimento nervoso e sono caduta in un'anoressia potente che poi ho curato con lo shock da insulina. Era tremendo, però mi faceva recuperare peso".

Cominciano a manifestarsi i primi segni di un disagio esistenziale che accompagneranno la poetessa, segnandola dolorosamente per il resto della sua vita. "Più che malattia posso dire la mia precarietà: ero una bambina molto emotiva, molto delicata, ero sempre ammalata, piacevo a stento.

I genitori le propongono di farsi curare a Villa Turro: "A Villa Turro sono andata di mia volontà, non sono stata internata. Le cliniche non sono i manicomi, viene tutto sottaciuto, c'è un rigore, si paga... Il manicomio è reso pubblico." Dopo un mese di ricovero, Alda riprende la sua vita ed inizia a frequentare alcuni letterati.

Le sue poesie, scritte all'età di quindici anni, ricevono l'approvazione entusiastica di Angelo Romanò, che, a sua volta, le fa leggere a Giacinto Spagnoletti, curatore dell'"Antologia della poesia italiana 1909-1949, dove vengono pubblicati due testi della giovane poetessa milanese, "Il gobbo" e "Luce". È, infatti, Spagnoletti, il vero "scopritore" del talento poetico di Alda Merini:

### Il gobbo

Dalla solita sponda del mattino  
io mi guadagno palmo a palmo il giorno:  
Il giorno dalle acque così grigie,  
dall'espressione assente.  
Il giorno io lo guadagno con fatica  
tra le due sponde che non si risolvono,  
insoluta io stessa per la vita  
....e nessuno mi aiuta.  
Mi viene a volte un gobbo sfaccendato,  
un simbolo presago d'allegrezza  
che ha il dono di una strana profezia.  
E perché vada incontro alla promessa  
lui mi traghetta sulle proprie spalle  
(22 dicembre 1948).

A casa di Spagnoletti, Alda ha l'opportunità di frequentare intellettuali, poeti e pensatori, che arricchiscono la sua vicenda umana: Maria Corti, Giorgio Manganelli, Luciano Erba, Davide Turoldo, Pier Paolo Pasolini, Salvatore Quasimodo. Sono incontri da cui nascono testimonianze liriche di affetto e gratitudine, per chi ha guidato ed influenzato l'esperienza poetica, lo stile, la spiritualità di Alda Merini:

### Turoldo

Davide, c'è un aspetto delle cose  
Che pare una verità della chiesa  
Ed è solo una porta che chiude le assurdità della vita.  
Come un giunco mi sono piegata  
Davanti all'amore di dio

E ne ho avuta un'offesa atroce.  
 Non so cosa pensare della tua devozione  
 Se non che cerco pietre per una nuova chiesa.  
 (da: *La poesia luogo del nulla*, 1999)

**Padre che fosti a me** (a Salvatore Quasimodo)  
 Padre che fosti a me, grande poeta,  
 bene ricordo la tua cetra viva  
 e le tue dita affusolate  
 che varcavano il solco del mio seno.  
 E io ricordo tutto, le bufere  
 i venti aperti e quella confusione  
 che trovava la nostra poesia.  
 Parlavamo il linguaggio dei poeti  
 casto, accorato senza delusioni  
 o eravamo delusi di noi stessi  
 poveri, confinati nello spazio  
 come astronauti sulla stessa luna.

Nel 1953 Alda sposa Ettore Carniti, proprietario di alcune panetterie. Nel 1955 nasce la prima figlia, Emanuela. Seguono gli anni più dolorosi e traumatici della vita della poetessa. Gradualmente la precarietà psicologica sfocia in un grave forma di esaurimento: è il 1965, l'anno in cui inizia l'internamento manicomiale presso il Paolo Pini di Milano.

“Quando venni ricoverata per la prima volta in manicomio ero poco più di una bambina, avevo sì due figlie e qualche esperienza alle spalle, ma il mio animo era rimasto semplice pulito, sempre in attesa che qualcosa di bello si configurasse al mio orizzonte. Ero una sposa e una madre felice, anche se talvolta davo segni di stanchezza e mi intorpidiva la mente.

Provai a parlare di queste cose a mio marito, ma lui non fece cenno di comprenderle e così il mio esaurimento si aggravò, e morendo mia madre, alla quale io tenevo sommamente, le cose andarono di male in peggio tanto che un giorno, esasperata dall'immenso lavoro e dalla continua povertà, e poi, chissà, in preda dei fumi del male, diedi in escandescenze e mio marito non trovò di meglio che chiamare un'ambulanza, non prevedendo certo che mi avrebbero portata in manicomio.

Ma allora le leggi erano precise e stava di fatto che ancora nel 1965 la donna era soggetta all'uomo e che l'uomo poteva prendere delle decisioni per ciò che riguardava il suo avvenire”. Sono parole che te-

stimoniano un iter che sicuramente ha accomunato in quegli anni molte persone, che consapevolmente o inconsapevolmente hanno intrapreso una strada del non ritorno, in strutture del tutto inadeguate a comprendere disagi, fragilità, malesseri.

“Fui quindi internata a mia insaputa, e nemmeno io sapevo dell'esistenza degli ospedali psichiatrici perché non li avevo mai veduti, ma quando mi ci trovai nel mezzo credo che impazzii sul momento stesso in quanto mi resi conto di essere entrata in un labirinto dal quale avrei fatto molta fatica ad uscire”.

Trascorrono diversi anni di internamento, durante i quali Alda vive un'esperienza atroce, che la costringe ad un lungo silenzio poetico. E, infatti, solo negli anni Ottanta Alda Merini riprende a pubblicare raccolte poetiche, come “*Destinati a morire*” (1980), “*La Terra Santa e altre poesie*” (1984), e prose lirico-narrative, come “*L'altra verità. Diario di una diversa*” (1986), “*La pazza della porta accanto*” (1995), in cui sono affrontate le tematiche della “diversità”, della malattia, della follia.

Il manicomio è una grande cassa  
 Con atmosfere di suono  
 E il delirio diventa specie,  
 l'anonimità misura,  
 il manicomio è il monte Sinai  
 luogo maledetto  
 sopra cui tu ricevi  
 le tavole di una legge  
 agli uomini sconosciuta.

(da *Testamento*, 1988)

Ho conosciuto Gerico  
 Ho avuto anch'io la mia Palestina,  
 le mura del manicomio  
 erano le mura di Gerico  
 e una pozza di acqua infettata  
 ci ha battezzati tutti.  
 Lì dentro eravamo ebrei  
 E i Farisei erano in alto  
 E c'era il Messia  
 Confuso dentro la folla:  
 un pazzo che urlava al Cielo  
 tutto il suo amore in Dio (...).

(il testo è riportato in forma incompleta ed è tratto da *La Terra Santa*)

Negli anni Novanta Alda riceve numerosi riconoscimenti, tra i quali il prestigioso Premio Librex Montale nel 1993, il Viareggio nel 1996, il Procida, Elsa Morante nel 1997 e quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1999.

Tra il 2000 ed il 2007, Alda Merini compone cinque opere di ispirazione religiosa, racconti poetici che hanno per protagonisti figure emblematiche della vita cristiana: Cristo, Maria, alcuni discepoli, San Francesco. Sono testi che poi confluiscono nella raccolta "Mistica d'amore", pubblicata da Frassinelli nel 2008.

Sono testi suggestivi, intensi, di profonda umanità: Alda in un continuum poetico ripercorre il dolore e la sofferenza, la follia e la speranza di chi ha sacrificato la propria vita per redimere l'umanità tutta. Sono pagine che commuovono, meravigliano, talvolta sorprendono il lettore per quella cifra stilistica che esprime il mistero della divinità che si incarna, soffre, muore sulla croce, chiede all'uomo e alla donna scelte che sono in contraddizione col vivere comune.

Gesù,  
forse è per paura delle tue immonde spine  
ch'io non ti credo,  
per quel dorso chino sotto la croce  
ch'io non voglio imitarti.  
Forse, come fece San Pietro,  
io ti rinnego per paura del pianto.  
Però io ti percorro ad ogni ora  
e sono lì in un angolo di strada  
e aspetto che tu passi.  
E ho un fazzoletto, amore,  
che nessuno ha mai toccato,  
per tergerti la faccia.  
(da "Corpo d'amore")

Così il canto rivolto alla Vergine Maria:

"Se alzava le sue mani le sue dita diventavano uccelli, se muoveva i suoi piedi pieni di grazia la terra sorgiva.

Se cantava tutte le creature del mondo facevano silenzio per udire la sua voce.

Ma sapeva essere anche solennemente muta. I suoi occhi nati per la carità, esenti da qualsiasi stanchezza, non si chiudevano mai, né giorno né notte,

perché non voleva perdere di vista il suo Dio"  
(da "Magnificat")

Così scrive di San Francesco:

Io sono ormai il liuto di Dio  
E canterò le sue canzoni d'amore.  
Malgrado non conosca la musica,  
le mie mani suoneranno per lui  
tutti gli spettri della gioia.  
Dio è luce:  
io canterò per lui  
tutti i colori della terra.  
(da Francesco)

Alda Merini ha conosciuto e sperimentato la solitudine, la via crucis dell'internamento, ma anche la speranza di trovare un luogo di appagamento, di innocenza, di pienezza. L'ha ricercato per tutta la vita, trovandolo solo nell'espressione poetica.

"Domandano tutti come si fa a scrivere un libro. Si va vicino a Dio e gli si dice: feconda la mia mente, mettimi nel mio cuore e portami via dagli altri, rapiscimi. Così nascono i libri, così nascono i poeti" (da *Corpo d'amore*)

La poesia e la vicenda umana di Alda Merini sono ancora tutte da scoprire. Questo intervento vuole essere solo una piccola goccia nel suo universo letterario. Concludo con una curiosità: Alda Merini negli ultimi anni dettava telefonicamente le sue poesie. Viveva a Milano nel disordine, nell'affastellamento di oggetti di ogni genere. Alda amava quell'accumulo, perché come afferma Piero Manni, quel senso di accumulo si traduceva nella sua scrittura, che "vive di accumulo, aggiungendo immagine ad immagine, oggetto ad oggetto, con una semplicità ed innocenza che riscattano e sublimano qualunque esperienza come qualunque disordine."

"Chè di fonti per la bambina Merini non si può certo parlare: e di fronte alla spiegazione di questa precocità, di questa mostruosa intuizione di una influenza letteraria perfettamente congeniale, ci dichiariamo disarmati". Pier Paolo Pasolini, in un intervento su "Paragone", dicembre 1960

Arte

*Pietro, non lasciarmi,  
non avrei mai pensato  
che un giorno ti avrei teso le mani  
come un bambino.  
Ho bisogno del tuo potere di uomo,  
ho bisogno che tu mi abbracci  
Io, il tuo maestro,  
ho bisogno del mio discepolo,  
perché tu hai creduto.  
Io che sono il tuo Creatore  
sono un'anima ferita,  
sono l'uomo dell'ulivo della pace,  
sono l'uomo dell'osanna e della disperazione.  
Pietro,  
prendi il tuo maestro tra le braccia,  
sta cadendo lontano,  
talmente lontano  
che cade fuori della Terra Santa  
e cade pieno di ferite e di esecrazioni.  
Le pietre gli hanno devastato le mani,  
ma tu sei una pietra:  
tu potresti alzare le mie ferite,  
rimarginarle,  
concluderle,  
entrare con me in Paradiso.*

(Alda Merini, *Mistica d'amore*. Frassinelli, pag. 308)

Ritratto d'artista

# Margherita Gramaglia, quando il dettaglio diventa arte

di Gianni Cianciulli - Servizio fotografico SICA

Straordinariamente meticolosa nel dettaglio, la tecnica pittorica di Margherita Gramaglia, artista montellese che al legno, alla tela, all'intonaco e al restauro ha dedicato gli anni migliori della sua formazione professionale, s'impone per la ricerca assoluta, la nitidezza del disegno, la raffinatezza della linea.

Restauratrice dal 1983, Gramaglia nel riprodurre dipinti antichi e soggetti iperrealistici sembra trasportarci nella parentela quantomeno linguistica con la manipolazione digitale dell'immagine e le tecniche del ritratto storico. L'aspetto più interessante di questa pittura iperrealistica è il dettaglio inteso come inganno dei sensi, il virtuosismo prospettico, la luce e l'ombra che restituiscono un'apparenza di realtà.

I critici definiscono "trompe d'oeil" (ingannare l'occhio) questa tecnica che risale ai greci e ai romani. Nel quadro, le finestre si aprono spesso su mari azzurri, le colonne scompaiono e le pareti dischiudono paesaggi d'incanto. Così nei quadri di Margherita Gramaglia le composizioni di fiori o i soggetti mitologici in primo piano catturano lo sguardo dello spettatore, suscitano la sua attenzione visiva. L'artista nasce come restauratrice, rispolvera l'antico, restituisce alle forme il loro Dna cromatico. Nel dopo terremoto, tra gli angeli dell'arte, Margherita sotto la polvere cattura l'anima antica impressa nella tela e nel legno negli spazi museali e nei laboratori di restauro, scava nei colori per portarli alla luce. Oggi, nel pieno della maturità, dà vita alla sua ispirazione composita, com'è possibile vedere nelle immagini che proponiamo.



Dipinto su legno



Francesco, dipinto su tela



Dipinto su legno con bordo rifinito con oro in foglia



Riproduzione. Dipinto su tela



Riproduzione. Dipinto su legno



Dipinto su tela



Dipinto  
su legno



Riproduzioni.  
Dipinti su legno



Dipinti su legno



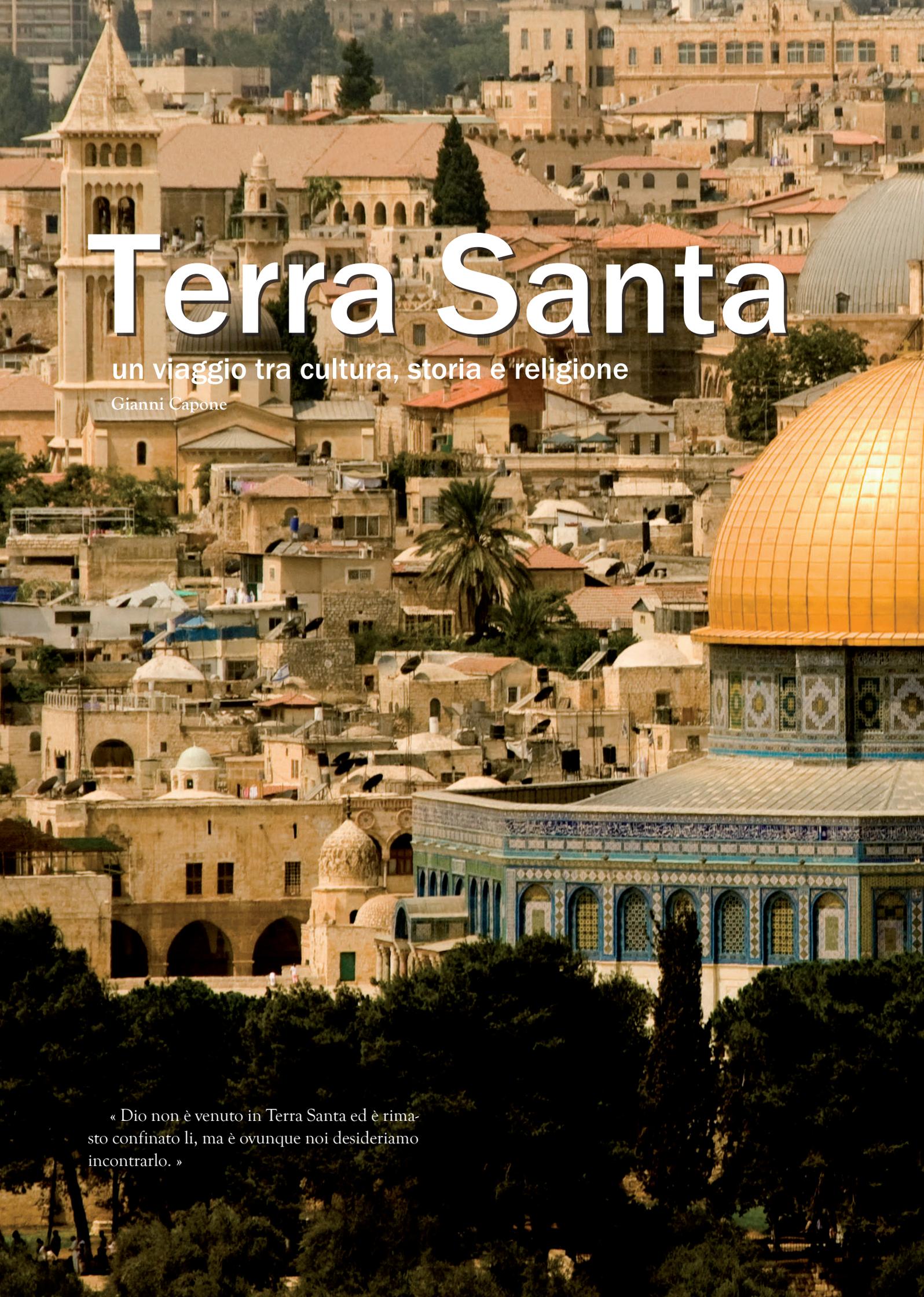
Riproduzione. Dipinto su tela



Riproduzione. Dipinto su tela



Dipinto su legno

An aerial photograph of a historic city, likely Jerusalem, featuring a large golden dome in the foreground and a church tower on the left. The city is built on a hillside with numerous buildings and a palm tree in the center.

# Terra Santa

un viaggio tra cultura, storia e religione

Gianni Capone

« Dio non è venuto in Terra Santa ed è rimasto confinato lì, ma è ovunque noi desideriamo incontrarlo. »



La Terra Santa è forse uno dei luoghi di maggiore interesse al mondo per storia cultura e religione. Gerusalemme, capitale del Cristianesimo, dell'Islam e dell'Ebraismo, è senz'altro la città con il maggiore intreccio e la maggiore concentrazione di culture e avvicinarsi di popoli.

Quando pensavo che un giorno avrei visitato la Terra Santa, il solo fatto di ricordare i passi del Vangelo, e ogni versetto della Bibbia che richiamasse quei luoghi, mi dava una profonda emozione; il solo pensiero che avrei visto Cafarnaò, il lago di Tiberiade, Cana di Galilea, Nazareth, Gerusalemme, sembrava proiettarmi, come a bordo di una macchina del tempo, a duemila anni fa, ai tempi di Gesù, con la voglia di poter vedere un lago, un monte, una città, che Gesù aveva visto.

Poter essere lì, proprio nello stesso luogo, e osservare lo stesso posto dove Gesù era passato, e dove sicuramente i suoi occhi si erano fermati ad osservare il paesaggio, quel paesaggio che adesso anche io con i miei occhi avrei potuto vedere, mi dava una emozione particolare.

Questi pensieri mi facevano sembrare il viaggio come qualcosa di irrealizzabile, un po' come un desiderio troppo forte per vederlo poi avverato. Man mano che il giorno della partenza si avvicinava, cresceva in me anche la sensazione che avrei trovato qualche ulteriore risposta all'interrogativo, sicuramente presente in ognuno che abbia un minimo di conoscenza della Bibbia, se Gesù sia esistito davvero, se quei fatti, quelle storie siano realmente accadute. Toccare con mano la terra calpestata da lui mi avrebbe sicuramente trasmesso certezza, tolto tanti dubbi, dato una nuova e ancora più grande speranza sul mistero più grande, qual è la verità che il mondo cela con i suoi inganni?

Volendo riassumere con un'unica risposta alla

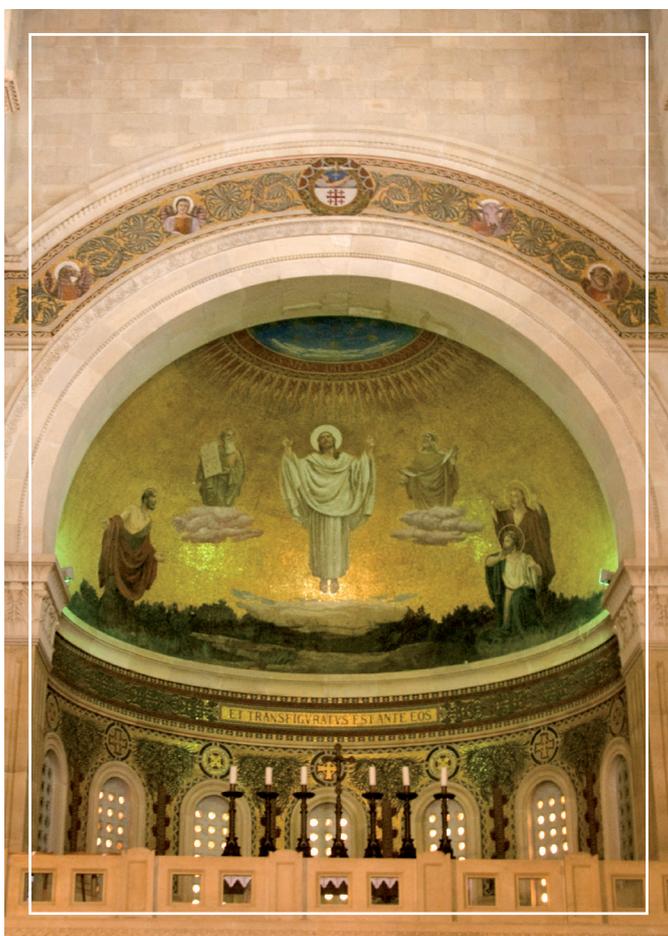
domanda, che di ritorno in molti mi hanno posto, e cioè: "Come è andata? Come è stata la Terra Santa?" posso senz'altro dire che è stato un grande viaggio, ricco, uno di quelli che restano impressi nel profondo, tanto da far sembrare che di tanto in tanto lo si stia ancora vivendo.

Racconterò questa mia esperienza con un piccolo album fotografico, invece che scriverla con le parole; aggiungo soltanto, per chiudere con le riflessioni di introduzione, che non ho trovato la risposta che cercavo, non ho vissuto nessuna emozione grande da farmi dire, "La terra Santa è bellissima, una esperienza di fede enorme".

No, niente di tutto questo, anzi come spesso accade per i luoghi di pellegrinaggio, ho trovato un grande commercio, un business, un po' diverso da altri luoghi di pellegrinaggio per via delle particolari condizioni religiose e socio-culturali presenti in quei luoghi; l'equilibrio che vige in Terra Santa è molto complesso da spiegare, ci vorrebbe un libro intero.

Una delle cose che più mi ha colpito è stata la ricorrenza, da parte della guida, di dire: "secondo la tradizione", questa è la tomba "secondo la tradizione", questo è il luogo "secondo la tradizione";

questo per dire che in effetti di certo si sa ben poco, in ogni modo, credo di aver trovato comunque una risposta ancora più grande al mio interrogativo, e cioè che Cristo, la fede, e se stessi sono in ogni parte del mondo; Dio non è venuto in Terra Santa ed è rimasto confinato lì, ma è ovunque noi desideriamo incontrarlo; e credo che questa sia la risposta migliore che potessi avere.



Basilica della Trasfigurazione sul Monte Tabor - Mosaico Abside



*Monte Tabor*



*Lago di Tiberiade*

## IL MONTE



*Deserto di Giuda*



*Grotte di Qumran - Luogo dei ritrovamenti dei Rotoli Del Mar Morto*

SPIRITUALITÀ



Gerusalemme - Orto del Getsemani - Olivi vecchi di duemila anni



Gerusalemme - Muro del Pianto

## Carpignano

# Al santuario mariano ritorna la mostra dei presepi dal mondo

di Barbara Ciarcia

Carpignano. Il Natale declinato in tutte le lingue del mondo e riprodotto da artisti e appassionati del mondo intero è un miracolo che si rinnova da qualche anno nel noto santuario mariano di Carpignano.

Il complesso religioso gestito dai padri mercedari festeggia il suo primo centenario di vita e di attività spirituali sul territorio irpino e ufitano con una serie di eventi sacri e culturali di grande richiamo.

La mostra dei presepi provenienti da ogni angolo d'Italia e del pianeta resta senza dubbio la maggiore attrazione del luogo che si prepara ad accogliere l'affluenza natalizia di pellegrini e visitatori che scelgono di approdare al monastero dedicato alla Vergine della Mercede per rinfrancare l'anima e riempire lo sguardo di straordinarie meraviglie.

Padre Antonio Venuta, il superiore, è uomo affabile e premuroso, prodigo a dare consigli a quanti arrivano al santuario per ricaricarsi e dimenticare gli affanni quotidiani che incupiscono lo spirito. È lui l'artefice e il curatore scrupoloso della mostra che ogni anno acquista pezzi nuovi ed esclusivi creati appositamente per una rassegna, purtroppo poco conosciuta al di fuori dei ristretti confini provinciali, che merita appunto più attenzione e pubblicità.

Ma come sempre più spesso accade nella nostra provincia le iniziative lodevoli e degne di nota vengono puntualmente bistrattate o, ancora peggio, oscurate da manifestazioni noiose e mediocri allestite solo per soddisfare la presunzione degli sponsor di turno, e non certo per convinzione di chi poi le finanzia.

Carpignano, e la sua bella mostra di natività in tutte le dimensioni e prodotte in diverse nazioni della terra, è tutta un'altra storia. Il presepio è la manifestazione più pura della fede semplice e spontanea di chi crea questa piccola e magnifica opera d'arte e di chi la ammira con candido stupore.

Il presepio è la tradizione popolare, e meridionale, che divorzia dalla convenzione globale e sociale.

È simbolo per chi crede ma anche per chi non crede nel Dio che si fa piccolo e di carne e nasce nel cuore di una notte d'inverno in una povera e fredda grotta usata dai pastori a Betlemme.

È mito che non si snatura e che non si fa mitologia. Il presepio è uno e cento, come quelli che padre Antonio con passione e pazienza sistema nelle stanze del convento per ricordare a tutti che il Natale è la più bella festa cristiana e mondiale.

È la ricorrenza che unisce che rende tutti più buoni per un giorno che fa ritornare bambini che incanta con la sua disarmante meraviglia un mondo che al contrario non si meraviglia più di niente.

E il Natale speciale dei padri mercedari è una comunione artistica impareggiabile, un incanto di luci, suoni, forme e colori che eleva l'umanità e fa apparire tutto migliore agli occhi di chi guarda queste umili creature e non resta certo indifferente dinanzi al miracolo divino di quel bambino ricreato in ogni dimensione e adagiato in ogni luogo della terra, ventre ancora generoso come il sorriso di padre Antonio.

## Giovani verso Assisi 2009

# Tra le parole la Parola

di Alessandro Barbone

«Immersi in un mondo di parole che non ci soddisfano, che non ci dicono niente, che non riempiono la nostra esistenza, abbiamo bisogno di parole solide, stabili, che c'interpellino per essere ascoltate e accolte». Questo il passaggio di una delle relazioni che ho ascoltato al trentesimo convegno nazionale *Giovani verso Assisi*, svoltosi nella cittadina umbra tra il 28 ottobre e il 1 novembre.

Il convegno è un appuntamento annuale che richiama giovani "francescani" di tutt'Italia, che si ritrovano ad Assisi per vivere cinque giorni d'intensa vicinanza con la Parola di Dio sull'esempio di Francesco e Chiara, nella fraternità gioiosa che

caratterizza la spiritualità francescana.

La parola «convegno» può destare l'idea che si tratti del solito pesante ciclo di conferenze o lezioni di professoroni su temi francescani... e invece è un semplice convenire di giovani animati dal desiderio di approfondire il rapporto con Dio godendo della bellezza di luoghi in cui le meraviglie della natura s'intrecciano con gli splendori dell'arte, nella calda e solare accoglienza dei frati del Sacro Convento; è un convenire consapevole del fatto che nell'incontro con l'altro si scopre la ricchezza infinita del messaggio cristiano, che nel cammino fatto insieme ai fratelli si dischiudono orizzonti e s'imboccano





sentieri meravigliosamente nuovi e inaspettati... Ed è in queste occasioni che si può sperimentare quella pace interiore che il Cristo ha promesso agli uomini che vorranno seguirlo.

Ogni anno il convegno è strutturato attorno a un tema, e quest'anno il filo conduttore delle attività è stato «Tra le parole la Parola»: un incontro ravvicinato con la ricchezza e la profondità della Parola di Dio, che cresce con l'uomo e per questo appare sempre straordinariamente attuale.

In un mondo così secolarizzato, ci si starà domandando, dove ai giovani vengono offerti modelli di vita improntati al lusso, alla carriera, al sesso, dove i *media* ci bombardano con messaggi infiniti che si susseguono a velocità supersoniche, che diritto di cittadinanza ha un'esperienza genuinamente cristiana?

E soprattutto, come può essere accolta da un giovane?

La risposta a queste domande può esser cercata nei volti lieti che ho visto ad Assisi, lieti non di un'allegrezza spensierata, ma di una gioia piena di senso, della gioia di chi ha fatto un incontro che gli ha cambiato la vita.

Uno dei messaggi più forti che ho ascoltato e accolto nei giorni del convegno, e sul quale ho potuto meditare nei giorni successivi, è stato proprio questo: «Il cristianesimo non è un generico deismo, un sentore anche consapevole dell'esistenza di un dio creatore del mondo, o essenza intima della natura: è invece l'incontro con Gesù Cristo e la fede in lui, Dio fattosi uomo, storicamente esistito, morto, risorto, che ritornerà alla fine dei tempi».

Questa essenza del cristianesimo è ciò che fa essere il cristiano vicino all'uomo, come lo è stato Dio stesso: non più sapiente lontano dalla massa degli ignoranti, non più dotto chiuso nella sua torre nel disprezzo del volgo, ma uomo vicino all'uomo, piccolo vicino a piccolo. E Francesco d'Assisi ha saputo incarnare pienamente questo messaggio più di chiunque altro, indicando la strada per un'umanità più piena e più compiuta.

La nostra sfida è di saper portare la gioia e l'amore nella vita di tutti i giorni, di saper comunicare la pace con gli sguardi, i gesti, le parole, con una duplice consapevolezza: che ognuno è responsabile del proprio prossimo, e che l'uomo rimane pur sempre limitato e perciò meritevole di perdono.